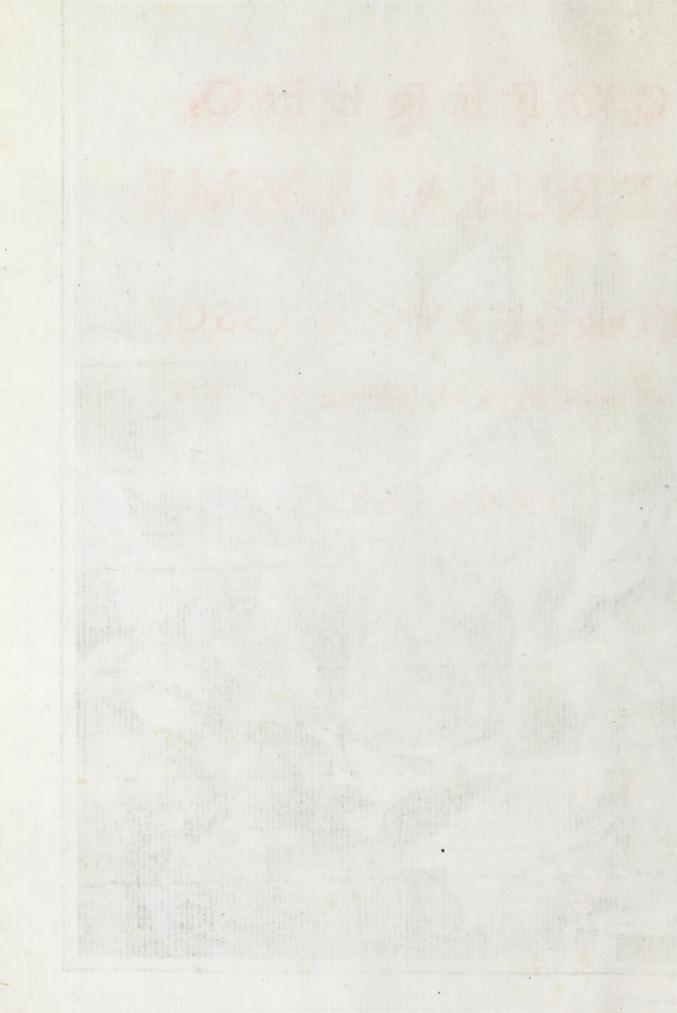
Alice
EX LIBRIS
OSCAR
LADNER
WIEN
MDCCCCXVI

Esemplare di freschissime prove
magnifica Edizione, rara e se n[illegible]
rarissima

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

Petrus Ant. Novelli inv, et del. *Jacobus Leonardis sculp.*

IL GOFFREDO, OVVERO GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

NUOVA EDIZIONE

ARRICCHITA DI FIGURE IN RAME, E D'ANNOTAZIONI COLLA VITA DELL' AUTORE.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

MDCCLX.

PRESSO ANTONIO GROPPO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VERA EFFIGIE
DI TORQUATO TASSO
Copiata dall' originale delineato al vivo da
AGOSTINO CARACCI.
Pet. Antonius Novelli inv.
Jac. Leonardis sculp. Ven.

VITA
DI
TORQUATO TASSO.

A Famiglia gloriosa de' Tassi in Bergamo (per l' onorata testimonianza, che ne produssero nell' Opere loro accreditati Scrittori) è un ramo, fra tutti que' che ne sorsero dopo varie vicende ad arricchire d' uomini illustri, e di potenti Signori molte Provincie, il più diritto all' antico ceppo della Nobilissima Stirpe Torreggiana, ch' uscita d' alta origine in Borgogna, e fermata in Lombardia, sotto il cognome della Torre signoreggiò la Valsasina, ed arrivò a sì alta eminenza di Stato, ch' ebbe la gloria di vedere a suoi comandi soggetta la ragguardevole Signoria di Milano. Scacciatane da Visconti, alcuni della Prosapia medesima giudicarono miglior consiglio il ritirarsi ne' luoghi più riposti, e più forti della Montagna del Tasso, daddove coll' andare de' tempi nella Città di Bergamo passando, vi si piantarono, ritenendo dal nome del luogo, d' onde erano nuovamente usciti, il cognome di Tassi. Succedette poscia da siffatti avvenimenti alcuna serie d' anni, quando venne di questa linea alla luce del mondo Bernardo, Uomo, ch' alla distinta Nobiltà del proprio Sangue, e all' onorevolezza delle sue parentele, siccome quello, che riconosceva per Madre Dama cospicua della Famiglia Cornari, chiarissima fra le Patrizie della Serenissima Veneziana Repubblica, seppe aggiugnere una non ordinaria dottrina, ed arrivò ad onta degli acerbi rigori d' una sinistra fortuna a segnalare talmente, e fra l' ombre de' suoi funesti accidenti rischiarare il suo nome, che in ogni età sarà

per vivere ſempre mai riverito nella memoria degli uomini. Paſsò egli in Napoli, e fattoviſi per una lunga abitazione preſſo che Naturale Concittadino, vi preſe in moglie Porzia, figliuola di Giacopo de' Roſſi, ſoprannominati di Piſtoja; proſapia in que' tempi d' alto riguardo (1); e paſſato indi in Surrento, trattovi principalmente dall' amenità del paeſe, e dalla piacevolezza di quella Città, ebbe la conſolazione di vederſi favorito dal Cielo della naſcita di Torquato, gloria dell' Italiche Muſe, e ſplendore non ſolamente del ſecolo, in cui egli coll' ammirazione univerſale de' Letterati fiorì, ma d' ogni altro ancora in appreſſo (2).

L' undecimo di Marzo dell' anno MDXLIV. dalla Naſcita del Redentore, fu il giorno appunto, che diè principio all' età di Torquato. In quegli anni più teneri ſi videro in lui riſplendere i primi albori di quelle doti, di cui avevalo il Cielo a larga mano provveduto. Nè andò guari, che alle ſperanze di lui concepite con ſomma ammirazione cominciarono a corriſponder gli effetti; concioſſia che uſcito appena dal ſeſto meſe, pronunziò diſtintamente, e co' giuſti articoli le parole, e fu ſentito acconciamente ſpiegare i concetti dell' animo ſuo: quindi nell' anno terzo andando alla ſcuola, ſotto la diſciplina di Don Giovanni d' Angeluzzo, uomo che ad una ſomma bontà aggiugneva una piucchè mezzana dottrina; la frequentò con ſommo diletto, e con tale profitto, che il Padre lo riconobbe tant' oltre nello ſtudio della Grammatica proceduto, che gli ſembrò già ritrovarſi in iſtato di farlo eſercitare nelle pubbliche ſcuole. Menava ancora il quarto degli anni ſuoi,

(1)

Riguardo alla nobiltà, ed ottime qualità della ſua moglie ne ſcriſſe Bernardo a Franceſco della Torre in una lettera, inſerita nel primo libro dell' altre ſue; e sì di lei, come de' figliuoli, che n' ebbe, in un' altra, diretta a Vittorio Franceſchi.

(2)

Sembrarebbe per avventura, che quanto diciamo della patria di Torquato, s' opponeſſe a quello, che di sè medeſimo e' laſciò ſcritto in quel Sonetto

Morì Vergilio in grembo alle Sirène:
Nacque tra cigni: in me l' ordin ſi volga,
E me tra queſti in tomba il Pò ravvolga,
Che pianſer quello nato in ſull' arene.

E in quell' altra canzona non finita
Saſſel la generoſa alma Sirena,
Appreſſo il cui ſepolcro ebbi la cuna.
non meno che in molti de' ſuoi dialoghi, come nel Cataneo, nel Manſo, nel Beltramo, nel Rangone ec. ove Napoletano ſi chiama: ma l' eſſer nato in Surrento, città preſſo Napoli, non impediſce che tale non ſi poteſſe chiamare. Si può vedere la teſtimonianza che ne fa il Manſo nella Vita di queſto Poeta n. 7.; ma ſopra tutto la lettera di Bernardo Taſſo ſtampata nel ſecondo volume dell' altre ſue, ſcritta da S. Germano borgo di Parigi l' anno 1557.; come pure ciò che di Roma lo ſteſſo Torquato ſcriſſe al Marcheſe della Villa.

ſuoi, quando fu dal Genitore mandato a compiere gli ſtudj intrapreſi delle lettere umane nelle ſcuole de' Geſuiti, ch' erano in que' tempi novellamente in Napoli capitati; e ricevuti da quella Città nella vietta, che chiamano del Gigante, con frutto maraviglioſo ſeminavano, e nelle predicazioni, e negl' inſegnamenti, una ſanta, e profonda dottrina: nel che fare il fanciullo impiegò tutto l'ardore dell' animo, e tale non mai interrotta attenzione, che ſembra incredibile, quali ſi foſſero i feliciſſimi avanzamenti in quell' età, che non arriva al buon' uſo nè pure della ragione. Raro eſempio con verità ſi può dire Torquato, che reſe colla ſua perſona ſingolare il proprio ſecolo: imperciocchè terminato appena l'anno ſettimo, ſapeva le lingue, Greca e Latina, e per ſiffatto modo poſſedeva le regole intorno all' arte del favellare, e dello ſcrivere acconciamente, ed in proſa, ed in verſo, che compoſe e recitò pubblicamente orazioni, e Poeſie d' un' ottimo guſto, e di un fino diſcernimento. Ogni mente reſtò per certo ingombra di ſtupore, vedendo con qual alta maniera la grandezza di un tal ingegno oltrepaſſava i confini degli anni ſuoi teneriſſimi. Si foſſe quaſi prefiſſo nell' animo, che breve riuſcir doveſſe in lui l' uſura di queſta luce, e che gli aveſſe a mancare il tempo, onde arricchirſi coll' acquiſto delle ottime diſcipline, non accordava che breve ſpazio a ſuoi ſonni, e frenando i moti fanciulleſchi dell' animo, non meno che componendo gli atti del proprio corpo, dava a conoſcere ne' coſtumi, ne' geſti, e nelle parole una viril gravità, e una matura prudenza, per cui rendevaſi degno dell' altrui riſpetto, e venerazione.

Ma concioſſiachè gl' infortunj del Principe di Salerno, di cui Bernardo ſuo Genitore ritrovavaſi Segretario, rapirono ſeco la quiete e la fortuna paterna, determinando queſti di ſeguitare ne' ſiniſtri avvenimenti quel Principe, di cui era ſtato compagno indiviſibile ne' felici; così aſſentatoſi da Napoli, ed in Roma trasferitoſi, pensò che mal poteſſe ancora il fanciullo in quella patria reſtarſene, da cui prevedeva eſſo ſuo padre dover eſſer fra breve tempo ad una voce ſentenziato nemico. Ordinò per tanto opportunemente, che colà gli foſſe condotto il figliuolo Torquato; e poco in fatti durò, che nell' anno MDLII. per pubblica ſentenza il Principe, e tutti coloro, che ſeguitato l' avevano, ed in iſpezialità Bernardo e Torquato, benchè fanciullo innocente, furono dichiarati ribelli, ond' è ch' ebbe a laſciar di sè ſcritto il noſtro Poeta in una non finita canzona

Me dal ſen della madre empia fortuna
Pargoletto divelſe; ah di que' bacj
Ch' ella bagnò con lagrime dolenti
Con ſoſpir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che ſen portar l' aure fugaci.
Ch' i' non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così ſtretti e sì tenaci,
Laſſo! e ſeguii con mal ſicure piante
Qual Aſcanio, o Cammilla, il padre errante.

Ma dovendo Bernardo accompagnar il Principe nella Francia, nè ſtimando bene condurlo ſeco in sì lungo pellegrinaggio a motivo de' ſuoi poc' anni, onde n' andaſſe ſoggetta a qualche nocumento la compleſſion del fanciullo, ſi conſigliò di laſciarvelo ſotto la direzione di Maurizio Cataneo, gentiluomo di Bergamo, in que' tempi ben noto per l' integrità de' coſtumi, e ſua vita innocente, con cui oltre a vincoli della patria comune, e delle lettere, era ſtretto eziandio d' alcun nodo di parentela, e affettuoſa amicizia; affin che da lui colle ſcienze aveſſe pure di che apprendere pel governo de' ſuoi coſtumi. Succhionne Torquato il latte degli ſtudj minori fino all' anno dodiceſimo, ed oltre avere appreſa la purezza delle favelle, Greca e Latina, i precetti della Rettorica, e della Poeſia, come pure delle Dialettiche diſcipline, avanzoſſi mirabilmente a gran paſſi nell' intima cognizione delle Morali d' Ariſtotele, colle quali, accompagnate dal vivo eſempio del ſuo Precettore, affinò a tale i ſuoi coſtumi, che nulla di riprenſibile in lui ſcoprivaſi, mantenendo nelle ſue azioni una ſemplicità e generoſità, che gli conciliavano un' onorata eccellenza. Frattanto di Francia ritornatoſene il Genitore dopo la deplorabil caduta dello ſventurato ſuo Principe, ritrovoſſi in Corte di Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, ove non guari dopo ricevuta l' acerba notizia della morte di Porzia ſua moglie, pensò ſpediente di farſi colà condurre il fanciullo, il quale del pari amaramente piagnendo la perdita della Madre, avea ritrovato di che rendere inacerbita la piaga del proprio e paterno eſilio. Giunto che fuvi, dopo certo accidente, a cui andò diſavvedutamente ſoggetto Torquato, (eſſendo caduto in mano de' ſoldati Regj di Napoli, ed avventuroſamente liberato, come egli ſcriſſe molt' anni dopo in una ſua piſtola ad Arrigo Loffreddo Marcheſe di

ſe di Santa-Gatta, e Conte di Potenza) lo fece paſſare in Padova in compagnia di Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, perchè colà s' applicaſſe agli ſtudj della Legal diſciplina. Quivi ebbe l' agio il ſuo ingegno di raccorre una ricca e copioſa meſſe, e mirabili furono i ſuoi avanzamenti, non ſolo nella Civile e Canonica giuriſprudenza, al cui acquiſto impiegavaſi in obbedienza de' paterni voleri, ma ancora nella Filoſofia e Teologia, alle quali aſpirava per naturale diſpoſizione: onde nell' anno dieciaſetteſimo dal ſuo naſcimento coll' univerſale conſenſo di quella celebre Univerſità, ricolmo d' applauſi, in tutte e quattro coteſte ſcienze fece pubblica profeſſione. Avvegna che nulla oſtante attiſſimo foſſe il ſuo intelletto ad ogni maniera di diſciplina, il ſuo affetto ſpezialmente inchinavalo alla Poeſia; quindi l'anno dopo, ch' era il diciotteſimo (3), fu ammirato con iſtupore da tutta l' Italia l' Eroico ſuo Poema intitolato il *Rinaldo* (4), il quale fu giudicato fin d'allora andar del pari, ſe dir non vogliaſi in qualche parte oltrepaſſare le migliori poeſie, in quel genere uſcite nella Toſcana favella. Amato per tanto, e da ognuno deſiderato, fu richieſto in Bologna, indi fu invitato dagli Academici Eterei in Padova (5), e dappertutto laſciò impreſſi alti veſtigj di ſue dottrine. Fu allora appunto, che s' avvisò di dar principio al divino Poema della Geruſalemme, rinvenendo primieramente la favola, indi diſponendo le parti ſue; e facendo ſcelta de' perſonaggj, ch' introdurre vi ſi dovevano, ſi propoſe d' indirizzare tutta l' Opera all' eſaltazion delle glorie de' Principi Eſtenſi. Accolto poſcia in Ferrara dal Duca Alfonſo (6), ed innalzato a grado ſublime della ſua grazia, in quell' ozio ch'

(3)

Ciò ſi raccoglie principalmente dalle Stanze, poſte da lui nella fine dell' ultimo canto

Così ſcherzando io riſonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allor ch' ad altri ſtudj il dì togliea
Nel quarto luſtro ancor de' miei verd' anni.

(4)

Pubblicò queſto Poema per condiſcendere al Cardinale Luigi d' Eſte, mentre per altro il padre n' ebbe poco piacere, non rimanendo appagato che il giovanetto s' appigliaſſe alla piacevolezza della poeſia, ſicchè foſſe per deviare dallo ſtudio delle leggi, da cui luſingavaſi ritrarne maggiori comodi.

(5)

Fu con ſommo piacere di tutti gli Accademici ricevuto, ed aggregato, prendendo il nome di *Pentito*, quaſi con eſſo ſignificar voleſſe, d' eſſer dolente del tempo conſumato e perduto dietro alle queſtion civili, come riflette il Manſo nella ſua Vita n. 25.

(6)

Il Cardinale Luigi d' Eſte, ed Alfonſo ſecondo ultimo Duca di Ferrara, fratelli, gareggiavano fra di loro nel favoreggiare, e careggiare Torquato. Queſti ſeppe mantenerſi egualmente ad amendue amorevole, e divoto; e per lo ſpazio di ben tre o quattro anni non dimoſtrò alcuna propenſione di volere più l' uno, che l' altro

ch' al meditato disegno porgeva una felice occasione d' ottimo proseguimento, andollo continuando, nè lasciò di scrivere nel tempo medesimo quella parte delle rime e prose, che con tanta cupidità ed ammirazione del mondo fu la prima ad esser veduta. N' avea già terminati sei Canti (7), quando nel ventisettesimo anno accompagnò in Francia in qualità di suo gentiluomo il Cardinale Luigi d' Este, mandatovi da Gregorio XIII. Nel viaggio stesso non trascurò di accrescerlo di più altre stanze; e giunto in Parigi, vi fu molto onorato da quella Nobiltà, e da quel Collegio, ma sopra tutto dal Re Carlo IX. che ben lo distinse per le doti tutte, di cui andava fregiato, e spezialmente per la memoria, che nel Goffreddo faceva, delle azioni e valore della sua nazione; ond' è che mai contento ne replicava questo Monarca le lodi sue, e gliene raddoppiava le grazie alla giornata maggiori.

Ritornatosene col Cardinale medesimo, ricolmo di que' favori, che potevasi attendere da quel Monarca, e da quella Corte, e nuovamente ricevuto dal Duca di Ferrara con vive dimostrazioni d' accrescimento di stima, e d' amore; non contento d' aver dato saggio nel mondo della sua abilità ne' Lirici componimenti, e d' impiegarsi attualmente con impareggiabil felicità nell' Epica Poesia, volle ancora che il suo intelletto comparisse ammirabile fra le scene: e allora fu, che nel verno susseguente al suo ritorno, compose e fece rappresentare il suo *Aminta*, cognominato da lui *Favola Boschereccia*, sopra cui non fa mestieri che dirne, essendo già giudicato, e per le persone che vi si rappresentano, e pe' costumi che vi si esprimono, in ogni sua parte perfettissimo (8). Gli riuscì in questi anni, che dir

tro servire. Finalmente ad inchiesta d' amendue si portò in Ferrara l' anno 22. dell' età sua, e 1565. del Redentore, ove nel Ducale Palazzo gli furono assegnate le stanze, ed ogni opportuno provvedimento, perchè potesse fuor d' ogni cura con tutto l' agio attendere agli studj suoi.

(7)

N' abbiamo la testimonianza nella lettera di Torquato scritta al Conte Ercole Tasso, poco prima della sua partita d' Italia col Cardinale. „ Se desiderate, *e' dice*, esser raguagliato del „ mio stato, sappiate, ch' io mi trovo a' ser- „ vigj del Cardinal d' Este, e che ora sono in „ Padova per alcuni miei negozj particolari, e „ che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove „ aspetterò, ch' il Cardinale torni di Roma. „ Si stamperanno fra pochi giorni le Rime de- „ gli Eterei, ove saranno alcune mie rime „ non più stampate. Sono arrivato al sesto Can- „ to del Goffredo, ed ho fatti alcuni Dialoghi, „ ed Orazioni, ma non in stilo così famiglia- „ re, e plebeo, com' è quello di questa let- „ tera. „

(8)

Torquato in questo Poema finge sè medesimo sotto il nome di Tirsi, e vi commenda artificiosamente Alfonso d' Este, sì per averlo a' suoi servigj invitato, come per l' ozio e comodi,

dir si possono per lui i più lieti, e più tranquilli del viver suo, di compiere la sua Gerusalemme liberata, e nell' anno trentesimo la diede alla luce, da qualunque genere di persone attesa cotanto, che non avendo avuto alcun tempo d' ammendarla, e ripulirla, si può a gran ragione asserire essergli stata piuttosto involata di mano, di quello che da lui pubblicata (9). Concorsero ben tostamente a gara i curiosi a rendersene provveduti, e non solo andò sparsa lodevolmente dappertutta la nostra Italia; ma i popoli ancora più strani, e lontanissimi dell' Europa se ne invaghirono a tale, che meritevole giudicandola dell' immortalità, in molte e varie lingue fu trasportata (10), e più volte eziandio ristampata. In fatti senza timore di alcuna taccia giustamente si può asserire, avere da tal Poema, l'Italiana acquistato maggior onore, di quello che dall' Iliade la Greca, e dall' Eneide la Latina favella; Poemi, co' quali non solamente può andar del pari, ma ancora fu giudicato sopra loro portarne la preferenza, siccome appunto da Paolo Benio, uomo di profonda dottrina, e nelle belle lettere versatissimo, fu procurato di dimostrare. Egli è facile l'immaginarsi, quale ne fosse il contento del Tasso nel vedere la stima verso un parto così glorioso della sua mente, e quale ne fosse la felicità, che in seguito si promettesse; ma ecco

di, che gli concedeva, perchè potesse con agio applicarsi solamente alle Muse. Del primo così ne dice

Era sull' uscio
Quasi per guardia delle cose belle
Uom d' aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia maggior Duce, o Cavaliero,
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia m' invitò dentro:
Ei grande, e in pregio, me negletto, e basso ec.

e del secondo:

O Dafne, a me questi ozj ha fatto Dio;
Colui, che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l' ampie greggi,
Dall' uno all' altro mare ec.

Era nell' anno ventinovesimo, quando così scriveva, come rilevasi, laddove Dafne così gli parla

Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Ma passi di quattr' anni il quinto lustro,
Sebben sovviemmi, quando eri fanciullo.

(9)

Siccome Egli andava alla giornata componendo i Canti, così parte li rilasciava a prieghi degli amici, e parte gli venivan tolti; indi passando per diverse mani, giugnevano finalmente a Stampatori, che subitamente li davano alla luce. Dapprincipio uscirono solamente i primi quattro, indi altri due, e così di mano in mano fino al compimento; ripieni per altro di errori, scemi di versi, e d' intere stanze. Lo Stampatore Angiolo Ingegneri facendo sue scuse sopra questa prima edizione, ci fa riconoscere tale esserne stato il motivo.

(10)

Non solo nella Latina favella fu trasportato questo Poema, ma nella Francese, Spagnuola, e in altre più barbare ancora, quali sono l' Arabica, e la Turchesca.

ecco che la morte del Genitore, avvenuta in Oſtia, nell' anno trentuneſimo de' ſuoi, cominciò ſturbare quella pace, di cui godeva l'animo ſuo (11).

Dimorava Bernardo ne' ſervigj del Duca Guglielmo, ed eſſendo nella dignità di ſuo Segretario, ſtava in Oſtia ſul Pò Governatore di quella Città. Inteſa che n' ebbe il Duca la funeſta novella, non permiſe che ſenza gli onori ſuoi ſe ne andaſſe, chi da lui era ſtato vivendo ſommamente amato; onde fattone condurre in Mantova il cadavere, e celebratene le eſtreme onorevoli eſequie nella Chieſa di S. Egidio, lo fece riporre in un alto depoſito colla Scrizione

OSSA BERNARDI TASSI

la qual ſepoltura in appreſſo, come compreſa negli Ordini pubblicati dal Sommo Pontefice, il quale per la riverenza degli altari avea comandato il disfacimento de' ſepolcri rilevati dal ſuolo, eſſendo ſtata atterrata, n'accrebbe a Torquato (12) nuovo cordoglio, ſiccome quello, che e per debito di natura, e per la fede, prudenza, e dottrina dello ſteſſo ſuo Genitore, delle quali virtù s' aveva egli ſtudiato con ſomma attenzione laſciarlo erede, l' aveva amato, e riverito. Dopo ſiffatto crucioſo affanno inſorſero a moleſtarlo alcuni impaccj, ch'ebbe a provare per le molte e varie oppoſizioni de' Signori Academici della Cruſca, i quali chioſando il Dialogo del *Piacer Oneſto* da Cammillo Pellegrino compoſto, ch' aſſai chiaramente a favor di Torquato avea contro l' Arioſto deciſa la preferenza, aveano impreſo a biaſimare molti luoghi della Geruſalemme, onde, melancolico ch' egli era di ſua natura, ed a continue indiſpoſizioni perciò ſoggetto, ſi può facilmente conghietturare, qual ne foſſe la noja, da cui ne reſtò aſſalito; a tale che non contento dell' onore, che gli facevano meritamente colle ſue difeſe, dottiſſimi, e rilevati ingegni di quel ſecolo ſempre glorioſo, applicatoſi con ogni attenzione in affatto purgarſi, compoſe la ſua Apologia, indi i

(11)

Dalla Canzone, *O del grande Apennino*, ſi ſcorge, che inteſa da Torquato la malattia del Genitore, ſollecitamente vi accorſe, e fu preſente alla morte di lui:

Padre; o buon padre, che dal Ciel rimiri,
Egro e morto ti pianſi, ben tu 'l ſai,
E gemendo ſcaldai
La tomba e 'l letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te ſi deve onor con lutto,
A me verſato il mio dolor ſia tutto.

(12)

Il dolore che ne provò Torquato, rilevaſi dalle querele da lui inviate al Cardinale Albano in quel Sonetto

Alban, l' oſſa paterne anco non ſerra
Tomba di peregrini, e bianchi marmi,
Di proſa adorna, e di leggiadri carmi
Ma in alto ſen l' involve oſcura terra.

E nel rimanente dimoſtrò, quanto bramaſſe onorare con magnifica tomba l' oſſa paterne.

di i ſuoi cinque libri del Verſo Eroico, e le Lettere in appreſſo; ben avventuroſa e felice dirſi potendo queſta conteſa, per cui non ſolo vieppiù luminoſe apparirono le di lui glorie, ma che diè motivo eziandio alla produzione di molte, e varie Opere, colle quali uſcirono in queſto campo di letteraria tenzone a ſegnalarſi non pochi benemeriti lumi di quell' età.

Sembrava in ſeguito che qualche quiete e' ſi poteſſe promettere in mezzo alle vittorie, che procurate gli aveva la ſua virtù, quando la fortuna, e la perfidia cominciarono a dichiararſi, e ad aſſalirlo per iſtrade dalle ſovraccennate diverſe, l' anno trentatreeſimo dell' età ſua, e MDLXXVI. dell' Univerſal Redenzione. Un Gentiluomo di Ferrara, con cui Torquato, ſtando in Corte d' Alfonſo, eraſi ſtretto co' nodi di confidente amicizia, fino a rendere ſeco lui le coſe ſue, ed i penſieri comuni, ſia per malvagità di natura, ſia per diſcorrimento di lingua, ebbe a ridire alcuna particolarità de' ſecreti amoroſi di TORQUATO. Venne queſti a riſaperlo, e ne lo rinfacciò giuſtamente: ma non avendo colui a ſuo prò ragione, o diſcolpa, che valevole foſſe, anzi nemmeno dimoſtrandone pentimento, nè ammenda, acceſo Torquato di giuſto ſdegno, nella ſala ſteſſa del Duca ebbe a percuoterlo nella faccia d' una guanciata; per lo che non oſando il Gentiluomo nel Ducale Palazzo imbrandire la ſpada, cheto n' uſcì, e incontanente fece preſentare a Torquato l' invito fuori della porta di S. Lionardo, per colà mantenergli l' offeſa. In queſto cimento, ch' allora più per lui pericoloſo ſi reſe, quando nel calor della zuffa ſopragiunſero a bella poſta tre altri fratelli del perfido amico ſuo per favoreggiarlo a ſuoi danni, ſeppe con tal ordine, e coraggio ſtrignere il ſuo nimico, che lo ferì gravemente, e con tal bravura difenderſi dagli altri tre (13), che ſenza incontrarne verun

b nocu-

(13)

Queſto fatto reſe ſtupefatti i Ferrareſi, i quali giudicavano Torquato bensì avvezzo agli ſtudj, ed a libri, non all' arme, e combattimenti. Ciò fu motivo che ſi diceſſe per Ferrara, quaſi in proverbio:

Colla penna, e colla ſpada
Neſſun val quanto Torquato.

Della perfidia poi del ſuo falſo amico così ſi dolſe nel ſeguente Sonetto.

Più non potea ſtral di fortuna, o dente
Velenoſo d' invidia omai nojarmi,
Che ſprezzar cominciava i morſi, o l' armi,
Aſſicurata alfin l' alma innocente.

Quanto tu del mio core, e della mente
Cuſtode, a cui ſolea ſpeſſo ritrarmi,
Quaſi a un mio ſcampo in me trovo, che t' armi;
Laſſo! e ciò vede il Cielo, e lo conſente.

Santa ſede, amor ſanto, or sì ſchernite
Son le tue leggi? omai lo ſcudo io gitto:
Vinca, e vantiſi pur d' egregia impreſa.

Perfido, io t' amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Che l' error tuo, più che 'l mio mal mi peſa.

nocumento, neppur un paſſo retrocedette, anzi avendone piagato un' altro, furono dalla gente ſopravenuta al romore dipartiti. Ridottoſi il Taſſo nelle ſue ſtanze, fu per commiſſione del Duca fatto arreſtare, non perchè con queſto gaſtigar lo voleſſe, ma per coprirlo dagli agguati de' ſuoi nemici, i quali aſſentatiſi da quella Città, furono per comandamento della Giuſtizia banditi, e privati dal Fiſco de' beni loro. Tuttavia queſto ſuo ritegno da lui giudicato in ſentimento ben lunge diverſo da quello di Alfonſo, ſembrandogli che ſeco lui ne foſſe il Duca adirato, aſſai più fortemente, di quello che pel duello dovea, per lo ſegreto ſcoperto dell' amor ſuo verſo Dama della Corte medeſima (14); e avvegna che da tale ſoſpetto ne doveſſe reſtare baſtevolmente raſſicurato dalla coſcienza ſua, e dalla ſua fede, e molto più dal maturo giudizio, e magnanimità di quel Principe; ciò nulla oſtante da un tal penſiero, piucchè mai radicato nella ſua mente, dalla morte del Genitore, come teſtè dicevamo, e dalle oppoſizioni al ſuo Poema, ne reſtò oppreſſo talmente, che all' abitudine di lui melancolica, vizioſe diſpoſizioni di natura, e di moto ne' ſpiriti animali ſopragiungendo, comin-

(14)

Chi foſſe coſtei di tre Dame, che ritrovavanſi in Corte del Duca Alfonſo, il ſilenzio e la diſſimulazione uſata dal Taſſo ne ha laſciato il mondo in dubbio. In molti luoghi delle ſue rime ne paleſò in nome artificioſamente ſcherzando colle voci, ma chiaramente rilevaſi in quel madrigale

Cantava in riva al fiume
Tirſi di Leonora,
E riſpondean le ſelve, e l' onde, onora.

E altresì nel Sonetto, che comincia

Quando l' alba ſi leva, e ſi rimira.

Tutte e tre però le ſteſſe Dame ſi chiamavano col nome medeſimo, e la prima era Leonora d' Eſte ſorella del Duca, la quale non avendo voluto ad alcun ſottoporſi, e rifiutato di tor marito ſe ne ſtava preſſo il fratello. Ver lei Torquato dimoſtrava una particolar divozione, ſervitù, e riverenza; quindi da molti fu creduto, che deſſa ſi foſſe, ſtudiandoſi pure di conghietturarlo dalle ſteſſe ſue rime, come diffuſamente ſi può vedere nella Vita di lui deſcritta dal Manſo. La ſeconda era Leonora Conteſſa Sanvitale figliuola del Conte Sala, con cui egli avea particolare famigliarità, e ſopra il cui cognome va ſcherzando vagamente nel Sonetto che comincia

Donna, qual Vital ſucco, e qual celeſte
Dolce rugiada

ove così proſeguiſce

Se tu non ſei tu Santa, ed immortale
Non pur Vital, ma vita, onde Amor vive.

L' ultima finalmente era una delle Damigelle della Principeſſa Leonora, a cui Torquato dirizzò una vaghiſſima canzone, in cui dice

O colle grazie eletta, e con gli amori
Fanciulla avventuroſa
A ſervir a colei, che Dea ſomiglia,
Poichè 'l mio ſguardo in lei mirar non oſa,
I raggi, e gli ſplendori,
E 'l bel ſeren degli occhi, e delle ciglia;
Nè l' alta maraviglia,
Che ne diſcopre il lampeggiar del riſo,
Nè quanto ha di celeſte il petto, e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzoſetto e lieto viſo
Dolcemente m' affiſo.
Bruna ſei tu, ma bella
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non diſdegno ſignoria d' ancella.

cominciò a vivere in appresso in una continua noja, e timore, che gli durò fino al termine de' giorni suoi, dandosi a fare di molte cose, per le quali fu giudicato per mentecatto. Effetto si fu, e primo segnale de' suoi delirj, l' aver cercato sottrarsi all' amorosa custodia, in cui rattenevalo Alfonso; onde fuggitone nel principio dell' autunno dell' anno dopo, contraffatto negli abiti, e sotto nome mentito (15) indirizzossi verso Torino, ove standosene, il più che poteva, nascosto, faceasi col nome di Omero Fuggiguerra chiamare. Ma non andò guari di tempo, ch' egli e per l' altezza dello stile delle sue rime, e per essere stato da alcuni, e specialmente da Filippo d' Este raffigurato, restonne palesemente riconosciuto, sicchè accolto con tutte le dimostrazioni d' affetto dal Duca, careggiato ed onorato, non gli sarebbe restato, che più temere, se i suoi mal fondati sospetti non lo avessero indotto a pensare, di poter essere in qualche maniera, e co' cibi particolarmente avvelenati tolto di vita. Se ne fuggì improvvisamente di quella Città, e dopo un viaggio lunghissimo e disagiato, siccome quello che solo se n' andava e sconosciuto, giunto l' anno trentesimo quarto in Roma, si ridusse nel palazzo dell' Eminentissimo Albani, e nelle stanze di Maurizio Cataneo, presso cui avea scorsa felicemente la sua fanciullezza; indi partitosi, avvegna che di maggiore tranquillità avesse colà goduto, ch' altrove, s' avvisò di passare in Surrento sua patria per ivi visitar la sorella; lo che eseguì all' improvviso, e per nuovi timori sopravenuti in lui de' Maestrati Napoletani, sotto abito di pastore. Lungo sarebbe il ridire, quali e quante sieno state le sue cautele, e gl' inseparabili suoi timori in quel luogo, nel quale pur tuttavia averebbe ancor di vantaggio prolongata la sua dimora, se Leonora d' Este sua particolar Signora e favoratrice non lo avesse in Ferrara richiamato: per lo che di bel nuovo avviatosi a quella parte, fu da tutte quelle Altezze, dalla Corte, e da Cittadini con tutte le dimostrazioni di reale allegrezza ricevuto, sebbene a lui per picciol tempo giovato avesse tal festa, avendovi ritrovati nuovi motivi, e dipendenti per avventura da primi, di rinnovare l' antiche sue infermità, e malinconie.

b 2 Ecco

(15)

Di ciò ne fa testimonianza egli medesimo nel suo dialogo del Padre di Famiglia, così dicendo: " Era nella stagion, che 'l vendemmiatore suol premere dall' uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati de' frutti; quando io, che in abito di sconosciuto peregrino ec. *e poco dopo*: Il nome, e 'l cognome mio vi taccio, ch' è sì oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno saprestе delle mie condizioni; fuggo sdegno di Principe, e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoja ec.

Ecco per tanto Torquato nuovamente assentarsi dalla Città di Ferrara, e pensando ricoverarsi nella Corte Ducale di Urbino, colà s' avviò, ove fu infatti ricevuto con affettuose accoglienze; ma in seguito aderire volendo a prudenti consiglj di quel Principe, che persuadevalo di non perdere la servitù, che con tante fatiche, e per tanti anni s' avea presso il Duca suo cognato acquistata, se ne ritornò quanto prima. Persuaso Alfonso ch' alla giornata in Torquato sempre più viziosa si rendesse l' infermità, e la fiera malinconia, che tenevalo oppresso, giudicò spediente ricorrere agli opportuni, e più adattati medicamenti, onde restituirlo all' intiera sua sanità; e a questo effetto, con opera ben degna della sua umanità, gli fece assegnare agiatissime, ed ottime stanze in S. Anna, (16) perchè da Medici con maggiore provvedimento fosse assistito, ordinando, che nulla si risparmiasse, che potesse a suo prò far di mestiere, e che da guardie fosse ben custodito, perchè, volendo egli per avventura uscire, non glielo permettessero. Ma nulla ostante checchè in sollievo di lui con liberale provvedimento veniva dall' amorevolezza paterna del Duca ordinato, non serviva che a produrre un notabile peggioramento in Torquato, il quale sofferendo malagevolmente il ritegno, e veggendo che alcun' effetto non avevano le preghiere, ch' al Duca, ora colle sue rime, ora col mezzo della Duchessa, e delle Principesse, e talvolta de' più a lui congiunti parenti porgeva; annojato della lunga sua ristrettezza, e reso impaziente per la sua infermità, cangiando in querele l' umili suppliche, e le piacevoli rime in lamentevoli lettere (17), si ri-

(16)

Ciò avvenne nel tempo, in cui Margherita Gonzaga seconda moglie del Duca Alfonso passò in Ferrara a marito, come rilevasi da ciò che Torquato medesimo scrisse a Marcello Doni: " Vivo, o Signor Marcello, nello Speda-,, le, e ci fui posto nella venuta, che non vo-,, glio chiamar nozze, della Serenissima Signo-,, ra Margherita Gonzaga a Ferrara, quando io ,, credeva, che le mie miserie dovessero aver ,, fine ec.

(17)

Accorto d' essersi con troppa libertà doluto d' Alfonso, cominciò a pentirsi, ad accusarsene, e a dimandarne perdono. In un Sonetto così favella

Magnanimo Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti nojasse in parte;
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.

E spezialmente in que' versi della canzone scritta alle Principesse: *O Figlie di Renata ec.*

Merto le pene, errai,
Errai confesso, e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega.

E in quegli altri che seguono:

Quel Signor per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti.

E poco dopo

A tante sue vittorie
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s' aggiunga ancora
Perdono a chi l' offese, ed or lo adora.

ſi rivolſe primieramente a Guglielmo Gonzaga , ed a Giovanna d' Auſtria Duchi di Mantova , indi al Duca d' Urbino e ad altri Principi e Maeſtrati d' Italia (18), e finalmente non riſparmiò nemmeno l' Imperadore Rodolfo, ed il Pontefice Sommo, Gregorio Decimoterzo. Frattanto un' improvviſa, e ardentiſſima febbre lo ſopragiunſe , e per ſiffatta maniera lo aſſalì, che da Medici ſi cominciò nel quarto giorno a dubitare , e nel ſettimo ſi diffidò affatto della ſua vita : ma nello ſtato , ch' era mezzo tra vivo e morto , ſenza moſtrare in alcuno de' membri ſuoi (toltane la lingua, che ſola ſerbavaſi obbediente all' impero della mente ancor ſana) ſegno favorevole , onde concepirne ſperanza; ebbe la grazia d' eſſere riſanato , e preſſo che ſuſcitato in un punto dalla Vergine Noſtra Signora , che viſibilmente gli apparve , come egli medeſimo apertamente dichiara in quel ſuo Sonetto

Egro io languiva, e d' alto ſonno avvinta
Ogni mia poſſa avea d' intorno al core,
E pien d' orrido gelo , e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata , e cinta,
E sfavillando del divino ardore
Maria , pronta ſcendeſti al mio dolore,
Perchè non foſſe l' alma oppreſſa , e vinta.
E Benedetto fra que' raggj , e lampi
Vidi alla deſtra mia : nel ſacro velo
Scolaſtica ſplendea dall' altra parte.

 Or

(18)

Parmi non eſſere fuor di propoſito lo traſcrivere a parola la Supplica da lui ſpedita agli Anziani di Bergamo , che nel pubblico Conſiglio di quella Città fu letta con lagrime di tenerezza , ed ottimamente eſpedita . Ell' è in queſti termini : " Torquato Taſſo Bergamaſco ,, per affezione, non ſolo per origine , avendo ,, prima perduto l' eredità di ſuo padre , e la ,, dote di ſua madre, e l' antifato , e dapoi la ,, ſervitù di molti anni , e le fatiche di lungo ,, tempo, e la ſperanza de' premj, ed ultimamente la ſanità, e la libertà , fra tante miſerie non ha perduta la fede, la quale ha in ,, coteſta Città, nè l' ardire di ſupplicarla, che ,, ſi muova con pubblica deliberazione a dargli ,, ajuto, e ricetto, ſupplicando il Signor Duca ,, di Ferrara già ſuo padrone , e benefattore, ,, che il conceda alla ſua patria , a parenti , ,, agli amici, a ſe medeſimo. Supplica dunque ,, l' infelice , perchè le SS. VV. ſi degnino di ,, ſupplicare a ſua Altezza, e di mandare Monſignor Licino , ovver qualche altro a poſta, ,, acciocchè trattino il negozio della ſua liberazione, per la quale ſarà loro obbligato perpetuamente , nè finirà la memoria degli obblighi colla vita . Di VV. SS. affezionatiſſimo ſervitore Torquato Taſſo prigione , ed ,, infermo , nell' Oſpedal di S. Anna in Ferrara.

Or ſacro queſto core, e queſte carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regina, a te, che mi riſani, e ſcampi.

E in un madrigale da lui compoſto, prima ch' uſciſſe di letto, già riconoſciutoſi ſano:

Non potea la natura, e l' arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolſi, e in te ſperai.
Tu pregaſti per me l' eterno Figlio,
Vergine glorioſa
Del mio dolor pietoſa,
Che mi ſottraſſe a sì mortal periglio.

Quindi eziandio non va lunge dal vero la conghiettura che riceveſſe in quel tempo la libertà sì lungamente deſiderata, e richieſta, cioè nel principio dell' anno MDLXXXVI. della Redenzione, e quarantadueſimo dell' età ſua. Paſsò dappoi in Mantova con D. Vincenzo Gonzaga Principe di quel Governo, che ne lo aveva per ciò richieſto ad Alfonſo, ove appunto nel giorno, in cui ricevette l' intera ſua liberazione, ſi portò a viſitare Noſtra Signora delle Grazie, che non molto lunge da quella Città da Fedeli ſi venera, per adempiere con fervido affetto i ſuoi doveri votivi (19). Morto poſcia il Duca Guglielmo di Mantova, e ſoſpettando non di leggieri che il Duca Vincenzo voleſſe di lui valerſi per Segretario, come preſſo il defunto avea ottenuto Bernardo ſuo Genitore: locchè e per l' età, e per la poca ſalute (20), cui andava ſoggetto, principalmente in un' aria, che gli riu-

(19)

Qual ne ſia ſtato il ſuo affetto nel ſoddisfare al voto contratto, ben ſi riconoſce da quanto ne ſcriſſe al Licino, dicendo: " Non poſſo riſ„ pondere a V. S. coſa alcuna della riſoluzio„ ne del Sereniſſimo Signor Principe di Man„ tova, perchè io non glielo chiederei, finchè „ non foſſe andato a viſitar la Madonna delle „ Grazie, dove feci voto di andar quel gior„ no, che fui liberato.

(20)

Ciò rilevaſi da una ſua lettera ſcritta al Cataneo, in cui così eſprimeſi: " Ora non ricer„ co occupazioni, ma quiete; non obbligo, ma „ trattenimento; non padroni, ma amici. E „ prenderei volentieri licenza dal ſervigio di „ queſto Sereniſſimo Principe; poichè mi pare „ d' eſſer quaſi eſcluſo dall' amicizia. So quel „ che ſi conviene alla ſua grandezza, ed alla „ modeſtia d' un gentiluomo, che abbia ſem„ pre fatto profeſſion di lettere: conoſco l' oc„ caſioni, ed i modi, ed i tempi dell' onorare, „ e del portar riſpetto, e vorrei piuttoſto di eſ„ ſere chiamato fra gli ultimi, che di pormi „ fra i primi: ma dopo ſett' anni di prigionia, „ nove d' infermità, trentadue di eſilio, ſe co„ sì

riuſciva contraria affatto, e gravemente nocevole, ſarebbeſi indotto fuor d' ogni dubbio a ricuſare; pensò d' imprendere l' effettuazione d' un' antica ſperanza, ch' avea fino allora nodrita nell' animo, e ch' avea per oggetto l' acquiſto delle doti materne, ch' erano ſtate in parte inſieme con altri beni del Padre al Real Fiſco di Napoli recate; ſicchè ottenutane con varj mezzi di ragguardevoli perſonaggj per ogni conto, da quel Vicerè ſicurtà di potervisi trasferire, nel principio dell' anno MDLXXXVIII. e quaranteſimo quarto di lui, vi giunſe (21). Reſtò ſopraffatto delle corteſie, e degli onori ch' al ſuo arrivo colà ricevette. Fu con apparecchio di magnifiche ſtanze accolto dal Principe di Conca, e dappoi da Giovanbattiſta Manſi, Signor di Biſaccio, e di Pianca, con cui, per la nobiltà de' natali, pel candor de' coſtumi, per le virtù, e cognizione delle più fine lettere, s' unì egli con ſoaviſſimo nodo di ſincera amicizia, la quale appunto in appreſſo gli ſomminiſtrò il motivo di ſcrivere il Dialogo, intitolato il *Manſo*, e nel Manſo eccitò il diſegno di ſcrivere la vita di lui diffuſamente, e con puriſſimo ſtile. Dopo altri viaggj da lui intrapreſi, e in Roma, ove n' ebbe il Pontifice Siſto ammiratore (22), e in Firenze, ove era ſtato ardentemente deſiderato da Ferdinando Gran Duca, da tutta la Nobiltà, e da Signori Academici, reſtituitoſi di nuovo in Napoli, e dimenticatoſi quaſi affat-

„ sì debbo chiamarlo; dopo mille inquietudini, „ e mille dolori, e continuo affanno di veder „ lacerate l' opere mie, ricuſerei, s' io poteſſi, „ tutte l' altre fatiche, le quali poſſono impedirmi di correggerle, d' accreſcerle, e d' abbellirle". E riguardo al clima per lui nocevole, così ne ſcriſſe al Licino: " Perchè non „ poſſo partirmi, e mutar paeſe: la qual deliberazione è quaſi neceſſaria, perchè ſotto queſto Cielo non poſſo riſanare.

(21)

Qual foſſe l' allegrezza e 'l deſio, con cui impreſe codeſto viaggio, ben ſi comprende dal Sonetto, ch' egli così fra il cavalcare compoſe, arrivando a confini di quel Regno. Così comincia

Del più bel Regno, che 'l mar noſtro inonde,
O d' altro più lontan, ch' il Sol illuſtri,
Veggio, e laſciate valli ime, e paluſtri,
Lieti colli, alti monti, e rapid' onde.
Veggio i termini ſuoi marmorei; e donde
Partii fanciullo, or dopo tanti luſtri
Torno, per far a morte inganni illuſtri,
Canuto ed egro alle native ſponde.

(22)

Avvegna che queſto Pontefice non foſſe guari amico della Poeſia, ciò nulla oſtante non poteva non pregiare Torquato per la profonda cognizione della Platonica, e Peripatetica filoſofia, ch' in lui ſcorgeva, e delle quali ambedue ravviſavane ſparſi vagamente i fiori nelle ſue rime: per lo che grandemente onoravalo, e facevalo pure onorare da ſuoi, come ſi ſcorge da quel Sonetto del noſtro Poeta, ſcritto allo ſteſſo Pontefice:

Come Iddio fatto il Cielo, e ſparſo intorno
La vaga Luna, e le ſerene Stelle,
che finiſce con queſti termini
Tanto più di tua grazia a me comparti,
Quanto ho men di valore, e di poſſanza.

affatto del Litigio con tanto affetto per l' addietro da lui impreso, in brevissimo tempo compose l' altro Poema della *Gerusalemme Conquistata*, il quale non molto dopo, fu per ordine del Cardinale Cintio Aldobrandino stampato in Roma. Diede parimente principio alla disposizione della terza Gerusalemme, che come la più perfetta, pensava dover essere l' ultima a uscire; ma il tempo non gli permise lo stenderla in versi. Cominciò pure il suo divino Poema del Genesi, sotto il titolo delle *Sette Giornate*, ch' intieramente non potè compiere, avvegna che per opera dell' *Ingegneri* compiutamente sia uscito dopo la morte sua. Finalmente e per premio dovuto alla sua virtù, che dir quasi poteasi piucchè umana, e per adempiere in qualche parte al debito di convenevolezza, a cui si riconosceva per l' onor ricevutone da Torquato nella Gerusalemme Conquistata obbligato, non meno che per la protezione, che di lui s' avea presa, il Cardinale Cintio Aldobrandini nipote del Pontefice Clemente VIII. impetrò dal Zio, e dal Senato Romano, che se gli concedesse il trionfo, e la Corona d' alloro nel Campidoglio: per la qual solennità giunto Torquato in Roma, ebbe l' incontro delle famiglie di due Cardinali, di nobilissima comitiva di Prelati, e buon numero di Cortigiani, e presentatosi al Pontefice pel bacio del piede, fu benignamente da lui onorato delle seguenti parole: *Vi abbiamo destinato la Corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quant' ella ne' tempi passati è stata ad altri d' onore*. Questa pompa però dell' incoronazione restò impedita (23); conciossia che, mentre s' apparecchiava il solenne e magnifico trionfo, sì nel Papale Palazzo, ove il Tasso albergava, come nel Campidoglio, ove dovea ricevere la Corona, e in altri luoghi della Città, pe' quali avea a passare, il Cardinale Cintio colto di lunga, e peri-

(23)

Non lascierò di accennare, come il Tasso, non saprei dire da quale spirito indotto, dimostrò sempre negli atti, e tal volta con aperte parole, che inutili erano per riuscire tutti gli apparecchiamenti per la sua incoronazione: e allora quando gli fu presentato il seguente Sonetto d' Ercole Tasso

Oh come, altera Roma, or ne dimostri,
Che da te stessa non discordi mai,
E generoso antico premio dai
Al novello valor de' sacri inchiostri.
Ecco ora il Tasso in lieta pompa mostri,
Ecco ora il Tasso coronando vai,
Il Tasso trionfante or veder fai,
Tal che co' Duci tuoi di gloria ei giostri.
Ode ciò il mondo, e di lor dice a scorno,
Che coll' ottenebrar l' altrui splendore
Alle tenebre lor procaccian luce.
Ben fosti sempre, o Roma, in dando onore
Tu magnanima in ver; ma in questo giorno,
Giustizia a ciò, non equità t' induce.

altro non disse in risposta, che quel verso di Seneca

Magnifica verba mors prope admotu excutit.

perigliosa infermità, dovette lunga pezza di tempo assoggettarsi all' opportuno governo; sicchè allora appunto ch' in esso si cominciò a ravvisare qualche miglioramento, Torquato per l' altra parte infermò gravemente. Molte erano le indisposizioni contratte, e pe' studj, e pe' viaggj, e pe' dispiaceri, e per le carceri; ma una mirarchia sopra tutto, e certi flussi, a quali in questi ultimi tempi s' era viziata la sua natura, e bene spesso con sangue, l' aveano estremamente indebolito; onde confrontando la gravezza del male, ch' alla giornata avanzavasi, colla disposizione delle sue forze, e queste giudicandole ben di lungo inferiori per far contrasto alla violenza di quello, deliberò di farsi in quegli ultimi giorni del viver suo trasportare nel Monistero di S. Onofrio tra Frati del B. Pietro Gambacorta da Pisa, a quali avea molta affezione, e n' era altresì riamato, e riverito. Pochi giorni dopo fu sopragiunto da febbre, che diede motivo a Medici di dubitare, ma allor maggiormente, quando riconobbero, ch' ogn' arte ed ogni sollecitudine per la sua salute, riusciva inutile, e vana: onde nel settimo della febbre avvisato della diffidanza de' Professori, e delle disposizioni, ch' era necessario imprendere per l' eternità, tutto lieto e contento, siccome quello che dopo sì lunghe tempeste veniva da Iddio a porto condutto, non favellò più cosa, che di questa vita sentisse; ma solo aspirando all' eterno, immarcessibil riposo, colla grazia de' Sacramenti si purgò d' ogni mondana gravezza; indi con un' esercizio non mai interrotto d' Atti Cristiani, d' orazioni, e di lunghe meditazioni si pose ad attender quel punto, in cui fosse a trapassare l' anima sua (24). Ma qualche giorno ancora essendo scorso, e sentendosi oggimai venir meno, bramò rinvigorirsi col sacro Pane Eucaristico, alla cui comparsa con vivo affetto sclamando: *Expectans expectavi Dominum* con tal fervore ed umiltà lo ricevette, e se gli unì, che ben diede a conoscere a circostanti, che l' ammiravano, essere un certo pegno della futura sua beatitudine. Chiedette indi la Strema Unzione dell' Olio Santo per premunirsi ad ogni assalto del comune nemico, e dal Cardinal Cintio

(24)
Richiesto in questi giorni dal Priore, se intendesse di far testamento, e perciò lasciasse in iscritto della sua volontà qualche memoria: sorrise Torquato, e rivolto al P. Gabriello Torriti suo Confessore, disse: "Padre, scrivete voi, „ ch' io rendo l' anima a Dio, che me la diede: il corpo alla terra, onde il trassi, in „ questa Chiesa di S. Onofrio: e so de' beni „ di fortuna erede il Signor Cardinal Cintio, „ cui prego, che faccia al Signor Giovanbattista „ Manso quella picciola tavoletta restituire, dove egli mi fece dipingere, e che dar non m' „ ha voluto, se non in prestanza: ed a questo „ Monastero dono la sacra immagine di questo „ mio amorosissimo Redentore.

tio in persona in nome del Pontefice gli fu amministrata la benedizione. Se ne stette tutta la notte, e fino al mezzo del seguente giorno, or salmeggiando co' Padri, or amorosamente favellando col Crocifisso, che fra le mani tenea, quando alla fine abbracciandolo strettamente, e profferindo quelle parole: *in manus tuas*, *Domine:* senza poterle intieramente compiere terminò il corso quaggiù glorioso della sua vita li venticinque Aprile MDXCV.

La sera stessa il suo cadavere con private essequie condotto nella Chiesa di S. Onofrio, com' egli morendo avea ordinato, sotto un semplice, e picciol marmo fu seppellito, colla scrizione:

HIC JACET
TORQUATUS
TASSUS.

Dopo il corso d' alquanti anni, il Cardinale Bonifacio Bevilacqua, Principe, ch' all' ingegno meraviglioso aggiugneva una generosità d' animo non ordinaria, gli fece innalzare un ragguardevole deposito in marmo, colla seguente memoria

TORQUATI TASSI POETÆ

HEU QUANTUM IN HOC UNO NOMINE CELEBRITATIS AC LAUDUM!

OSSA HUC TRANSTULIT, HIC CONDIDIT,

BONIFACIUS CARD. BEVILAQUA.

NE QUI VOLITAT VIVUS PER ORA VIRUM, EJUS RELIQUIÆ PARUM

SPLENDIDO LOCO COLERENTUR, QUÆRERENTUR.

ADMONUIT VIRTUTIS AMOR, ADMONUIT ADVERSUS PATRIÆ ALUMNUM,

ADVERSUS PARENTUM AMICUM PIETAS.

VIXIT AN. LI. NATUS MAGNO FLORENTISS. STUD. BONO AN. MDXLIV.

VIVET HAUD FALLIMUR ÆTERNUM IN HOMINUM MEMORIA

ADMIRATIONE CULTU.

Fu d' alta statura, e in ogni sua parte proporzionata, di carni bianchissime, e alcun pochetto pallide a motivo de' studj, vigilie, disagj, ed infermità; nerboruto, e poco carnoso; di capo grande, ed elevato; occhj ritondi, e pupille cilestri, e vivaci. Avea il naso grande, ed inchinato verso la bocca; il mento quadro, e di folta barba coperto, con labbra sottili e palli-

e pallide. Rade volte rideva, ſenza ſtrepito, e con diſſipitezza anzi che no. Ebbe la voce chiara e ſonora, ma più grave nella fine de' ſuoi diſcorſi; la lingua ſpeditiſſima, ma nondimeno più tarda che veloce. Negli eſercizj cavallereſchi fu di tale abilità, che nell' armeggiare, cavalcare, e gioſtrare non v'era coſa, che ad alcuno invidiaſſe. In ogni ſua operazione dimoſtrava una viril bellezza ed avvenenza, ed in particolar nella faccia, in cui riſplendeva tanta maeſtà, che induceva ne' riguardanti, chiunque ſi foſſero, che ne riconoſceſſero, o no, i di lui meriti, grandiſſima venerazione, e riſpetto.

Dopo aver favellato del naſcimento, della vita, e della morte di Torquato, e dopo un breviſſimo abbozzo delle fattezze, e ſtatura del corpo ſuo; ſaria di meſtieri, a dir vero, di molto diſcorrere di quelle doti, che abbellivano a maraviglia il di lui animo, e rendevanlo ne' coſtumi perfetto; nè ſi dovrebbe sì di paſſaggio rimmarcare quella matura prudenza, onde ſapea dar regole alla ragione, nè l' oſſervanza inalterabile di quella giuſtizia, onde ne bilanciava il volere: quindi ſott' occhj al vivo riſulterebbe quella rigoroſa continenza, ond' egli e domava i movimenti della paſſione iraſcibile, ed eſtingueva gli affetti della concupiſcibile. Chiara riſplenderebbe quell' umiltà, per cui nè l' altezza delle ſue dottrine, nè l' eccellenza, e varietà dell' opere da lui ſcritte ebbero forza in alcun tempo di farlo entrare in orgoglio, ſottomettendo bensì di buon' animo le coſe ſue al giudizio di chi per avventura e nel ſapere, e nell' opinione univerſale altresì, gli era inferiore: onde ſi vedrebbe da ciò procedere quel diſpregio, ch' avea di sè ſteſſo, quelle parole ſempre lontane dall' alterigia, e da ogni ſua oſtentazione, quella indicibile manſuetudine ch' avea nell' animo ingenerata, nel ricevere ſenza riſentimento l' ingiurie, e quella clemenza pieghevole ad ogni momento a perdonarle. Non ſi laſcierebbe da parte la ſua aſtinenza, per cui difficile ſaria il decidere ſe egli in ciò virtuoſamente operaſſe, ovvero per tracutaggine non gliene caleſſe; ſicchè nemico mortale de' piaceri, ch' alla gola appartengono, da cibi anche più ſaporiti ſi dimoſtrava affatto diviſo (25): nè anderebbe ſenza memoria la ſua obbedienza, la ſua oſſervan-

(25)
Siccome il Taſſo avea ſcritto a Giovanbatiſta Licini, d' eſſer amante de' vini dolci e piccanti, quali in Mantova gli avea ritrovati; preſero da ciò opportunità i ſuoi nemici di riprenderlo come bevitore: ma egli ſcrivendo al Duca d' Urbino s' ebbe a difendere da ſiffatta calunnia in ſimil guiſa: ,, Non so però ſe in- ,, temperanza ſi poſſa dir quella, negli atti del- ,, la quale niuna dilettazione riceve il ſenſo del guſto

vanza, la veracità, l'amicizia, l'affabilità, beneficenza, liberalità, e quant' altre virtù adornavanlo, e rendevanlo accetto a Dio, e chiaro universalmente per le bocche degli uomini. Ma conciossia che tutte queste ci dilungherebber di molto da quell' istituto, che ci abbiamo proposto nel trattar questa vita, e ci renderebbero per avventura nojosi alquanto a nostri Leggitori, ben persuasi da se medesimi, che nulla dovesse mancare in Torquato, ch' e l' ingegno illustrasse, e'l costume abbellisse; così contenti d'averne dato quel picciolo saggio alla sfuggita che ci è paruto in acconcio, chiuderemo la Storia di tutta la vita di questo celebre Campione, e Principe degl' Italiani Poeti, con quel verso di Orazio

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima
Stultitia caruisse, l. 1. Epist. ad Mecœnatem.

„ gusto e del tatto; i quali non da cupidigia, „ ma da consiglio son derivati. Che certo tut- „ to quello, ch' io prendeva di soverchio di „ cibo, o di bevanda, il prendeva con noja, „ e con sazietà, e a fine della grazia del Du- „ ca, ch' era mio primo obbietto „. E poco più oltre: „ Nè men pasciuto, che sobrio, nè „ meno a mensa, o tra bicchieri, che nello „ studio, e fra libri, era uso di poetare, e di „ filosofare, e credev' io, e lo raccoglieva da „ molte verisimili conghietture, o piuttosto da „ moltissimi certi argomenti, che al Duca fos- „ se caro questo mio disprezzo della sanità: „ non solo acciocchè io, che sin' a quel tem- „ po era vissuto dilicatamente, m' avvezzassi „ alla sofferenza; ma anche perchè con nota- „ bil confidanza, ammendossi l' errore della „ prima diffidanza.

FINE DELLA VITA.

DELLE COSE TUTTE
CHE SI CONTENGONO
IN QUEST' OPERA.

NEL TOMO PRIMO.

NEL TOMO SECONDO.

AVVISO
DELLO STAMPATORE.

DA quel punto, che concepii nell' animo il pensiero della ristampa di questo divino Poema, m' ero proposto di seguitare nell' Edizione le sole Tavole del Castelli; e desse in fatti avrebbero bastato a renderla decorosa, ma non per questo distinta. Pensando per tanto meco stesso, e più volte riflettendo, in qual maniera mi potessi rendere in qualche guisa del Pubblico ben meritevole, col produrre una Edizione, ch' in fregj, ed illustrazioni da ogn' altra fin' ora uscita si distinguesse; mi sovvenne che siccome il Castelli nelle sue Venti Tavole preposte a Canti di questo Poema, si contentò di rappresentare senz' ordine in ognuna quell' Azione, ch' in ogni Canto riuscì più aggradita al suo capriccio, senza riflettere, ch' o la prima, o l' ultima ella si fosse dal Poeta introdotta; così mi si apriva una strada opportuna, per cui agevolmente giugnere m' era permesso al fine propostomi, facendo delineare da valente Pittore, e da perito Scultore incidere le Azioni tutte più luminose, e più interessanti, che vi son contenute, e a luoghi loro rispettivi ordinatamente disponendole. Ho data mano al lavoro, e n' ottenni in quest' impresa tale applauso, che mi diè coraggio sì a proseguire che a terminare quest' Opera; cosicchè oltre il piacere della vaghezza delle Tavole avranno i Dilettanti di che trarne qualche vantaggio dall' Idea de' disegni. Ed acciocchè ognuno come in un prospetto, possa vedere, quali sieno le Azioni, che ne' Canti di questo primo Volume si rappresentano, ho giudicato di far cosa grata, dandone quì la dichiarazione; lo che si eseguirà istessamente per quelle del secondo Tomo; con tale avvertenza, che quelle dal Castelli delineate, e in questa edizione fedelmente copiate, restano col nome di lui a chiara notizia distinte. Vivi felice.

DICHIARAZIONE
DELLE
FIGURE,
CHE SI CONTENGONO NE' PRIMI DIECI CANTI DI QUESTO PRIMO TOMO.

Il Rame dell' Antiporta contiene

Goffredo nel Tempio del Santo Sepolcro, ſopra cui ſi vede in eminenza la Fede, a deſtra il Valore, a ſiniſtra la Virtù, e dirimpetto la Vittoria, vedendoſi poi molte ſpoglie Turche per terra in ſegno del ſuo Trionfo, e in diſparte Torquato Taſſo.

Quello del Fronteſpizio rapreſenta

Il Poema Eroico.

Il Ritratto che ſerve d'Antiporta alla Vita del Poeta

E' la ſua vera Effigie delineata da Agoſtino Caracci *vivente l' Autore.*

Capo-pagina nella Vita del Taſſo

Il Genio di Torquato.

Finale della Vita del Taſſo.

L' Invidia incatenata, e calpeſtata dalla Virtù con un bambino, che tiene il ſerpe dell' Eternità.

DEL CANTO PRIMO

AZIONE PRIMA a carte 5.

Goffredo nel ſuo Padiglione verſo l' oriente riceve dall' Angiolo del Signore il comando di dar principio alla Guerra.

AZIONE SECONDA a carte 7.

Goffredo co' ſuoi Capitani in conſiglio di Guerra.

AZIONE TERZA del Caſtelli a carte 1.

Forma Goffredo la raſſegna univerſale del ſuo Eſercito.

AZIONE QUARTA a carte 25.

Aladino che fa ſpianar le Campagne, e avvelenar i fonti.

CANTO SECONDO

AZIONE PRIMA a carte 28.

Iſmeno all' udienza d' Aladino Re d' Egitto che riceve i di lui conſigli.

AZIONE SECONDA a carte 30.

Aladino, così conſigliato dal mago Iſmeno, invola dal Tempio l' Immagine di Maria Vergine, e la traſporta nella meſchita, ove è atteſo da Iſmeno per dar mano a ſuoi incanti.

AZIONE TERZA a carte 33.

Non ritrovandoſi il colpevole del rapimento dell' Immagine, Sofronia s' eſpone dinanzi ad Aladino accuſandoſi rea di un tal delitto, avvegna che innocente, per render ſalvi i fedeli dalla ſtrage comune di cui venivano minacciati da quel Tiranno.

AZIONE QUARTA del Caſtelli a carte 27.

Sofronia ſtando legata al ſupplizio con Olindo ſuo Amante, che per morir ſeco lei aveaſi accuſato compagno del rapimento, ſopraggiugne Clorinda, che comanda a miniſtri di ſoſpender l' eſecuzione.

AZIONE QUINTA a carte 40.

Riſcontraſi Clorinda tra via con Aladino, a cui ſcopertaſi, qual ſi foſſe, impetra in dono la vita di Olindo, e di Sofronia.

AZIONE SESTA a carte 44.

Argante ed Alete nell' ufficio d' Ambaſciadori per il Re Aladino dinanzi a Goffredo.

AZIONE SETTIMA a carte 54.

Il Campo Criſtiano che ſi alleſtiſce ſull' alba per inviarſi a Geruſalemme.

CANTO TERZO.

AZIONE PRIMA del Caſtelli a carte 55.

Scopertaſi dall' Eſercito la Città di Geruſalemme, chinaſi ognuno in ſegno di venerazione.

AZIONE SECONDA a carte 61.

Tancredi viene a tenzone con Clorinda; ed Aladino ſopra una Torre riceve da

ve da

ve da Erminia una distinta notizia dei Capitani dell' Esercito Cristiano.

AZIONE TERZA a carte 67.

Argante uccide Dudone di Consa Capitano degli Avventurieri.

AZIONE QUARTA a carte 73.

Mira Goffredo piangente il cadavere di Dudone nel magnifico feretro, e non lunge avvi l'urna preparata fra molti Trofei.

AZIONE QUINTA a carte 76.

I fabbri del Campo Cristiano che tagliano il Bosco, per far macchine.

CANTO QUARTO.

AZIONE PRIMA del Castelli a carte 77.

Consiglio di Demonj.

AZIONE SECONDA a carte 83.

Il mago Idraote persuade Armida di andarsene con artifizj femminili, e magici a sturbare il campo Cristiano.

AZIONE TERZA a carte 87.

Armida piangente viene da Eustazio introdotta all' udienza di Goffredo.

CANTO QUINTO.

AZIONE PRIMA a carte 110.

Rinaldo a duello con Gernando l' uccide.

AZIONE SECONDA del Castelli a carte 103.

Goffredo chiede ragione della morte di Gernando ad Arnaldo, e Tancredi.

AZIONE TERZA a carte 117.

Parte Rinaldo dal suo Padiglione a cavallo con due scudieri per girsene in Antiochia presso Boemondo.

AZIONE QUARTA a carte 123.

Goffredo da un' urna fa tragger le sorti per quelli, che debbono partir con Armida.

AZIONE QUINTA a carte 125.

Armida sen parte coi dieci Guerrieri a lei accordati, ai quali molti altri se n' aggiungono, e fra questi Eustazio.

CAN-

CANTO SESTO.

AZIONE PRIMA a carte 130.

Argante ſollecita il Re Aladino, affinchè gli permetta di mandar la disfida a Goffredo.

AZIONE SECONDA del Caſtelli a carte 129.

Pindoro preſenta la disfida a Goffredo.

AZIONE TERZA a carte 137.

Argante a duello con Ottone, lo feriſce.

AZIONE QUARTA a carte 140.

Tancredi viene a tenzone con Argante, mentre Erminia ritrovaſi ſopra una Torre.

AZIONE QUINTA a carte 153.

Erminia di piena notte veſte l' armi di Clorinda per uſcire a ritrovar Tancredi ferito ſul Campo.

AZIONE SESTA a carte 158.

Mentre Erminia attende in faccia al Campo Criſtiano il ritorno del ſuo Scudiero, viene fugata da Poliferno.

CANTO SETTIMO.

AZIONE PRIMA del Caſtelli a carte 161.

Erminia ſulle rive del Giordano ſi ripoſa in balìa del ſonno.

AZIONE SECONDA a carte 163.

Ritrova Erminia un vecchio Paſtore, che teſſeva fiſcelle a canto alla greggia con tre fanciulli che cantavano.

AZIONE TERZA a carte 166.

Erminia veſtita da Paſtorella conducendo la greggia, va ſcrivendo ne' tronchi degli alberi la ſtoria de ſuoi amori con Tancredi.

AZIONE QUARTA a carte 170.

Andando Tancredi in traccia d' Erminia, s' abbatte (ingannato) nel Caſtello d' Armida, ove al ſuono d' un corno animato da un corriero, per un ponte calato ſe gli preſenta Rambaldo di Guaſcogna, che lo sfida a tenzone, mentre Armida da un luogo eminente ſtava mirando il ſucceſſo.

AZIONE QUINTA a carte 184.

Raimondo in duello con Argante in mancanza di Tancredi, ch' era ſtato rinſerrato nel Caſtello d' Armida.

AZIONE SESTA a carte 194.

Per opera de i Demonj ſi leva un tempo orribile, e procelloſo che mette in fuga il Campo Criſtiano.

CANTO OTTAVO.

AZIONE PRIMA a carte 197.

Giugne un meſſo a Goffredo, e gli racconta l' animo generoſo di Sueno, e come reſtò ucciſo da Solimano.

AZIONE SECONDA a carte 202.

Sueno ucciſo nel Campo da Solimano.

AZIONE TERZA a carte 205.

Due Eremiti conſegnano al meſſo la ſpada di Sueno, affinchè impugnata da Guerriero d' alto valore venga con eſſa vendicato.

AZIONE QUARTA del Caſtelli a carte 195.

Aliprando narra a Goffredo d' aver ritrovato il cadavere di Rinaldo, e gliene preſenta l' armatura.

AZIONE QUINTA a carte 212.

Mentre Argillano dorme, ſull' Alba gli apparve Aleto con un buſto, ed una teſta reciſa in mano.

AZIONE SESTA a carte 213.

Argillano raduna i ſuoi Soldati laddove è appeſa l' armatura di Rinaldo, e gli accende a ſedizione.

AZIONE SETTIMA a carte 218.

Goffredo ſi preſenta ai ſedizioſi, e mentre gli minaccia, un Angiolo ſi ſcopre armato a ſua difeſa: Argillano vien giudicato degno di morte.

AZIONE OTTAVA a carte 220.

Goffredo che va rivedendo i Lavoratori delle Macchine da Guerra.

CANTO NONO.

AZIONE PRIMA a carte 223.

Aletto apparisce a Solimano in figura del Vecchio Araspe.

AZIONE SECONDA a carte 225.

Aletto in figura di Messaggiero presentasi al Re Aladino in Gerusalemme, e lo avvisa del disegno intrapreso da Solimano dell' assalto notturno.

AZIONE TERZA del Castelli a carte 221.

Argillano uccide Lesbino paggio di Solimano, mentre S. Michele nell' aria abbatte i Demonj attizzati a danni de' Cristiani.

AZIONE QUARTA a carte 245.

Tancredi ritorna al campo con li cinquanta Cavalieri seguaci d' Armida liberati da Rinaldo, i quali combattono contro il Campo di Solimano.

AZIONE QUINTA a carte 248.

Solimano lasso dalla marziale fatica sta risolvendo di fuggire.

CANTO DECIMO.

AZIONE PRIMA del Castelli a carte 249.

Ismeno desta Solimano addormentato sotto una palma, e più lontano si veda l' Azione quinta.

AZIONE SECONDA a carte 253.

Ismeno conduce Solimano per l' aria sopra un Carro, e passano sovra il Campo Latino, ove scorgonsi i cadaveri degli uccisi.

AZIONE TERZA a carte 257.

Solimano vien condotto da Ismeno in una grotta per giugnere celatamente al Consiglio del Re Aladino.

AZIONE QUARTA a carte 259.

Consiglio d' Aladino, ove dopo che Argante ebbe parlato, Ismeno sgombra la nube, che cingea Solimano, il quale si presenta al Re.

AZIONE QUINTA del Castelli a carte 249.

Goffredo chiama a se il drappello dei Guerrieri seguaci di Armida i quali raccontato avendo quanto lor era occorso, l' Eremita presagisce le lodi, ed il merito della futura posterità di Rinaldo.

Il Fine della Dichiarazione delle Figure di questo Primo Tomo.

DEL-

Bern. Castelli inv. *Giac. Leonardis scol. in Ven.*

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortoſa Dio l' Angelo, ù poi
Goffredo aduna i Principi Criſtiani.
Quivi concordi que' famoſi Eroi
Lui Duce ſan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i ſuoi
Sotto l' inſegne, e poi gl' invia ne' piani,
Ch' a Sion vanno; intanto di Giudea
Il Re ſi turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

I

CANTO l'armi pietoſe, e'l Capitano,
Che'l gran ſepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col ſenno, e con la mano,
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto;
E invan l'Inferno a lui s'oppoſe, e invano
S'armò d'Aſia, e di Libia il popol miſto;
Che'l Ciel gli diè favore, e ſotto a i ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

2

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma sù nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso;
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

4

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, ch' or n' accenna.

5

E' ben ragion (s' egli avverrà, ch' in pace
Il buon popol di CRISTO unqua si veda,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,)
Ch' a te lo scettro in Terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda;
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

Già

6

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il Campo Cristiano all' alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata; indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era,
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più in sù della stellata spera.
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che 'n se il Mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' Principi Cristiani,
E con quel sguardo suo, che a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani;
Vide Goffredo, che scacciar desia
Dalla Santa Città gli empj Pagani:
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange, e martira;
E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par, che più rammenti,
Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

11

Ma poi, ch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del Mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo;
E' tra Dio questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo,
Giù decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

12

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi muova
All' alta impresa, ei capitan fia d' essa,
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose,
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose,
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali

14

Ali bianche veſtì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili, e preſte.
Fende i venti, e le nubi, e va ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito indirizzoſſi all' ime
Parti del Mondo il meſſaggier celeſte.
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò ſull' adeguate penne.

15

E ver le piaggie di Tortoſa poi
Drizzò precipitando il volo in giuſo.
Sorgeva il novo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuſo:
E porgea mattutini i preghi ſuoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uſo;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

16

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta,
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t' elegge, ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome: oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene,
Resta Goffredo a i detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscuote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è Duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita,
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge,
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch' alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

Ven-

20

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro,
E Boemondo ſol quì non convenne,
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi dell' eſercito s' uniro,
(Glorioſo ſenato) in dì ſolenne:
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro.

21

Guerrier di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della ſua Fede il Re del Cielo eleſſe,
E ſicuri fra l' arme, e fra gl' inganni
Della terra, e del mar vi ſcorſe, e reſſe:
Sì ch' abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui ſommeſſe,
E fra le genti debellate, e dome
Steſe l' inſegne ſue vittrici, e 'l nome.

Già

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra:
Che proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ove abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

24

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che giovera l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e se stranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani,
Ove ne' Greci non convien, che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani,
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

Tur-

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose,
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra a quel fin, che 'l donator dispose;
Temo ce'n privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda;
A quei, che sono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il Mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or sù nel Ciel anco i celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti,
Incertissimo fia quel, che è sicuro,
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse; e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

Se ben

30

Se ben raccolgo le discordie, e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' esequire opre impedite:
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio, e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e varj
D' opinion, quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudìci
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici;
Fate un Capo, che gli altri indrizzi, e frene,
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

32

Quì tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sicchè Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

33

L' approvar gli altri; esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui;
Imponga a i vinti leggi egli a suo senno,
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj suoi:
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34

Ei si mostra a i Soldati, e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto;
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poich' alle dimostranze umili, e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto;
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

35

Facea nell' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato;
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavallieri, e i fanti.

36

Mente degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera:
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita, e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua,
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

37

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea del Re fratello;
Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia, ch' Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille

38

Mille ſon di graviſſima armatura,
Sono altrettanti i cavallier ſeguenti,
Di diſciplina a i primi, e di natura,
E d' arme, e di ſembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che è Principe natío di quelle genti:
Poi duo Paſtor de' popoli ſpiegaro
Le inſegne lor Guglielmo, ed Ademaro.

39

L' uno, e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell' arme or l' uſo fero.
Dalla città d' Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro
Numero egual, nè men nell' arme ſcaltro.

40

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi, quei del Germano,
Che le ſue genti il pio fratel gli cede,
Or, ch' ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte di Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro di mano;
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

41

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto
Conta coſtui per genitor Latino
Degli Avi Eſtenſi un lungo ordine, e certo;
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran caſa de' Guelfoni è inſerto,
Regge Carintia, e preſſo l' Iſtro, e 'l Reno
Ciò, che i priſchi Suevi, e i Reti avieno.

A que-

42

A queſto, che retaggio era materno,
Acquiſti ei giunſe glorioſi, e grandi;
Quindi gente traea, che prende a ſcherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Uſa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi:
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Perſi avanzo) il terzo or quì ne mena.

43

Seguía la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar ſi giace,
Ove la Moſa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d' animai ferace;
E gl' Inſulani lor, che d' alta ſponda
Riparo fanſi all' Ocean vorace:
L' Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

44

Gli uni, e gli altri ſon mille, e tutti vanno
Sotto un' altro Roberto inſieme a ſtuolo;
Maggior alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Ingleſi ſagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo:
Queſti dell' alte ſelve irſuti manda
La diviſa dal Mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di ſembianti,
O più eccelſo, ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d' amore
Nato fra l' arme, Amor di breve viſta,
Che ſi nutre d' affanni, e forza acquiſta.

46

E' fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo
All' arse labbia, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47

Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta (fuor che la fronte) armata apparse;
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse:
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d' elmo coprissi, e se non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva;
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella, e guerriera
Tal' ei serbò nel cor, qual essa è viva,
E sempre ha nel pensiero, e l' atto, e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potría, questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene,
Pompa maggior della Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

Venian

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi;
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi;
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi,
E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

51

Tatin regge la ſchiera, e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l' arme latine:
O vergogna, o misfatto! or non aveſti,
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine;
Or ſe tu ſei vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

52

Squadra d' ordin' eſtrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore, e d' arte:
Son quì gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù quei ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte,
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde: or qual duce ſia degno di loro?

53

Dudon di Conſa è il duce, e perchè duro
Fu il giudicar di ſangue, e di virtute,
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
Ch' avea più coſe fatte, e più vedute;
E di viriſità grave, e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute,
Moſtra, quaſi d' onor veſtigi degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

54

Euſtazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Re Norvegi
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone;
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati ſon fra i più i gagliardi,
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Roſmondo
Del gran Ducato di Lincaſtro erede:
Non fia, ch'Obizo il Toſco aggravi al fondo,
Chi fa delle memorie avare prede,
Ne i tre fratei Lombardi al chiaro Mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquiſtò lo ſcudo,
In cui dall' angue eſce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guaſco, nè Ridolfo addietro laſſo,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famoſi:
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me di numerar già laſſo,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e ſpoſi
Rapite? o nella guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

57

Nelle ſcuole d' Amor, che non s' apprende?
Ivi ſi fe coſtei guerriera ardita,
Va ſempre affiſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l' una, e l' altra vita.
Colpo, ch' ad un ſol noccia, unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d' ogni ferita;
E ſpeſſo è l' un ferito, e l' altro langue,
E verſa l' alma quel, ſe queſta il ſangue.

Ma

58

Ma il fanciullo Rinaldo è ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti:
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regia fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L' età precorſe, e la ſperanza, e preſti
Pareano i fior, quando n' uſciro i frutti.
Se il miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor, ſe ſcopre il volto.

59

Lui nella riva d' Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente, e pria, che fuſſe
Tolto quaſi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e inſtruſſe
Nell' arti regie, e ſempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udía dall' Oriente.

60

Allor (nè pur tre luſtri avea forniti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote,
Varcò l' Egeo, paſsò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote:
Nobiliſſima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon, ch' è in guerra, e intempeſtiva
Molle piuma del mento appena uſciva.

61

Paſſati i cavalieri, in moſtra viene
La gente a piede, ed ha Raimondo avanti.
Reggea Toloſa, e ſcelſe infra Pirene,
E fra Garona, e l' Ocean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben' armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e tolleranti;
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce,
Non è gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce;
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto;
Sei mila Elvezj, audace, e fiera plebe
Dagli Alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe
In nove forme, e in più degn' opre ha volto,
E colla man, che guardò rozzi armenti
Par, ch' i Regi sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l' alto Vessillo
Col diadema di Piero, e colle chiavi;
Quì settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni d' arme rilucenti, e gravi,
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen, ch' alla virtù Latina,
O nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vuò , che l' oste s' invii leggiera, e presta,
Sì ch' ella giunga alla Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

Pre-

66

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d' uom così ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l'avvalora.
Tutti d' andar ſon pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aſpettar l' aurora:
Ma 'l provido Buglion, ſenza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

67

Perch' egli avea certe novelle inteſe,
Che s' è d' Egitto il Re già poſto in via
In verſo Gaza, bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l' uomo a fiere impreſe
Avvezzo ſempre, or lento in ozio ſtia;
Ma di averlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico.

68

Sovra una lieve ſaettía tragitto
Vuò, che tu faccia nella Greca terra,
Ivi giunger dovea (così m' ha ſcritto,
Chi mai per uſo in avviſar non erra)
Un giovine regal d' animo invitto,
Ch' a farſi vien noſtro compagno in guerra:
Prençe è de' Dani, e mena un grande ſtuolo
Fin da i paeſi ſottopoſti al Polo.

69

Ma perchè 'l Greco Imperador fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti.
Tu, nunzio mio, tu conſiglier verace,
In mio nome il diſponi a ciò che parti
Noſtro, e ſuo bene: e dì, che toſto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non

70

Non venir ſeco tu, ma reſta appreſſo
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che già più d' una volta a noi promeſſo,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa: e poi che 'l meſſo
Le lettre ha di credenza, e di ſaluto,
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo,
E tregua fa co' ſuoi penſier Goffredo.

71

Il dì ſeguente allor ch' aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' eſorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al Mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

72

Toſto ciaſcun da gran deſio compunto
Veſte le membra dell' uſate ſpoglie,
E toſto appar di tutte l' arme in punto,
Toſto ſotto i ſuoi duci ogni uom s' accoglie;
E l' ordinato eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie,
E nel Veſſillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel ſi ſpande.

73

Intanto il Sol, che de' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L' armi percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende,
E co' fieri nitriti il ſuono accorda,
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

74

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d' aſſicurar deſia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A ſcoprire il paeſe intorno invia,
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e ſpianar gli erti,
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

75

Non è gente pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruvinoſo ſcorre,
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

76

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avría tardate,
Ma non osò di provocarle in guerra:
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra,
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporli al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch' alto, e ſovrano
Dall' Oriente alla cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe de' Fedeli al piano,
D' ogni età meſcolata, e d' ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano,
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo,
Stupía dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

Con-

78

Conduce ei ſempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica armata coſteggiando rade.
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
De' neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogni Iſola de' Greci a lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vindemmi, e Creta.

79

Geme il vicino mar ſotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini.
Sì che non s' apre omai ſicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini.
Ch' oltra quei, ch' ha Georgio armati, e Marco
Ne' Veniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E queſti, che ſon tutti inſieme uniti
Con ſaldiſſimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e proviſti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terreſtri ſchiere:
Le quai trovando liberi, e sforniti
I paſſi de' nemici alle frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là, ve Criſto ſoffrì mortale affanno.

81

Ma precorſa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi;
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è moſſo: e che non è ch' il tardi.
Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

E l' aſ-

82

E l' aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente,
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, ed ogni mente:
E un confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri conſigli.

83

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno,
Ch' han d' aſſalir di ſua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti,
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

84

Però che dentro a una città commiſto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CRISTO;
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe di Sion l' acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede;
Scemò i pubblici peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Criſtiani.

85

Queſto penſier la ferità nativa,
Che dagli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è piu che mai di ſangue.
Tal fero torna alla ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel gel piacevol' angue,
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l' offende.

Veg-

86

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87

Ma nol farà; preverirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj;
Questi i debiti roghi a i morti sieno,
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88

Così l' iniquo fra 'l suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà non di pietade effetto.
Che s' un timor' a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spie-

90

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Geruſalem frattanto.
Da tre lati fortiſſima era pria:
Sol verſo Borea è men ſicura alquanto.
Ma da' primi ſoſpetti ei le munia
D' alti ripari il ſuo men forte canto:
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di ſoggetta.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

Bern. Cast inv. Giac. Leonardis sc.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Iſmen, che vano uſcito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Criſtiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè ceſſi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caſo udito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante, poichè quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco; a lui guerr' aſpra indice.

CANTO SECONDO.

I

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Iſmeno un dì gli s' appreſenta:
Iſmen, che trar di ſotto a i chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far, che ſpiri, e ſenta:
Iſmen, che al ſuon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia ſua Pluto ſpaventa,
E i ſuoi Demon negli empj ufficj impiega,
Pur come ſervi, e gli diſcioglie, e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi, ciò che a noi far conviene,
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uffici
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

Io quan-

4

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto; e ciò, che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato, e sepolto:
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Ma come apparſe in Ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu poſta, e in van cerconne in altro lato.
Toſto n' avviſa il Re, ch' alla novella
Di lui ſi moſtra fieramente irato.
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che ſel cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur' il Ciel quì ſua potenza adopra:
Che di colei, ch' è ſua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, ſe ciò s' aſcriva
Ad arte umana, od a mirabil opra;
Ben' è pietà, che la pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor ſen creda il Cielo.

Il Re

10

Il Re ne ſa con importuna inchieſta
Ricercar ogni Chieſa, ogni magione:
Ed a chi gli naſconde, o manifeſta
Il furto, o il reo, gran pene, e premj impone.
E 'l Mago di ſpiarne anco non reſta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Che 'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

11

Ma poi che 'l Re crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor d' odio infelloniſſi, ed arſe
D' ira, e di rabbia immoderata, immenſa.
Ogni riſpetto obblia: vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accenſa;
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

12

Pur che 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l' innocente: ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S' anima v' è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

13

Così parla alle turbe: e ſe n' inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga, o le difeſe,
Lo ſcuſare, o 'l pregare ardiſca, o tente;
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro, ebber ſalute.

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri, e regi;
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta, e sola.

15

Pur guardia esser non può; che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi, e d' una fede;
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede;
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17

S' ode l' annunzio in tanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La Ver-

18

La vergine tra 'l vulgo uſcì ſoletta,
Non coprì ſue bellezze, e non l' eſpoſe;
Raccolſe gli occhi, andò nel vel riſtretta,
Con iſchive maniere, e generoſe.
Non ſai ben dir, s' adorna, o ſe negletta,
Se caſo, od arte il bel volto compoſe;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze ſue ſono artifici.

19

Mirata da ciaſcun paſſa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al Re ſen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aſpetto intrepida ſoſtiene.
Vengo, Signor, gli diſſe, (e'n tanto l' ira
Prego ſoſpenda, e 'l tuo popolo affrene:)
Vengo a ſcoprirti, e vengo a darti preſo
Quel reo, che cerchi, onde ſei tanto offeſo.

A l' one-

20

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' Amore.

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuò, che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

23

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Quì

24

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Pur le dimanda: ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, (a lui risponde) io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno; e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

25

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un' incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

28

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Coſtei del furto, e per follía ſen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna ſola, e ineſperta opra cotanta.
Come ingannò i cuſtodi? e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin ſanta?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata;
Ahi tanto amò la non amante amata.

29

Soggiunſe poſcia: Io là, donde riceve
L' alta voſtra Meſchita e l' aura, e 'l die;
Di notte aſceſi, e trapaſſai per breve
Foro, tentando inacceſſibil vie.
A me l' onor, la morte a me ſi deve,
Non uſurpi coſtei le pene mie.
Mie ſon quelle catene, e per me queſta
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appreſta.

30

Alza Sofronia il viſo, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o miſero innocente?
Qual conſiglio, o furor ti guida, o tira?
Non ſon' io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò, che d' un' uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

31

Così parla all' amante, e nol diſpone
Sì ch' egli ſi diſdica, o penſier mute.
O ſpettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio, e 'l mal del vinto è la ſalute.
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed eſſo
E' più coſtante in incolpar sè ſteſſo.

Pargli,

32

Pargli, che vilipeſo egli ne reſti,
E che 'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi (dice) ad ambo, e quella, e queſti
Vinca, e la palma ſia, qual ſi conviene.
Indi accenna a i ſergenti, i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
E' il tergo al tergo, e 'l volto aſcoſo al volto.

33

Compoſto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe a lei, ch' è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond' io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Queſto è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne doveſſe infiammar d' eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promiſe,
Altri ce n' apparecchia iniqua ſorte:
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diviſe;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè 'n sì ſtrane guiſe
Morir pur dei, del rogo eſſer conſorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

35

Ed oh mia morte avventuroſa appieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S' impetrerò, che giunto ſeno a ſeno,
L' anima mia nella tua bocca io ſpiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi ſoſpiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il conſiglia.

36

Amico altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a sè par, che n' inviti, e ne console.

37

Quì il vulgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza, e degna;
E mostra d' arme, e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne 'l creder erra.

39

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba:
A i lavori d' Aracne, all' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi:
Che ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tene-

40

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d' un corridore il morſo:
Trattò l' aſta, e la ſpada, ed in paleſtra
Induró i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia, o per via montana, o per ſilveſtra
L' orme ſeguì di fier leone, e d' orſo:
Seguì le guerre, e 'n quelle, e fra le ſelve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41

Viene or coſtei dalle contrade Perſe,
Perchè a i Criſtiani a ſuo poter reſiſta:
Bench' altre volte ha di lor membra aſperſe
Le piaggie, e l' onda di lor ſangue ha miſta.
Or quinci in arrivando a lei s' offerſe
L' apparato di morte a prima viſta:
Di mirar vaga, e di ſaper, qual fallo
Condanni i rei, ſoſpinge oltre il cavallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati inſieme
Ella ſi ferma a riguardar da preſſo.
Mira, che l' una tace, e l' altro geme,
E piu vigor moſtra il men forte ſeſſo.
Pianger lui vede in guiſa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè ſteſſo:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fiſa,
Ch' anzi a morir par di quaggiù diviſa.

43

Clorinda inteneriſſi, e ſi condolſe
D' ambeduo loro, e lagrimonne alquanto.
Pur maggior ſente il duol per chi non duolſe,
Più la move il ſilenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella ſi volſe
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi ſon queſti? ed al martoro
Qual gli conduce, o ſorte, o colpa loro?

44

Così pregollo: e da colui riſpoſto
  Breve, ma pieno alle dimande ſue.
  Stupiſſi udendo, e immaginò ben toſto,
  Ch' egualmente innocenti eran que' due.
  Già di vietar lor morte ha in sè propoſto,
  Quanto potranno i preghi, o l' armi ſue.
  Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
  Che già s' appreſſa: ed ai miniſtri parla.

45

Alcun non ſia di voi, ch 'n queſto duro
  Ufficio oltra ſeguire abbia baldanza,
  Fin ch' io non parli al Re: ben v' aſſicuro,
  Ch' ei non v' accuſerà di tal tardanza.
  Ubbidiro i ſargenti, e moſſi furo
  Da quella grande ſua regal ſembianza.
  Poi verſo il Re ſi moſſe, e lui tra via
  Ella trovò, che 'ncontra lei venía.

46

Io ſon Clorinda (diſſe) hai forſe inteſa
Tallor nomarmi : e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difeſa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impreſa:
L' alte non temo, e l' umili non ſdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuſo
Delle mura impiegar, nulla ricuſo.

47

Tacque, e riſpoſe il Re: qual sì diſgiunta
Terra è dall' Aſia, o dal cammin del Sole,
Vergine glorioſa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or, che s' è la tua ſpada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi conſole.
Non, s' eſercito grande unito inſieme
Foſſe in mio ſcampo, avrei più certa ſpeme.

48

Già già mi par, ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi,
Ch' impieghi io te: ſol di te degne credo
L' impreſe malagevoli, e le grandi.
Sovra i noſtri guerrieri a te concedo
Lo ſcettro, e lege ſia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea corteſe
Grazie per lodi; indi il parlar ripreſe.

49

Nova coſa parer dovrà per certo,
Che preceda a i ſervigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuò, che 'n merto
Del futuro ſervir que' rei mi done:
In don li chieggio, e pur (ſe 'l fallo è incerto)
Gli danna inclementiſſima ragione.
Ma taccio queſto, e taccio i ſegni eſpreſſi,
Ond' argomento l' innocenza in eſſi.

50

E dirò ſol, ch' è quì comun ſentenza,
Che i Criſtiani toglieſſero l' immago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irriverenza
Quell' opra far, che perſuaſe il Mago:
Che non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

51

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra, ed ei la fece,
Per dimoſtrar, che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno incantando ogni ſua prova,
Egli, a cui le malie ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

52

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita (riſpoſe) e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

53

Così furon diſciolti. Avventuroſo
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè moſtrar, ch 'n generoſo
Petto al fine ha d' amore amor deſtato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già ſpoſo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non ſchiva,
Poichè ſeco non muor, che ſeco viva.

Ma

54

Ma il ſoſpettoſo Re ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volle, ambo in eſiglio
Oltre a i termini andar di Paleſtina.
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli, altri confina.
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55

(Dura diviſion) ſcaccia ſol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il manſueto ſeſſo, e gli anni imbelli
Seco ritien, ſiccome oſtaggi in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Ferſi, e più, che 'l timor, potè lo ſdegno.
Queſti unirſi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che 'n Emaus entraro.

56

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed uom, che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto a i Franchi aggrada;
O quanto più 'l deſio gli affretta, e punge.
Ma perch' oltra il meriggio il Sol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

57

L' avean già teſe; e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran meſſaggi:
E molti intorno avean ſcudieri, e paggi.

58

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo, e luſinghiero, e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſono accuſe, e pajon lodi.

59

L' altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtraniero
Sen venne alla regal Corte d' Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto,
D' ogni Dio Sprezzator, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

Chieſer

60

Chiefer quefti udienza, ed al cofpetto
Del famofo Goffredo ammeffi entraro:
E in umil feggio, e in un veftire fchietto,
Fra fuoi Duci fedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di se fteffo a sè fregio affai chiaro.
Picciol fegno d' onor gli fece Argante,
In guifa pur d' uom grande, e non curante.

61

Ma la deftra fi pofe Alete al feno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo a pieno,
Che di fua gente portino i coftumi.
Cominciò pofcia, e di fua bocca ufcieno
Più che mel dolci, d' eloquenza i fiumi,
E perchè i Franchi han già il fermone apprefo
Della Soría, fu ciò, ch' ei diffe, intefo.

62

O degno fol, cui d' ubbidire or degni
Quefta adunanza di famofi Eroi,
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da configli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i fegni
D' Alcide, omai rifuona anco fra noi:
E la fama, d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha fparte.

63

Nè v' è fra tanti alcun, che non le afcolte,
Come egli fuol le meraviglie eftreme.
Ma dal mio Re con iftupore accolte
Sono non fol, ma con diletto infieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirfi d' amor, fe non di legge.

Da sì

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L' amicizia, e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede:
Ma perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volle pria, ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

65

E la sua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sicch' al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E sebben' acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' impero acquistato, e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e 'l molto.

Ma

68

Ma il configlio di tal, cui forſe peſa,
Ch' altri gli acquiſti a lungo andar conſerve,
E l' aver ſempre vinto in ogni impreſa,
E quella voglia natural, che ferve,
E ſempre è più ne' cor più grandi acceſa,
D' aver le genti tributarie, e ſerve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T' eſorteranno a ſeguitar la ſtrada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor queſta famoſa ſpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada;
Fin che l' Aſia per te non ſia deſerta.
Dolci coſe ad udire, e dolci inganni,
Ond' eſcon poi ſovente eſtremi danni.

70

Ma s' animoſità gli occhi non benda,
Nè il lume oſcura in te della ragione;
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di ſperar cagione:
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triſte, or buone;
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj eſſer vicini.

71

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro, e d' armi potente, e di conſiglio;
E s' avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perſo, e 'l Turco, e di Caſſano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai ſcampo al tuo periglio?
T' affida forſe il Re malvagio Greco,
Il qual da i ſacri patti unito è teco?

La fede

72

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi;
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi?
Se ben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi, e tu tel vedi:
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

74

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d' intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli, e fanti?
Dirai; l' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Coman-

76

Comanda forſe tua fortuna a i venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' a i preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

77

Doppia vittoria a te, Signor, biſogna,
S' hai dell' impreſa a riportar l' onore.
Una perdita ſola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la noſtra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

78

Ora, ſe in tale ſtato ancor rifiuti
Col gran Re dell' Egitto e pace, e tregua;
(Diaſi licenza al ver) l' altre virtuti
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che 'l tuo penſier ſi muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario ſegua;
Sicchè l' Aſia reſpiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

79

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui ſete conſorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' eſorti;
Ma qual nocchier, che da i marini inganni,
Ridotti ha i legni a i deſiati porti,
Raccor dovreſte omai le ſparſe vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete, e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti Eroi,
E ben negli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe.

81

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
E' ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

82

Sappi, che tanto abbiam finor ſofferto
In mare, e in terra, all' aria chiara, e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre, e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Eſporre onor mondano, e vita, e regno.

83

Che non ambizioſi, avari affetti
Ne ſpronaro all' impreſa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i noſtri petti
Peſte sì rea, s' in alcun pur s' annida:
Nè ſoffra, che l' aſperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, ch' i duri cor penetra,
Soavemente, e gli ammolliſce, e ſpetra.

Queſta

84

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, ed arse;
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi,
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e pave,
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l'unirsi con lui ne sarà grave.
Ma, s'al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Ne 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più, che prima dispettoso, e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione; or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

90

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:
E'l disse in atto sì feroce, & empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

91

Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fera:
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già che 'ncontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era,
E in cotal'atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiun-

92

Soggiunſe allor Goffredo: Or riportate
Al voſtro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E, s'ei non vien, fra 'l Nilo ſuo n'aſpetti.
Accommiatò lor poſcia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchiſſimo ad Alete un'elmo diede,
Ch'a Nicea conquiſtò fra l'altre prede.

93

Ebbe Argante una ſpada, e 'l fabbro egregio
L'elſe, e'l pomo le fe gemmato, e d'oro,
Con magiſtero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Diſſe Argante al Buglion: Vedrai ben toſto,
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.

94

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al ſuo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto,
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo di mia preſenza, o di mio ſcritto
Eſſer non può colà, dove tu vai.
Reca tu la riſpoſta, io dilungarmi
Quinci non vuò, dove ſi trattan l'armi.

95

Così di meſſaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempeſtiva, o ſia matura,
La ragion delle genti, e l'uſo antico
S'offenda, o nò, nè 'l penſa egli, nè 'l cura:
Senza riſpoſta aver, va per l'amico
Silenzio delle ſtelle all'alte mura,
D'indugio impaziente: ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

96

Era la notte, allor ch' alto ripoſo
Han l' onde, e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai laſſi, e quei, che 'l mar' ondoſo,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, o in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli nell' obblio profondo
Sotto il ſilenzio de' ſecreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, o almen s' accheta,
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l' Alba aſpettata, e lieta,
Perchè il cammin lor moſtri, e gli conduca
Alla città, ch' al gran paſſaggio è meta:
Mirano ad or ad or ſe raggio alcuno
Spunti, o riſchiari della notte il bruno.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

Bern. Castelli inv. *Giac. Leonardis sc.*

C. 3°

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Giunge a Geruſalemme il campo, e quivi
In fera guiſa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al diſcoprir d'un volto.
Reſtan gli avventurier di duce privi,
Ch'un ſol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietoſe eſequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica ſelva ſi recida, impone.

CANTO TERZO.

I

GIA' l' aura meſſaggiera eraſi deſta
A nunziar, che ſe ne vien l' Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea teſta
Di roſe colte in Paradiſo infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appreſta,
In voce mormorava alta, e ſonora,
E prevenía le trombe: e queſte poi
Dier più lieti, e canori i ſegni ſuoi.

2

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida, e ſeconda:
Che più facil ſaría ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil'onda,
O tardar Borea allor, che ſcote il dorſo
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge.
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggj aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Geruſalem ſi vede:
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

4

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il moſtra, e in tanto obblía
La noja, e 'l mal della paſſata via.

5

Al gran piacer, che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò nell'altrui petto,
Alta contrizion ſucceſſe, miſta
Di timoroſo, e riverente affetto.
Oſano appena d'innalzar la viſta
Ver la Città, di Criſto albergo eletto:
Dove morì, dove ſepulto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

Som-

6

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che 'n un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorío s'aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' Duci ogn'altro move:
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa.

8

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria ogg' io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9

Dalla cittade in tanto un, ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

10

Allor gridava: O qual per l'aria ſteſa
Polvere i' veggio: o come par, che ſplenda!
Sù, ſuſo, o Cittadini; alla difeſa
S'armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda:
Già preſente è il nemico. E poi ripreſa
La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che ſotto orrida nebbia il cielo involve.

11

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Traean ſupplici, e meſti alle Meſchite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infra due porte,
Sicch'è preſſo al biſogno: e ſon più baſſe
Quindi le piaggie, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe,
Erminia bella, ch'ei raccolſe in corte,
Poich'a lei fu dalle Criſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Re ſuo padre.

13

Clorinda in tanto incontra a i Franchi è gita:
Molti van ſeco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è ſecreta uſcita,
Sta preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido ſembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Aſia oggi la ſpene.

Mentre

14

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l' uſo) a depredar precorſe,
Or con greggie, ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch' a lei reſiſter poſſa.

15

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri, ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada;
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

16

Toſto la preda al predator ritoglie,
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco, a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l' arme dal loco.
Allor ſiccome turbine ſi ſcioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l' antenna.

17

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce, e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il Re, s' avviſa,
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Criſtian, benchè nell' arme chiuſo.

Chi

18

Chi è dunque coſtui, che così bene
S' adatta in gioſtra, e fero in viſta è tanto?
A quella in vece di riſpoſta viene
Sulle labbra un ſoſpir, ſu gli occhi il pianto.
Pur gli ſpirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non moſtri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

19

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto dell'odio altro desío:
Oimè! bene il conoſco, ed ho ben donde
Fra mille riconoſcerlo deggia io:
Che ſpeſſo il vidi i campi, e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20

Egli è il Prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio foſſe un giorno, e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me deſſe al fero
Desío, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' ſuoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro ſenſo è torto,
E fuor n' uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir, che 'n darno ella giù preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l' aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Che, rotti i lacci all' elmo ſuo, d' un ſalto
(Mirabil colpo) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparſe.

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli ſguardi
Dolci nell' ira; or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a che pur penſi? a che pur guardi?
Non riconoſci tu l' amato viſo?
Queſt' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è il ſuo eſempio inciſo.
Queſta è colei, che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

23

Ei, ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale, ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

24

Percoſſo il Cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percoſſe vote
Tallor, che la ſua deſtra armata ſcende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

25

Riſolve al fin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante;
Vuol, ch'ella ſappia, ch'un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia, ed in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Così me' ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E come eſſer ſenz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzoſa, ed ei ſeguía ſmarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: or ferma, diſſe, e ſiano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

27

Fermoſſi, e lui di pauroſo, audace
Rendè in quel punto il diſperato amore.
I patti ſian (dicea,) poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te diſpiace
Ch'egli più viva, volontario more;
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

Ecco

28

Ecco io inchino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

29

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

30

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille:
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue, e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal

32

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è ſeguito,
S' arretran eſſi ; e s' a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e 'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S' eran all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E in dietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle, e i lati.
E intanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli a fronte.

34

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo:
Ch' eſſer voll' egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero.
E pria, che l' aſta in tronchi andaſſe a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro: e quando giunge appieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu ſicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

Ma Tan-

36

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente;
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischj accorre.

37

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del campo;
Rinaldo il più magnanimo, e 'l più bello
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al Re, che 'n lui fisa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta, e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui che d'oro, e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
E' Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo', che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

41

Così parlava: e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse;
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto appena è surto.

42

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso
Convien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan fra tanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo; e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

Nè

44

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robuſto il forte elmetto:
Che'n guiſa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne paſsò la piaga al viſo, al petto.
E per ſua mano ancor del dolce albergo
L'alma uſcì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almanſor; nè'l gran Circaſſo
Può ſicuro da lui mover il paſſo.

45

Freme in ſe ſteſſo Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco;
Alfin così improvviſo a lui ſi volta,
E di tanto roveſcio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'appena aprir ſi ponno,
Dura quiete preme, e ferreo ſonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi,
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhi adombrò, che ſtanchi al fin ſerrarſi.
Si diſſolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via traſcorre avante.

47

Con tutto ciò, ſebben d'andar non ceſſa,
Si volge a i Franchi, e grida: o Cavalieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che 'l Signor voſtro mi donò pur jeri.
Ditegli, come in uſo oggi l'ho meſſa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro eſſer gli dee, che 'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne omai s'aſpetti
Nelle viſcere ſue più certa prova;
E quando d'aſſalirne ei non s'affretti,
Verrò non aſpettato, ov' ei ſi trova.
Irritati i Criſtiani a i feri detti
Tutti ver lui già ſi moveano a prova;
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

49

I difenſori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guiſa incominciaro:
E quaſi innumerabili faretre
Tante ſaette agli archi miniſtraro;
Che forza è pur, che 'l Franco ſtuol s'arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s'era quì tratto.

Venia

50

Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta:
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il Signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto, ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

52

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno.

54

Tornar le ſchiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato.
Sulle pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo, caro peſo, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelſa parte
Della forte cittade il ſito, e l'arte.

55

Geruſalem ſovra due colli è poſta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte;
Va per lo mezzo ſuo valle interpoſta,
Che lei diſtingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol coſta:
Per l'altro vaſſi, e non par, che ſi monte.
Ma d'altiſſime mura è più difeſa
La parte piana, e 'ncontra Borea ſteſa.

56

La città dentro ha lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane ſterile, e di rivi.
Nè ſi vede fiorir lieta, e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo a i raggj eſtivi:
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti orrido, e foſco.

57

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolſe in grembo.

58

Or mentre guarda e l'alte mura, e 'l ſito
Della città Goffredo, e del paeſe,
E penſa, ove s'accampi, onde aſſalito
Sia il muro hoſtil più facile all'offeſe:
Erminia il vide, e dimoſtrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir ripreſe:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e d'auguſto in sè cotanto.

59

Veramente è coſtui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar ſa l'arti.
E non minor, che Duce, è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più ſaggio di lui potrei moſtrarti.
Sol Raimondo in conſiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

60

Riſponde il Re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto meſſaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia.
E ſebben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtían di piume ancor la guancia,
Pur dava a i detti, all'opre, alle ſembianze
Preſagio omai d'altiſſime ſperanze.

61

Preſagio, ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede:
Dimmi, chi ſia colui, ch'ha pur vermiglia
La ſopravveſta, e ſeco a par ſi vede:
O quanto di ſembianti a lui ſimiglia!
Sebben alquanto di ſtatura cede.
E' Baldovin (riſponde,) e ben ſi ſcopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or

62

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto, e bianco.
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlavan questi; e 'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede, che la terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogni intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon,

66

Impon, che ſian le tende indi munite
  E di foſſe profonde, e di trinciere:
  Che d'una parte a cittadine uſcite,
  Dall'altra oppone a correrie ſtraniere.
  Ma poi che fur queſt'opere fornite,
  Voll'egli il corpo di Dudon vedere:
  E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
  Da meſta turba, e lagrimoſa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
  Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
  Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
  La voce aſſai più flebile, e loquace.
  Ma con volto nè torbido, nè chiaro
  Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
  E poi, che 'n lui penſando alquanto fiſſe
  Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe.

68

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Che, se muori nel mondo, in Ciel rinasci,
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano, e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona, e palma.

69

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'invita:
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aità ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

71

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'obblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72

Sorſe a pari col ſole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odoriſero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un'altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fu poſto, e i Sacerdoti in tanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

73

Quinci, e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell'altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fu ſcritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altiſſimo Campione.

74

Ma il pietoſo Buglion, poichè da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa, e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invía.
Ella è tra valli aſcoſa, e manifeſta
L'avea fatta a' Franceſi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75

L'un l'altro eſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.
Caggion reciſe da taglienti ferri
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggi,
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui tal or s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel ſen poggia.

76

Altri i taſſi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome;
Ed altri impone alle ſtridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon dell'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e 'l nido.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

C. 1

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno a sè raccoglie
L'Imperator del tenebroſo regno:
E per dar a Criſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch'uſi ognun di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol, ch'Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue macchine ſian bellezze, e frodi.

CANTO QUARTO.

I

MEntre ſon queſti alle bell'opre intenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe,
Il gran nemico dell'umane genti,
Contra i Criſtiani i lividi occhi torſe:
E ſcorgendoli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe:
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò mugghiando, e ſoſpirando fuore.

2

Quinci avendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia,
Che ſia, comanda, il popol ſuo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia ſoglia;
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in obblío pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

3

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba.
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai dalle ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè sì ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

4

Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
O come ſtrane, o come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

5

Quì mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Idre, e ſibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni:
E in novi moſtri, e non più inteſi, o viſti
Diverſi aſpetti in un confuſi, e miſti.

D'eſſi

6

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gl' involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Qual' i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Ed in vece del dì ſereno, e puro,
Dell'aureo Sol, degli ſtellati giri,
N'ha quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro;
Nè vuol, ch'al primo onor per noi s'aſpiri.
E poſcia (ahi quanto a ricordarlo è duro,
Queſt'è quel che più inaſpra i miei martiri)
Ne' bei ſeggi celeſti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Ne ciò gli parve aſſai: ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni noſtri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in ſorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando: e in noſtro ſcherno
L'inſegne ivi ſpiegar del vinto inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie noſtre inteſe?
Ed in qual parte ſi trovò, nè quando,
Ch'egli ceſſaſſe dall'uſate impreſe?
Non più deſſi all'antiche andar penſando,
Penſar dobbiamo alle preſenti offeſe.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al ſuo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittoſi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia, che 'l cor n'accenda?
E ſoffrirem, che forza ognor maggiore
Il ſuo popol fedele in Aſia prenda?
E che Giudea ſoggioghi, e che 'l ſuo onore,
Che 'l nome ſuo più ſi dilati, e ſtenda?
Che ſuoni in altre lingue, e in altri carmi
Si ſcriva, e incida in novi bronzi, e in marmi.

Che

14

Che ſian gl'Idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol'arſi
Siano gl'incenſi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all'arti noſtre aperta?
Che di tant'alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15

Ah non fia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe a noi d'invitto ardir la gloria.

16

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza, e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più ſi rinforze,
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17

Sia deſtin ciò, ch'io voglio: altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d'amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:
Sia 'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante, e 'n ſe diviſo:
Pera il campo, e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

18

Non aſpettar già l'alme a Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le ſtelle
Già ſe n'uſcían dalla profonda notte,
Come ſonanti, e torbide procelle,
Che vengon fuor delle natíe lor grotte
Ad oſcurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare, e della terra.

19

Toſto ſpiegando in varj lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti:
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diverſi, e novi, e ad uſar lor arti:
Ma di' tu, Muſa, come i primi danni
Mandaſſero a i Criſtiani, e di quai parti;
Tu 'l ſai, ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil'aura di fama appena giunge.

20

Reggea Damaſco, e le città vicine
Idraote famoſo, e nobil mago,
Che fin da' ſuoi prim'anni all'indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti, o fiſſe,
Nè riſpoſta d'inferno il ver prediſſe.

21

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi ſon vani, e torti!)
Ch'all'eſercito invitto d'Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine, e morti:
Però credendo, che l'Egizia gente
La palma dell'impreſa al fin riporti,
Desía, che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell'acquiſto a parte, e della gloria.

Ma

22

Ma perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando, con qual'arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s'opprima
Dalle ſue genti, e dall'Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'inſtiga, e punge.

23

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l'impreſa agevolar ſi puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è ſua nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'uſi o femmina, o maga, a lei ſon note.
Queſta a sè chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice: O diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già nell'arti mie me ſteſſo avanze:
Gran penſier volgo, e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze:
Teſſi la tela, ch'io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca, e confondi co' ſoſpiri i detti.
Beltà dolente, e miſerabil pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

26

Prendi, s'eſſer potrà, Goffredo all'eſca
De' dolci ſguardi, e de' bei detti adorni:
Sicch'all'uomo invaghito omai rincreſca
L'incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adeſca;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſigli: al fin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo, e dell'etate,
L'impreſa prende, e in ſulla prima ſera
Parte, e tiene ſol vie chiuſe, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate.
Ma ſon del ſuo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverſe voci poi diffuſe, e ſparte.

28

Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove ſpiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Naſce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende
Siccome là, dove cometa, o ſtella,
Non più viſta di giorno in ciel riſplende:
E traggon tutti per veder chi ſia
Sì bella peregrina, e chi l'invía.

29

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or diſcoperta appare.
Così qualor ſi raſſerena il cielo,
Or da candida nube il Sol traſpare;
Or dalla nube uſcendo, i raggi intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fa nove creſpe l'aura al crin diſciolto,
Che natura per sè rincreſpa in onde;
Staſſi l'avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d'Amore, e i ſuoi naſconde.
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l'avorio ſi ſparge, e ſi confonde:
Ma nella bocca, ond'eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

31

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor ſi nutre, e deſta:
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veſta.
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroſo penſier già non arreſta;
Che non ben pago di bellezza eſterna;
Negli occulti ſecreti anco s'interna.

Come

32

Come per acqua, o per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e nol divide, o parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi ſi ſpazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte, a parte:
Poſcia al desío le narra, e le deſcrive,
E ne fa le ſue fiamme in lui più vive.

33

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e ſe n'avvede.
Nol moſtra già, benchè in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie, e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del ſovrano
Principe delle ſquadre era germano.

34

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina:
E rimirar da preſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da fuoco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei, ch'audace, e baldo
Il fea degli anni, e dell'amore il caldo.

35

Donna, ſe pur tal nome a te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena;
Che da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura, o noſtra or quì ti mena?
Fa, ch'io ſappia, chi ſei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

Riſpon-

36

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale,
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva.
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal va di ſua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe, e pia.
Ed egli: E' ben ragion, ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia;
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

Tace,

38

Tace, e la guida, ove tra i grandi Eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'involа.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola;
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero, e riconsola,
Sicchè i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe invitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41

Te chiamo, ed in te spero: e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversarj sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma

42

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fe, ch' ho certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par, ch' ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e l' altrui frodi.

43

Figlia i' ſon d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque,
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo Imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio, che 'n tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcía dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44

Ma il primo luſtro appena era varcato
Dal dì, ch' ella ſpoglioſſi il mortal velo:
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo:
Di me cura laſſando, e dello ſtato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea della ſua fede.

45

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d' ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immenſa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe allor ſotto contrario manto;
O che ſincere aveſſe ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi deſtinava in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè ſtile
Di cavalier, nè nobil'arte appreſe,
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto deforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe,
Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale,
Ch'è ſol ne' vizj a sè medeſmo eguale.

47

Ora il mio buon cuſtode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefiſſe,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Conſorte; e chiaro a me più volte il diſſe.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi ſeguiſſe:
Ma promeſſa da me non traſſe mai;
Anzi ritroſa ogn'or tacqui, o negai.

48

Partiſſi al fin con un ſembiante oſcuro,
Onde l'empio ſuo cor chiaro traſparve.
E ben l'iſtoria del mio mal futuro
Leggergli ſcritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei ripoſi furo
Turbati ognor da ſtrani ſogni, e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impreſſo,
M'era preſagio de' miei danni eſpreſſo.

49

Speſſo l'ombra materna a me s'offría,
Pallida immago, e doloroſa in atto;
Quanto diverſa, oimè! da quel che pria
Viſto altrove il ſuo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte ſi ria,
Che ti ſovraſta, omai partiti ratto:
Già veggio il toſco, e 'l ferro in tuo ſol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma

50

Ma che giovava (ohimè!) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

51

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continovo martire,
Qual'uom, ch'aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino:
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso:
E poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria, e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54

Sorſe la notte oltre l'uſato oſcura,
Che ſotto l'ombre amiche ne coperſe:
Onde con due donzelle uſcii ſicura,
Compagne elette alle fortune avverſe.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe:
Nè della viſta del natío terreno
Potea, partendo, ſaziarle appieno.

55

Fea l'iſteſſo cammin l'occhio, e 'l penſiero,
E mal ſuo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, ch'improvviſo, e fero
Turbine ſcioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì ſeguente intero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un caſtello al fine,
Che ſiede del mio regno in ſul confine.

56

E' d'Aronte il caſtel (ch'Aronte fue
Quel che mi traſſe di periglio, e ſcorſe;)
Ma poichè me fuggito aver le ſue
Mortali inſidie il traditor s'accorſe;
Acceſo di furor contr' ambidue
Le ſue colpe medeſme in noi ritorſe;
Ed ambo fece rei di quell'ecceſſo,
Che commetter in me volle egli ſteſſo.

57

Diſſe, ch'Aronte i' avea con doni ſpinto
Fra ſue bevande a meſcolar veneno;
Per non aver, poich' egli foſſe eſtinto,
Chi legge mi preſcriva, o tenga a freno:
E ch'io, ſeguendo un mio laſcivo inſtinto,
Volea raccormi a mille amanti in ſeno:
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me ſcenda,
Santa Oneſtà, ch'io le tue leggi offenda.

58

Ch'avara fame d'oro, e ſete inſieme
Del mio ſangue innocente il crudo aveſſe,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar voleſſe.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le ſue menzogne adorna, e teſſe;
Che la città del ver dubbia, e ſoſpeſa
Sollevata non s'armi a mia difeſa.

59

Nè perch'or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all'onte,
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me (laſſa) e 'nſieme a miei conſorti
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

60

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarſi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond'io ſon vera erede;
Che ſol, s'io caggio, por fermo ſoſtegno
Con le ruine mie puote al ſuo regno.

61

E ben quel fine avrà l'empio deſire,
Che già il tiranno ha ſtabilito in mente:
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente:
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond'ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

62

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi: per questa man, che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj,
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

63

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo sia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti Eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

65

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè

66

Nè pur l'usata sua pietà natía
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a i suoi disegni,
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

67

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira;
La Donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

68

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi sarebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel

70

A quel parlar chinò la Donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Miſera, ed a qual'altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che ſi cangia in altrui mente, e natura
Pria, che ſi cangi in me ſorte sì dura?

71

Nulla ſpeme più reſta; in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che 'n te pietate ineſorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita.
Crudo deſtino, empio deſtin fatale
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L'avermi priva (oimè!) fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

73

Che poichè legge d'oneſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra, or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con queſta mano.

74

Quì tacque, e parve, ch'un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta:
E'l piè volgendo di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com'ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime a vederle
Erano a rai del Sol criſtalli, e perle.

75

Le guancie aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſull'apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l'Alba, che li mira, e ſe n'appaga,
D'adornarſene il crin diventa vaga.

76

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual'in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

77

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſſe in aſpr'alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma;
Crudel, che tal beltà turba, e conſuma.

Ma

78

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente.
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente,
S'al conſenſo comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

79

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si ſtanno quì de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E ſian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier ſiam di ventura,
Senz'alcun proprio peſo, e meno aſtretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto a te ben lece.

80

Ch'al ſervigio di DIO già non ſi toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d'ucciſo tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impreſa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
E' l'ordin noſtro alle Donzelle ajuto.

81

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio, o fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi ſcingo la ſpada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme, o deſtriero,
O'l nome uſurpi mai di cavaliero.

Così

82

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella Donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

84

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga Donzella, il tuo dolore,
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea:
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più, che con l'arti lor Circe, o Medea:
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87

Usa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo atti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene:
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene:
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera:
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90

Staſſi tal volta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti ſuoi compone, e finge
Quaſi dogglioſa; e infin sù gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt' arti a lagrimar' intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe:
E in foco di pietà ſtrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

91

Poi, ſiccome ella a quel penſier s' involc,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veſte:
E lampeggiar fa, quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Sulle nebbie del duolo oſcure, e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l' alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi:
Ahi crudo amor, ch' egualmente n' ancide
L' aſſenzio, e 'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riſo, e in pianto, e fra paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L' ingannatrice Donna a prender viene.
E s' alcun mai con ſuon tremante, e fioco
Oſa parlando d' accennar ſue pene,
Finge, quaſi in amor rozza, e ineſperta,
Non veder l' alma ne' ſuoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognoſe, e chine
Tenendo, d'oneſtà s'orna, e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora.
Qual nell'ore più freſche, e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'aurora;
E 'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

95

Ma ſe prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie:
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'a ſera
Perda al fin l'orme di ſeguita fera.

96

Queſte fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'amor ſerve le feo.
Qual meraviglia or fia, ſe 'l fiero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teſeo,
S'ancor chi per Gesù la ſpada cinge,
L'empio ne' lacci ſuoi tal'ora ſtringe?

IL FINE DEL QUARTO CANTO.

Bern. Castelli inv.　　Giac. Leonardis sc.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

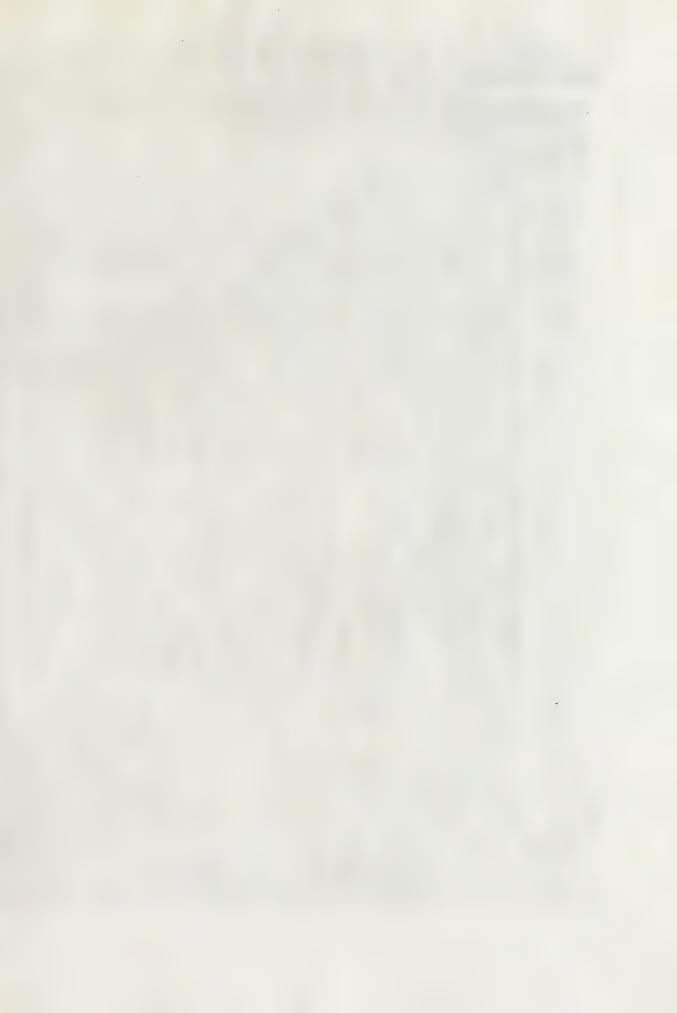
DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ov' egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro a sè del ſuo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' ucciſor in bando: nè patire
Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

I

MEntre in tal guiſa i Cavalieri alletta
Nell'amor ſuo l'inſidioſa Armida;
Nè ſolo i dieci a lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo, a cui commetta
La dubbia impreſa, ov'ella eſſer dee guida:
Che degli avventurier la copia, e'l merto,
E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

2

Ma con provido avviso al fin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado, il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio:
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e lieve.

5

Dunque lo starne, o 'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

Così

6

Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che 'n altri è providenza, in noi viltate.

7

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
Posto il lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desío, quel ch' è desío d' Amore.

8

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venía:
Nol vorrebbe compagno, e al cor gli inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? se tu non sei, nol veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me prepone:
Nè ſdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione,
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione.
Nè già cred'io, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e ſcuri.

11

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, ſe tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il ſommo onore.
Ma perchè non sò ben, dove ſi pieghi
L'irreſoluto mio dubbioſo core;
Impetro or'io da te, ch'a voglia mia,
O ſegua poſcia Armida, o teco ſtia.

12

Quì tacque Euſtazio, e queſti eſtremi accenti
Non profferì ſenza arroſſirſi in viſo:
E i mal celati ſuoi penſieri ardenti
L'altro ben vide, e moſſe ad un ſorriſo.
Ma perch'a lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltre la ſcorza inciſo;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di ſeguir gli cale.

13

Ben altamente ha nel penſier tenace
L'acerba morte di Dudon ſcolpita:
E ſi reca a diſnor, ch'Argante audace
Gli ſopraſtía lunga ſtagione in vita:
E parte di ſentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce ſuon della verace lode.

Onde

14

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desío:
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più che dell'opre, che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17

Ma il barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che 'n ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

Tal

18

Tal che 'l maligno ſpirito d'Averno,
Che 'n lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbiſce, e 'l cor ſtimola, e fiede:
E fa, che 'n mezzo all'alma ognor riſuoni
Una voce, ch'a lui così ragioni.

19

Teco gioſtra Rinaldo: or tanto vale
Quel ſuo numero van d'antichi Eroi?
Narri coſtui, ch'a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi:
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto oſa un ſignor d'indegno ſtato,
Signor, che nella ſerva Italia è nato.

20

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo, (e ciò fia ſommo onore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno eſſo da te n'atteſe,
Coſtui ſcemò ſuo pregio allor che 'l chieſe.

21

E ſe, poich'altri più non parla, o ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Ed al ſuo temerario ardir pon mente:
Che ſeco ancor, l'età ſprezzando, e 'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi, ed ineſperto.

E l'oſa

22

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di gastigo onore, e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vizio sia biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l Cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

25

Che 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa, che gli ingiusti oltraggi ogn'or rinnuove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel Campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto:
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Or quivi allor, che v'è turba più folta,
  Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
  E' quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
  La lingua del venen d'Averno infuſa:
  E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
  Nè puote l'ira omai tener più chiuſa:
  Ma grida, Menti: e addoſſo a lui ſi ſpinge,
  E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

27

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
  Che di folgor cadente annunzio apporte;
  Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
  Dalla preſente irreparabil morte:
  Pur tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
  Fa ſembiante d'intrepido, e di forte;
  E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto
  Fermo ſi reca di difeſa in atto.

28

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira, e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co' mormorj dell'onda.

29

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeſo guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aſpira;
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira:
Sicchè le vie ſi ſgombra, e ſolo ad onta
Di mille difenſor Gernando affronta.

30

E con la man nell'ira anco maeſtra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Or al petto, or al capo, or'alla deſtra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte,
E impetuoſa, e rapida la deſtra
E' in guiſa tal che gli occhi inganna, e l'arte:
Tal ch'improvviſa, e inaſpettata giunge,
Ove manco ſi teme, e fere, e punge.

31

Nè ceſsò mai, finchè nel ſeno immerſa
Gli ebbe una volta, e due la fera ſpada.
Cade il meſchin ſulla ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l'alma fuor per doppia ſtrada.
L'arma ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada;
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando il crin di ſangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fu, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo un de' più cari al Prence eſtinto
Narra, e 'l caſo in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d'impeto ſtolto;
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto,
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fe pur dianzi, e che non è ſecreto.

34

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in sè medeſmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito:
Che ſe dell'error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun'altro per l'eſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'a i giudici s'aſpetta.

35

Onde per tal cagion diſcordie, e riſſe
Germoglieran fra quella parte, e queſta;
Rammentò i merti dell'eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch'o pietate, o ſdegno deſta.
Ma s'oppoſe Tancredi, e contraddiſſe,
E la cauſa del reo dipinſe oneſta.
Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza
Porge più di timor, che di ſperanza.

Sog-

36

Soggiunse all'or Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a vili, ed imi
Sol duce della plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vuò, ch'alcun d'autorità lo scemi;
E so ben'io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

39

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità lodava i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlava, e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich'al fier nemico tolſe
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion ſen venne;
Quì Tancredi trovollo, e delle coſe
Dette, e riſpoſte appien la ſomma eſpoſe.

41

Soggiunſe poi: bench'io ſembianza eſterna
Del cor non ſtimi teſtimon verace;
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il penſier de' mortali occulto giace;
Pur ardiſco affermar, a quel ch'io ſcerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo ſoggetto
De' rei comune, e in ſuo poter riſtretto.

42

Sorriſe allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riſo lampeggiò lo ſdegno;
Difenda ſua ragion ne' ceppi involto
Chi ſervo è, diſſe, o d'eſſer ſervo è degno.
Libero i' nacqui, e viſſi, e morrò ſciolto
Pria che man porga, o piede a laccio indegno:
Uſa alla ſpada è queſta deſtra, ed uſa
Alle palme, e vil nodo ella ricuſa.

43

Ma, s'a meriti miei queſta mercede,
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io foſſi un'uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
Giudici ſian tra noi la ſorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol, che s'appreſenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Ciò

44

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

45

Tancredi in tanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto (dice) al tuo valore
So, che fia piana ogni erta impresa, e dura:
So, che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura:
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual'onda del mar, sen viene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

47

Ah, non per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

48

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo:
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia quì me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giudizj assai sicuro stimo.

50

Ben tosto fia, se pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace Garzon si volge, e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte,

52

Parte, e porta un desío d'eterna, ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e ſprone:
A magnanime impreſe intenta ha l'alma,
Ed inſolite coſe oprar diſpone.
Gir fra nemici: ivi o cipreſſo, o palma
Acquiſtar per la fede, ond'è campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar ſin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poich'il giovine feroce
Affrettato al partir preſo ha congedo;
Quivi non bada, e ſe ne va veloce,
Ove egli ſtima ritrovar Goffredo:
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' noſtri Araldi a ricercarti.

54

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in baſſe note
Ricomincia con lui grave ſermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ov'ira il cor gli ſprone;
E male addurſi a mia credenza or puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

55

E ſarà del legittimo, e del dritto
Cuſtode in ogni caſo, e difenſore,
Serbando ſempre al giudicare invitto
Dalle tiranne paſſioni il cuore.
Or, ſe Rinaldo a violar l'editto,
E della diſciplina il ſacro onore
Coſtretto fu, come alcun dice; a i noſtri
Giudizj venga ad inchinarſi, e'l moſtri.

56

A ſua ritenzion libero vegna;
Queſto ch'io poſſo, a i merti ſuoi conſento;
Ma s'egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom manſueto, e lento
Ad eſſer delle leggi, e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

57

Così diſſe egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea d'infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è, che meta a giuſt'ira preſcriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

Ma

58

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi ch' eſſer non può, ch' egli lontano
Dall' oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m' offro io di provar con queſta mano
A lui, ch' a torto in falſa accuſa il morſe,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiuſta giuſtamente.

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblío del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo, or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nove liti:
Deh, per Dio, ſian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo ſuoi cavalieri, e due matrone
Ricovrava in diſparte al padiglione.

61

Ma benchè ſia maſtra d' inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte;
E bella sì, che 'l Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Tal che del campo i più famoſi Eroi
Ha preſi d' un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch' all' eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

In van

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti.
E desto amor, dove piu freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credea ad un girar di ciglia,
O come perde or l' alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia.
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desío gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore.
Che siccome dall'un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l'un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun' altro al suo bel foco.

Ella,

66

Ella, ſebben ſi duol, che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno, e l'arte:
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, ſi riconſola in parte.
E pria, che di ſue frodi altri s'avveda,
Penſa condurgli in più ſicura parte:
Ove gli ſtringa poi d'altre catene,
Che non ſon queſte, ond'or preſi li tiene.

67

Eſſendo giunto il termine, che fiſſe
Il Capitano a darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo.
E ſe per ſorte il reo Tiranno udiſſe,
Ch'i' abbia fatto all'arme tue ricorſo,
Preparería ſue forze alla difeſa,
Nè così agevol poi fora l'impreſa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che, ſe non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblía;
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così diceva; e 'l Capitano a i detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Sebben, ov'ella il ſuo partir affretti,
In sè tornar l'elezion ne vede;
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l'emulazion, ch'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidj altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende:
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' Cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desío gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso,
Pongansi (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave, e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

O co-

74

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Queſti tre primi eletti, i cui diſegni
La fortuna in amor deſtra ſeconda.
D'incerto cor, di geloſia dan ſegni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna aſconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che ſpiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75

Guaſco quarto fuor venne, a cui ſucceſſe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion ſi leſſe,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che farſi eleſſe
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e queſti chiuſe
Il numero de' dieci, e gli altri eſcluſe.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò, che piu si vieta, uom più desía,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte, a parte:
Come la fe pagana è incerta, e leve,
E mal securo pegno: e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79

Parte la vincitrice, e quei rivali
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti:
Secretamente, com'amor gli informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue

80

Segue Euſtazio il primiero, e puote appena
  Aſpettar l'ombre, che la notte adduce.
  Vaſſene frettoloſo, ove nel mena
  Per le tenebre cieche un cieco duce.
  Errò la notte tepida, e ſerena;
  Ma poi nell' apparir dell' alma luce,
  Gli apparſe inſieme Armida, e 'l ſuo drappello
  Dove un borgo lor fu notturno oſtello.

81

Ratto ei ver lei ſi move, ed all' inſegna
  Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida,
  Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
  Vengo (riſponde) a ſeguitarne Armida,
  Ned ella avrà da me, ſe non la ſdegna,
  Men pronta aita, o ſervitù men fida.
  Replica l' altro: Ed a cotanto onore
  Di', chi t' eleſſe? egli ſoggiunge: Amore.

82

Me ſcelſe amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil'arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi miſchiarti,
Illegittimo ſervo. E chi (riprende
Crucciofo il Giovinetto) a me il contende?

83

Io tel difenderò, colui riſpoſe;
E feglifi all'incontro in queſto dire,
E con voglie egualmente in lui ſdegnoſe
L'altro ſi moſſe, e con eguale ardire.
Ma quì ſteſe la mano, e ſi frappoſe
La Tiranna dell'alme in mezzo all'ire,
Ed all'uno dicea: Deh non t'increſca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accreſca.

84

S'ami, che ſalva i' ſia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: Opportuno, e grato arrivi
Difenſor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè ſarà mai, ch'io ſchivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le ſorvenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'uno
Sapea dell'altro, e'l mira bieco, e torto.
Eſſa lieta gli accoglie, ed a ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioja, e conforto.
Ma già nello ſchiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

Mentre

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

87

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onusti, e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, e schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte, ed alle spalle.

88

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande;
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende:
Cerca con lieto volto, e con parole;
Come li rassicuri, e riconsole.

90

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch'a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l'arme di Perſia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeſte,
Della fame i diſagi, e della ſete
Superaſte; voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v'aſſicura? quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, a i proſperi ſucceſſi.

92

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno, e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

Bern. Castelli inv. *Giac. Leonardis scolp.*

C.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone
Erminia, che del suo Signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

CANTO SESTO.

I

A d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme, e d' istrumenti
Di guerra verso l' aquilon le mura:
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse,
Mostran di non temer d' urti, o di scosse.

2

E 'l Re pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo ſol riſplenda, od alle ſtelle,
Ed alla luna il foſco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e ſtanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui ſen venne, e ragionolli Argante.

3

E inſino a quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio, e lento?
Odo ben'io ſtridere incudi, e ſuoni
D'elmi, e di ſcudi, e di corazze io ſento;
Ma non veggio a qual'uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti:

A lor

4

A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblío ricopra:
Ne vuò, ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra;
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perch' accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

Che,

8

Che ſe 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima ſola, ancor ch' audace, e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me difeſa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed a te sè medeſma or porge in pegno;
Che, ſel confidi in lei, ſalvo è il tuo regno.

9

Tacque: e riſpoſe il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt' alma è neghittoſa, e vile,
Ch' anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quando io temenza aveſſi, o dubbio alcuno
De' diſagi, ch' annunzi, e del digiuno.

10

Ceſſi Dio tanta infamia. Or quel, ch' ad arte
Naſcondo altrui, vuò ch' a te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
Degli Arabi le ſchiere erranti, e ſparte
Raccolte ha fin dal Libico paeſe:
E i nemici aſſalendo all' aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

11

Toſto fia, che quì giunga: or, ſe frattanto
Son le noſtre Caſtella oppreſſe, e ſerve,
Non ce ne caglia, pur ch'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conſerve.
Tu l' ardimento, e queſto ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te ſoverchio ferve;
Ed opportuna la ſtagione aſpetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il Re: sebben l'ira, e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, ed ei punto non bada:
Va (dice ad un'araldo) or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

15

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di mura a sdegno prende;
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'alte tende
Per prova di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

16

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo oſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto
Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile.
Dia, ſe vuol, la franchigia, e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gl' impoſe: ed ei veſtiſſi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

17

E poichè giunſe alla regal preſenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chieſe: O Signore, a i meſſaggier licenza
Daſſi tra voi di liberi ſermoni?
Daſſi (riſpoſe il Capitano) e ſenza
Alcun timor la tua propoſta eſponi.
Riſpoſe quegli or sì parrà, ſe grata,
O formidabil ſia l' alta ambaſciata.

18

E ſeguì poſcia, e la disfida eſpoſe
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e ſi moſtrar ſdegnoſe
Al ſuo parlar quelle feroci ſchiere:
E ſenza indugio il pio Buglion riſpoſe:
Dura impreſa intraprende il cavaliere:
E toſto io creder vuò, che gliene increſca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' eſca.

19

Ma venga in prova pur, che d' ogn' oltraggio
Gli offero campo libero, e ſicuro:
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni, e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d' arme al ſuo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Fin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

20

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani,
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani;
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l'arme esso richiede.

21

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale, o d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, e minaccievole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approvava il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun' altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo, e 'l cavallo:
Poi seguito da molti uscía del vallo.

26

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse agli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo Alpino,
Avea le sopraveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle:
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra:
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi, e ſtupefatto
Pur là s'affiſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi all'or ſpinſe il deſtriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

29

Queſti un fu di color, cui dianzi acceſe
Di gir contra il Pagano alto desío:
Pur cedette a Tancredi, e 'n ſella aſceſe
Fra gli altri, che 'l ſeguiro, e ſeco uſcío.
Or, veggendo ſue voglie altrove inteſe,
E ſtarne lui, quaſi al pugnar reſtío;
Prende giovine audace, e impaziente
L'occaſione offerta avidamente.

30

E' veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno al fin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien, che dall'arcion lo svella;
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

No (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci or (dice) il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù Cavalerescа chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto:
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe l'aspra percossa, e frale, e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

38

Tacque: e 'l Pagano al ſofferir poco uſo
Morde le labbra, e di furor ſi ſtrugge.
Riſponder vuol, ma'l ſuono eſce confuſo,
Siccome ſtrido d'animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond'egli è chiuſo,
Impetuoſo il fulmine, e ſen fugge;
Così pareva a forza ogni ſuo detto
Tuonando uſcir dall'infiammato petto.

39

Ma poichè 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spazio al corſo prendendo il deſtrier gira.
Or quì, Muſa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inſpira:
Sicchè non ſian dell'opre indegni i carmi,
Ed eſprima il mio canto il ſuon dell'armi.

40

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e schegge, e lucide faville.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede.
Si reca in atti varj, e'n guardie nove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

43

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nimico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che sè ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato, e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato dall' impeto, e dall' ira
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

45

Qual nell' alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme sè medeſma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchi, e le difeſe obblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena;
Nè ſchermo v' è, ch' aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d' Argante, e dalla poſſa.

47

Tancredi in sè raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v' oppon le difeſe, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza alfin, che traſportar ſi laſſi:
E cruccioſo egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

48

Vinta dall' ira è la ragione, e l' arte,
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre che ſcende il ferro, o fora, o parte
O piaſtra, o maglia, e colpo in van non eſce.
Sparſa è d' arme la terra, e l' arme ſparte
Di ſangue, e 'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

49

Queſto popolo, e quello incerto pende
Da sì novo ſpettacolo, ed atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce,
E non ſi vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſe ne ſta ciaſcun tacito, e immoto,
Se non ſe in quanto ha il cor tremante in moto.

50

Già laſſi erano entrambi, e giunti forſe
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte in tanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un' araldo, e quindi un' altro accorſe
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom ſaggio, e ſcaltro.

51

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti,
Con quella ſicurtà, che porgea loro
L' antichiſſima legge delle genti.
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

Tempo

52

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s'aſconde, e tace.
Riſponde Argante: A me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

53

Soggiunſe l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti
A preſcriver il tempo alla tenzone,
Per dare ſpazio alle lor piaghe oneſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

54

Laſciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impreſſa
Un'alta meraviglia, ed un'orrore,
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol dell'ardir ſi parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro ha moſtro in eſſa.
Ma qual ſi debbia di lor duo preporre,
Vario, e diſcorde il vulgo in sè diſcorre.

55

E ſta ſoſpeſo in aſpettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E ſe 'l furore alla virtù prevale,
O ſe cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciaſcun'altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura, e tormento:
Che da i giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

Coſtei,

56

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell'alta patria sua, come Reina.

57

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur ne 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
L'amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama,

60

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.

62

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura:
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste Cristiana, e'l monte, e la pianura,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: Il tuo diletto
E quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro, e le percosse.

Ma poi

64

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto.

65

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero, e sanguinoso; e par che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

66

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sicch'ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67

E però ch'ella dalla madre apprese,
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe:
Arte, che per usanza in quel paese,
Nelle figlie de' Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro Signor recar salute.

Ella

68

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

69

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Sicchè per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70

Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veleno
Dell'africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Onore, e Amore.

71

L'un così le ragiona: o Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

Dunque

72

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio;
Che te n'andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

73

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, o Giovinetta:
Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco, e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74

Deh vanne omai, dove il desío t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

75

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far, che tu di quà ten fugga a volo?

76

Deh ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre, ch' ei fesse alte, e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' occidente:
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

Questo

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraveste: allor sospira.

82

E tra sè dice sospirando: O quanto
Beata è la fortissima donzella:
Quant'io la invidio, e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

83

Ah perchè forti a me natura, e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto:
Onde potessi anch'io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo
Accompagnata, o sola armata in campo.

84

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

85

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposarians: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

86

Ma lassa, i' bramo non possibil cosa;
E tra folli pensier in van m' avvolgo.
Dunque io starò quì timida, e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

87

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno,
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno;
Io guereggiar non già, vuò solamente
Far con quest' arme un' ingegnoso inganno,
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

Non

88

Non ardirieno a lei ſare i cuſtodi
Dell' alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'una.
Or favoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

89

Così riſolve, e ſtimolata, e punta
Dalle furie d'amor più non aſpetta;
Ma da quella alla ſua ſtanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e ſi reſtò ſoletta:
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica, ed agli amanti uſcia.

90

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero:
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia in tanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea, compagna altra l'aita.

92

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode amor, ch'è presente, e tra sè ride,
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

93

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi:
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore, e Spene,
E ministran vigore a i membri lassi:
Sicchè giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Trave-

94

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa,
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggon lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier ne va in diſparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco nell'ombra è conoſciuta.

95

Erminia benchè quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non va però ſicura:
Che d'eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura.
Io ſon Clorinda (diſſe) apri la porta,
Che 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

96

La voce femminil ſembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia veder armata in ſella
Una dell'altre, ch'arme oprar non ſanno?
Sicchè 'l portier toſto ubbidiſce: ed ella
N'eſce veloce, e i due, che ſeco vanno.
E per lor ſicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

97

Ma poi ch'Erminia in ſolitaria, ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta:
Ch'i primi riſchi aver paſſati eſtima,
Nè d'eſſer ritenuta omai paventa.
Or penſa a quello, a che penſato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appreſenta
Difficil più, ch'a lei non fu moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir l'entrata.

98

Vede or, che ſotto il militar ſembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi avante,
Ch'al ſuo Signor giungeſſe, altrui vorría.
A lui ſecreta, ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger desía.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero.

99

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto, e ſagace.
Vatene al campo, e fa, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſcia ch'amor guerra mi move,
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

100

E ch'eſſa ha in lui sì certa, e viva fede,
Che 'n ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Di' ſol queſto a lui ſolo: e s'altro ei chiede;
Di' non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gía veloce così, come aveſſe ale.

101

E ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiuſi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto piu lice, aſcoſta.

Ma

102

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso, e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi al fine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una, ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea,
Qualche onesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco: e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

105

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore:
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così

106

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sicchè da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor, che le circonda, e veſte:
E la gran Tigre nell'argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe; è deſſa.

107

Come volle ſua ſorte aſſai vicini
Molti guerrier diſpoſti avean gli agguati:
E n'eran duci due fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Gregge non ſiano, e non ſian buoi menati:
E ſe 'l ſervo paſsò, fu perchè torſe
Più lunge il paſſo, e rapido traſcorſe.

108

Al giovan Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi ſuoi già da Clorinda ucciſo,
Viſte le ſpoglie candide, e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviſo:
E contra l'irritò l'occulte ſquadre,
Nè frenando del cor moto improvviſo:
(Com'era in ſuo furor ſubito, e folle)
Gridò, ſei morta, e l'aſta in van lanciolle.

109

Siccome cerva, ch'aſſetata il paſſo
Mova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte diſtillar da un ſaſſo,
O vide un fiume tra frondoſe rive;
S'incontra i cani allor, che 'l corpo laſſo
Riſtorar crede all'onde, all'ombre eſtive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La ſtanchezza obbliar face, e l'arſura.

110

Così coſtei, che dell'amor la ſete,
Onde l'infermo core è ſempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneſte, e liete
Credeva, e ripoſar la ſtanca mente;
Or, che contra le vien, chi gliel diviete,
E 'l ſuon del ferro, e le minaccie ſente;
Se ſteſſa, e 'l ſuo deſir primo abbandona,
E 'l veloce deſtrier timida ſprona.

111

Fugge Erminia infelice, e 'l ſuo deſtriero
Con prontiſſimo piede il ſuol calpeſta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di ſeguir non reſta.
Ecco che dalle tende il buon ſcudiero,
Con la tarda novella arriva in queſta:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli ſparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto.
E mandò con l'avviso al campo un messo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo German Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle Latine tende.

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venía cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto:
E seguendo gl'indizj, e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

C.to

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

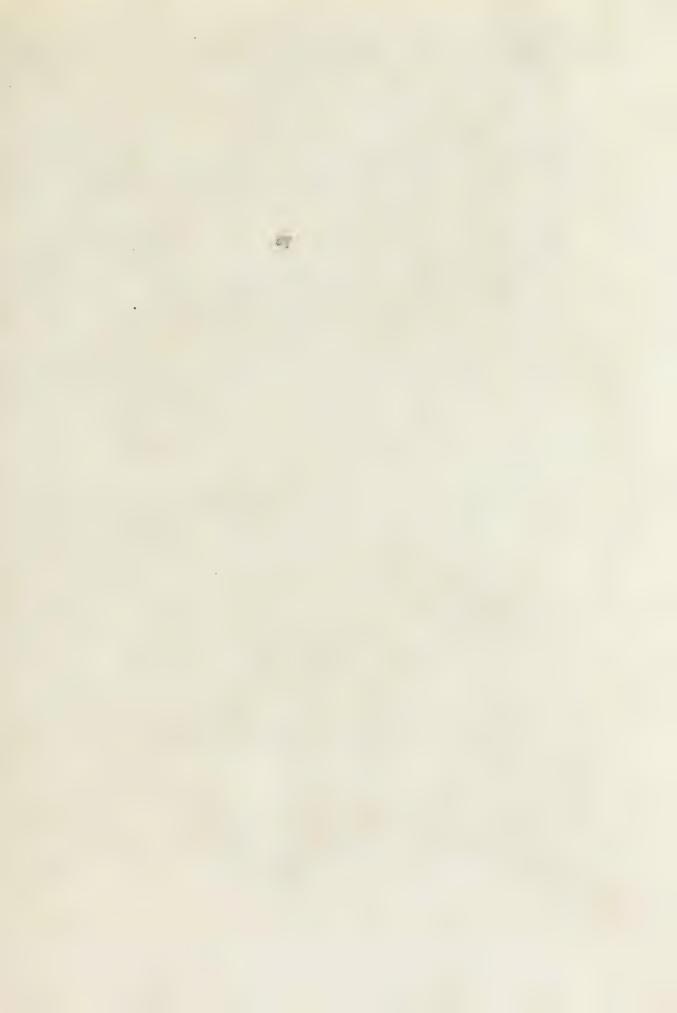
DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un paſtor l' accoglie: intanto
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar, guerra, e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

I

Ntanto Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E mezza quaſi par tra viva, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che 'n ſua balía la porta;
Ch' alfin dagli occhi altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai, ch' altri la ſegua.

2

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida;
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce oblío posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'a i sospiri, ed al pianto la richiami.

Ma son

6

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon, ch' a lei ne viene,
Che ſembra, ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s' indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia a canto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quivi comparir repente
L' inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d' oro.
Seguite, (dice) avventuroſa gente
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt' armi
All' opre voſtre, a i voſtri dolci carmi.

8

Soggiunſe poſcia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate in placido ſoggiorno,
Senza temer le militari offeſe?
Figlio (ei riſpoſe) d'ogni oltraggio, e ſcorno
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

9

O ſia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſull'eccelſe cime:
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re l'altere teſte opprime:
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo teſor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizioſa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'aſperga:
E queſta greggia, e l'orticel diſpenſa
Cibi non compri alla mia parca menſa.

11

Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſervi.
Son figli miei queſti, ch'addito, e moſtro,
Cuſtodi della mandra, e non ho ſervi.
Così men vivo in ſolitario chioſtro
Saltar veggendo i capri ſnelli, e i cervi,
Ed i peſci guizzar di queſto fiume,
E ſpiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desío:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

13

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion, ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il suo ritorno.

15

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidj il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova:
Forse fia, che 'l mio cor infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Che se di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora,
Siccome idoli suoi tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci, versando da' begli occhi suora
Umor di doglia Cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce, ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia, ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante;
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna, ed amore a sì gran fede.

21

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

Onde,

22

Onde ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei ſeguir s'aggira.

23

Egli ſeguendo le veſtigia impreſſe
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina.
Ma quivi dalle piante orride, e ſpeſſe
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpeſtío, ſe romor d'armi ſente.

24

E ſe pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio:
O ſe fera, od augello un ramo ſcote,
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Infin che giunſe al loco, ond'egli uſciva.

25

Giunſe, dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva a baſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo a i gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia.

26

Geme crucciofo, e 'ncontra il Ciel fi fdegna,
Che fperata gli neghi alta ventura.
Ma della donna fua, quand' ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al Campo al fin difegna,
Benchè la via trovar non s'afficura:
Che gli fovvien, che preffo è il dì prefcritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

27

Partefi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar, ch' ognor s'avanza:
Ed al fine fpuntar d' angufta valle
Vede uom, che di corriero avea fembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ftrada
Al Campo de' Criftiani indi fi vada.

28

Quegli Italico parla: Or là m'invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta fpinto;
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, dove un fozzo, e rio
Lago impaluda, ed un caftel n'è cinto,
Nella ftagion, che 'l Sol par che s'immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

29

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tofto giù calar fi vede un ponte.
Quando Latin fia tu, quì far foggiorno
Potrai (gli dice) in fin che 'l Sol rimonte:
Che quefto loco, e non è il terzo giorno,
Tolfe a i Pagani di Cofenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
Inefpugnabil fanno il fito, e l' arte.

Dubita

30

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
  Magione alcuno inganno occulto giaccia.
  Ma come avvezzo a i riſchi della morte,
  Motto non fanne, e nol dimoſtra in faccia:
  Ch' ovunque il guidi elezione, o ſorte
  Vuol, che ſicuro la ſua deſtra il faccia.
  Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia
  Fa, che di nova impreſa or non gli caglia:

31

Sicch' incontra al caſtello, ove in un prato
  Il curvo ponte ſi diſtende, e poſa,
  Ritiene alquanto il paſſo, ed invitato
  Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
  Sul ponte intanto un cavaliero armato
  Con ſembianza apparía fera, e ſdegnoſa;
  Ch' avendo nella deſtra il ferro ignudo
  In ſuon parlava minaccioſo, e crudo.

O tu,

32

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: Or l'arme spoglia,
E porgi a i lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

34

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che dall'ira del Ciel ministra eletta
E' questa destra a far in te vendetta.

35

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così

36

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, ficchè vedeafi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida, e ferena.
Splende il Caftel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera fcena;
Ed in eccelfa parte Armida fiede,
Onde fenz'effer vifta, ed ode, e vede.

37

Il magnanimo Eroe fra tanto apprefta
Alla fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè ful debil cavallo affifo refta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiufo nello fcudo, e l'elmo ha in tefta,
La fpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

38

Quegli con larghe rote aggira i paffi
Stretto nell'armi, e colpi accenna, e finge.
Quefti, febben ha i membri infermi, e laffi,
Va rifoluto, e gli s'appreffa, e ftringe:
E là, donde Rambaldo a dietro faffi,
Velociffimamente egli fi fpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speffo alla vifta gli dirizza il brando.

39

E più ch'altrove, impetuofo fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percoffe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di quà, di là fi volge, e fue leggiere
Membra il prefto Guafcone a i colpi fura:
E cerca or con lo fcudo, or con la fpada,
Che'l nemico furore indarno cada.

Ma

40

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto all'offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno avea l'arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe,
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, coſcienza, amore.

41

Diſponſi alfin con diſperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo ſcudo, ed a due mani afferra
La ſpada, ch'è di ſangue ancor digiuna:
E col nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra,
E cala un colpo, e non v'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando alla ſiniſtra coſcia.

42

E poi ſull'ampia fronte il ripercote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla;
L'elmo non fende già; ma lui ben ſcote,
Tal ch'egli ſi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor della viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

43

Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli ſembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilaſtro è contra il ponte eretto,
Ne van le ſcheggie, e le ſcintille al cielo,
E paſſa al cor del traditore un gelo.

44

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme;
Ma 'l ſeguita Tancredi, e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre della notte, e degl' incanti
Il vincitor nol ſegue più, nè 'l vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o avanti,
E move dubbio, e mal ſicuro il piede.
Sul limitar d'un'uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma ſente poi, che ſuona a lui diretro
La porta, e 'n loco il ſerra oſcuro, e tetro.

46

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall'onda impetuoſa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare:
E vien, che da sè ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare:
Che quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre all'entrar aperto, all'uſcir chiuſo.

47

Così Tancredi allor, qual che ſi foſſe
Dell'eſtrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per sè medeſmo, e ritrovoſſe
Poi là rinchiuſo, ond'uom per sè non parte.
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe;
Ma fur le ſue fatiche indarno ſparte;
E voce in tanto udì, che, indarno, grida,
Uſcir procuri, o prigionier d'Armida:

Quì

48

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non riſponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra sè ſteſſo accuſa amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole;
Leve perdita fia perdere il Sole;

49

Ma di più vago Sol più dolce viſta
Miſero i' perdo: e non ſo già ſe mai
In loco tornerò, che l'alma triſta
Si raſſereni agli amoroſi rai.
Poi gli ſovvien d'Argante, e più s'attriſta,
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion, ch'ei mi diſprezzi, e ſcherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

50

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora
Brama, che 'l ſeſto dì porti l'aurora.

51

La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in ſulla cima al monte.
Recami l'arme (grida al ſuo ſcudiero)
E quegli aveale apparecchiate, e pronte;
Non le ſolite ſue, ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose, orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
A i purpurei tiranni infausta luce.

53

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci ebbre di sangue, e d'ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote.

54

Ben tosto (dice) il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesu campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogni intorno orribile s'intende:
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Quì fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente allor dubbia, e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

59

Ed oltre i dieci, che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60

Al ſilenzio, all'aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s'accorſe:
E tutto pien di generoſo ſdegno
Dal loco, ove ſedea repente ſorſe:
E diſſe: Ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando, ch'un pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l'onor di noſtra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da ſicura
Parte miri ozioſo il mio periglio.
Sù sù datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

62

E diſſe a lui rivolto: Ah non ſia vero,
Che 'n un capo s'arriſchi il campo tutto.
Duce ſei tu, non ſemplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e 'l ſanto impero:
Per te fia il regno di Babel diſtrutto:
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra,
Altri ponga l'ardire, e il ferro in opra.

63

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia, che ciò ricuſi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuò già, che la vecchiezza ſcuſi.
O foſs'io pur ſul mio vigor degli anni,
Qual ſete or voi, che quì temendo chiuſi
Vi ſtate, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui che vi ſgrida, e vi rampogna.

E qua-

64

E quale allora fui, quando al cofpetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del fecondo Corrado, aperfi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l pofi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le fpoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugaffe inerme, e folo
Di quefta ignobil turba un grande ftuolo.

65

Se foffe in me quella virtù, quel fangue,
Di quefto altier l'orgoglio avrei già fpento.
Ma qualunque io mi fia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel Campo efangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; fia quefto il dì, ch'illuftri
Con novo onor tutti i miei fcorfi luftri.

66

Così parla il gran Vecchio: e fproni acuti
Son le parole, onde virtù fi defta.
Quei che fur prima timorofi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzofa, e prefta.
Nè fol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiefta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia prefa a Boemondo;
Ed a prova richiefta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rofmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal noftro mondo:
E ne fon parimente anco bramofi
Gildippe, ed Odoardo amanti, e fpofi.

68

Ma ſovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, ed ardente.
Armato è già: ſol manca all' apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la diſciplina, e l'arte.

69

Oh pur aveſſi fra l'etate acerba
Dieci altri di valore al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la croce ſpiegar da Battro a Tile:
Ma cedi or prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile;
E laſcia che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

70

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra, e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Nell'elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poichè l' ebbe ſcoſſo ed agitato,
Nel primo breve, che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

71

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto,
Nè di biaſmar la ſorte alcun' ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie, e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nove ſpoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra il Sol ſi liſce.
Ma più d' ogn' altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e ſia così teco ora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida.
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un'uomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre volte a lui ſoccorſe?

74

Venga altri, s'egli teme: a ſtuolo, a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti:
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v'è fra mille ſchiere uom, che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada:
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

75

Con tali ſcherni il Saracino atroce
Quaſi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aſpra cote:
Sicchè tronca gli indugi, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

Sul

76

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagion, che n' innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o meraviglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di qual aura del ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch' orma non reſti,
Stendere il corſo per l' arena il miri;
O ſe 'l vedi addoppiar leggieri, e preſti
A deſtra, ed a ſiniſtra anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move all' aſſalto, e volge al Cielo il viſo.

78

Signor, tu che drizzaſti incontra l' empio
Golía l' armi ineſperte in Terebinto:
Sicch' ei ne fu, che d' Iſdrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d' un garzone eſtinto;
Tu fa, ch' or giaccia, e fia pari l' eſempio,
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto:
E debil vecchio or la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l' oppreſſe in prima.

79

Così pregava il Conte: e le preghiere
Moſſe dalla ſperanza in Dio ſicura,
S' alzar volando alle celeſti ſpere,
Come va foco al ciel per ſua natura.
L' accolſe il Padre eterno, e fra le ſchiere
Dell' eſercito ſuo tolſe alla cura
Un, che 'l difenda; e ſano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L' An-

80

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

81

Quì l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'ha fra il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo' campioni il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro campo.

Mira-

84.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion ſembianze nove.
Feceſi il Conte innanzi, e quel, che chiedi,
E' (diſſe a lui) per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

85

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde,
Che non fia loco, ove ſicuro il laſſi.
Menti (replica l'altro) a dir, ch'uom tale
Fugga da te, ch'aſſai di te più vale:

86

Freme il Circaſſo d'ira, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà, come difendi
L'alta follía del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

87

Dall'altra parte il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l'arringo in vano:
Che 'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito cavalier Criſtiano.
Le labbra il crudo per furor ſi morſe,
E ruppe l'aſta beſtemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

88

E 'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton, ch'al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e 'l fere in fronte, e paſſa:
Torna di novo il cavalier d'Egitto,
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
E pur ſull'elmo il coglie, e 'ndarno ſempre:
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, a lui s'avventa, e ſerra.
L'altro, ch'al peſo di sì vaſta mole
Teme d'andar col ſuo deſtriero a terra;
Quì cede, ed indi aſſale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual Capitan, ch'oppugni eccelſa torre
Infra paludi poſta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte;
E poichè non può ſcaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la ſuperba fronte,
Fere i men forti arneſi, ed alla ſpada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la ſtrada.

91

Ed in due parti, o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e roſſe:
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d'un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E ſpande ſenza pro l'ire, e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e ſi rinforza errando.

92

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente: e 'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l'ajuto inviſibile vicino
Non mancò lui di quel ſuperno meſſo,
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

93

Frangeſi il ferro allor (che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiſte
D'eterno fabbro) e cade in ſull'arena.
Il Circaſſo, ch'andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico abbia sì ferme.

94

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Sull' altro ſcudo, ond' è colui difeſo:
E 'l buon Raimondo ha la medeſma fede,
Che non ſa già, chi ſia dal ciel diſceſo.
Ma, però ch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo:
Che ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

95

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada,
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo, e l' elſe alla nemica guancia.

96

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venía piu fera, che ferino artiglio.

97

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il ciel congiura, e la fortuna.

98

Quei di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato
Rotte vele, ed antenne eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio allor tal'era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

100

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese;
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

Dell'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minaccie, ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza, e volve.

105

D'elmi, e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un'altro là senza rettor si mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

106

Salta Argante nel mezzo agile, e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza:
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non ceſſa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuſo loco
Se n'eſce, e move alte ruine il foco.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro, e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e 'l ſerra
D'uomini, e d'arme cerchio aſpro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

109

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fu lo ſcontro tale,
Ond'egli urtò degli avverſarj il fianco;
Che parve il popol d'Aſia imbelle, e frale,
Nè potè ſoſtener l'impeto Franco:
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L'inſegne abbatte, e inſieme i cavalieri.

Dall'

110

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun, che faccia
Fuor ch' Argante difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell' aste,
E de' corsieri l' impeto sostenta:
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso, e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce, e 'l tira,
Ma non già d' uom, che fugga, ha i passi, e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solit' ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta;
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello a i vincitor soccorso.

E se

114

E ſe non, che non era il dì, che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi decreti avea,
Queſt' era forſe il dì, che 'l campo invitto
Delle ſante fatiche al fin giungea:
Ma la ſchiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea,
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L' aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento.

115

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapiſce il giorno, e 'l Sole: e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si verſa, e i paſchi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

116

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempeſta
Negli occhi a i Franchi impetuoſa fere:
E l' improvviſa violenza arreſta
Con un terror quaſi fatal le ſchiere.
La minor parte d' eſſe accolta reſta
(Che veder non le puote) a le bandiere;
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l deſtrier punge.

117

Ella gridava a i ſuoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giuſtizia aita,
Dall' ira ſua le faccie noſtre intatte
Sono, e non è la deſtra indi impedita:
E nella fronte ſolo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la ſcote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è Duce.

Così

118

Così ſpinge le genti; e ricevendo
Sol nelle ſpalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Franceſi con aſſalto orrendo,
E i vani colpi lor ſi prende a ſcherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aſpro governo:
E quei laſciando il campo, a tutto corſo
Volgono al ferro, alle procelle il dorſo.

119

Percotono le ſpalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali ſpade:
E 'l ſangue corre, e fa commiſto a i rivi
Della gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e 'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

121

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe.
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro a i ripari, e la vittoria ceſſe,
Tornano allora i Saracini, e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè

122

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno a pieno ſchivar la forza e l'ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia, che 'l mondo aſſorda.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

Bern Castelli in.
G. Leonardis sc.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un Messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira, e d' odio apron le porte:
E minaccian Goffredo; ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

I

IA' cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro:
E l' Alba uscía della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto.

Mira

2

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Eſſer non può da noi) quel cavaliero:
Che dalle fere mani è vivo uſcito
Del ſovran difenſor del noſtro impero.
Queſti narrando del ſuo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caſo fero,
Paleſerà gran coſe; onde è periglio,
Che ſi richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rilevi, e ſe conviene
A i gran principj oppor forza, ed inganno:
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme, e 'l toſco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra,
Che tutto vada il campo al fin ſoſſopra.

4

L'opra è degna di te; tu nobil vanto
Ten deſti già dinanzi al Signor noſtro.
Così le parla: e baſta ben ſol tanto,
Perchè prenda l'impreſa il fero moſtro.
Giunto è ſul vallo de' Criſtiani in tanto
Quel cavaliero, il cui venir fu moſtro:
E diſſe lor: Deh ſia chi m'introduca
Per mercede, o Guerrieri, al ſommo duca.

5

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo.
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

6

Sueno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che 'l tuo conſiglio
Seguendo han cinto per Gesù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

7

Lo ſpingeva un desío d' apprender l' arte
Della milizia faticoſa, e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentía in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più, ch' altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell'Impero:
Quì il Greco Augusto in sua magion l'accolse;
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse;
Che sembrava, che d'arme, e d'abitanti,
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sinch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli, infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi,
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medeſmo ſua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' appena al ſuo partire aſpetta,
I primi rai della novella luce;
E per miglior la via più breve eletta,
Tale ei la ſtima, ch' è Signore, e duce;
Nè i paſſi più difficili, o i paeſi
Schivar ſi cerca de' nemici offeſi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i diſagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom ſicuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati,
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Paleſtini.

14

Quivi da' precurſori a noi vien detto,
Ch' alto ſtrepito d' arme avean ſentito:
E viſte inſegne, e indizj, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian, ch' al fero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

15

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L' una ſpero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ove or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

16

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch'è più del sonno, e del silenzio amica;
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo, ed agli abissi.

17

Si grida all'arme, all'arme: e Sueno involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi, e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste, e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

18

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite, all'aer bruno.
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'agevol è, che ognun vedere il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così

20

Così pugnato fu, ſin che l'albore
Roſſeggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poichè ſcoſſo fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè copria;
La deſiata luce a noi terrore
Con viſta accrebbe doloroſa, e ria:
Che pien d'eſtinti il campo, e quaſi tutta
Noſtra gente vedemmo omai diſtrutta.

21

Duomila fummo, e non ſiam cento. Or quando
Tanto ſangue egli mira, e tante morti,
Non ſo, ſe 'l cor feroce al miſerando
Spettacolo ſi turbi, e ſi ſconforti;
Ma già nol moſtra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N'han ſegnati col ſangue alti veſtigi.

22

Diſſe, e lieto (credo io) della vicina
Morte così nel cor, come al ſembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e coſtante
Tempra non ſoſterrebbe, ancor che fina
Foſſe, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo ſuo ſolo una piaga.

23

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percoſſo, e non s'allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha ſembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, ed oſtinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

24

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro)
  Nè v' è fra noi, chi vendicare il poſſa.
  Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
  Signor ſangue ben ſparſo, e nobil' oſſa,
  Ch' allor non fui della mia vita avaro,
  Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
  E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra,
  Ch' io vi moriſſi, il meritai con l' opra.

25

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
  Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
  Nè de' nemici più coſa ſaprei
  Ridir, sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
  Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
  Ch' eran d' atra caligine condenſi,
  Notte mi parve, ed allo ſguardo fioco
  S' offerſe il vacillar d' un picciol foco.

26

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea, come quei, ch'or'apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno, e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aura notturna, e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

27

Più, e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sicch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, bench'appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese:
E susurrò con suon devoto, e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, (poi disse) ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'essi a me, di poca fede,
Che dubbj, o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro, e romito.

30

Me per miniſtro a tua ſalute eletto
Ha quel Signor, che 'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar' effetto
Meraviglioſo, ed alto ei non iſdegna.
Nè men vorrà, che sì reſti negletto
Quel corpo, in cui già viſſe alma sì degna:
Lo qual con eſſa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto riunir ſi deve:

31

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito moſtra, ed onorata
Ancor ſarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle ſtelle, e guata
Là ſplender quella, come un Sol lucente:
Queſta co' vivi raggi or ti conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

32

Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume, e tanta face,
Ch' ogni ſua piaga ne sfavilla, e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

33

Giacea prono non già; ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva in verſo il Cielo il volto,
In guiſa d'uom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e 'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra ſul petto in modo umile, e pio
Si poſa, e par, che perdon cheggia a Dio.

Mentre

34

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il Vecchio ſanto,
E 'l ferro, che ſtringea trattone fuora;
Queſta, a me diſſe, ch'oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E', come ſai, perfetta; e non è forſe
Altra ſpada, che debbia a lei preporſe.

35

Onde piace laſsù, che s'or la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita, e forte:
Che l'uſi poi con egual forza, ed arte,
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aſpetta,
Di chi Sueno le ucciſe aſpra vendetta.

36

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo sia intorno all' alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Che t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui, ch' or là t' invia.

37

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e dì', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto
Fui da miracol novo a sè rivolto.

39

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea,
Come non sò, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso;
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41

Tacque, e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch'ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi fra gli orsi, e i lupi,
Col discepolo suo sicuro stassi;
Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

42

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa, e ristoro.
Ma poich'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

43

Quì si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione. O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte:
Poichè genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d'un baleno, il Signor vostro
S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

Ma

44

Ma che? felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch' acquiſto di provincie, e d' oro.
Nè dar l' antico Campidoglio eſempio
D' alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, credo io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n' appaghe.

45

Ma tu, ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor reſti del mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render quanto conviene omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oſte è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46

Queſto lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor deſta, e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or ſi ritrova.
E non v' è quaſi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i ſuoi gran fatti a prova:
E dell' opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

47

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per uſanza
Eran d' intorno a depredare uſciti.
Conducean queſti ſeco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e ſtrame,
Che paſca de' corſier l' avida fame.

48

E questi di sciagura aspra, e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo,
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell'arme, e vuol vedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o sole,
Nelle imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade, ed ira,
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede:
Dì' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, o di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui: Di quì lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'invia:
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

52

Quì greggia alcuna cercavam, che foſſe
Venuta a' paſchi dell' erboſe ſponde;
E in ſull' erbe miriam di ſangue roſſe
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme, ed all' inſegne ogn' uom ſi moſſe,
Che furon conoſciute, ancorchè immonde.
Io m' appreſſai per diſcoprirgli il viſo,
Ma trovai, ch' era il capo indi reciſo.

53

Mancava ancor la deſtra, e 'l buſto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che ſpande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel ſopraggiungea ſoletto:
Che 'ndietro il paſſo per fuggirne torſe,
Subitamente che di noi s' accorſe.

54

Ma ſeguitato, e preſo, alla richieſta
Che noi gli facevamo alfin riſpoſe;
Che 'l giorno innanzi uſcir della foreſta
Scorſe molti guerrieri, onde ei s' aſcoſe:
E ch' un d' eſſi tenea reciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe:
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e ſenza peli al mento.

55

E che 'l medeſmo poco poi l' avvolſe
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch' all' abito raccolſe
Ch' erano i Cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente:
E portai meco l' arme, e laſciai cura,
Ch' aveſſe degno onor di ſepoltura.

56

Ma ſe quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta,
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l'omicida ingiuſto.

57

Sorgea la notte in tanto, e ſotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immenſi:
E 'l ſonno ozio dell'alme, oblío de' mali,
Luſingando ſopía le cure, e i ſenſi;
Tu ſol punto, Argillan, d'acuti ſtrali
D'aſpro dolor volgi gran coſe, e penſi:
Nè l'agitato ſen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle ſonno.

58

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle riſſe civil d'odio, e di ſdegno.
Poſcia in eſiglio ſpinto i colli, e 'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59

Alfin queſti ſull'alba i lumi chiuſe,
Nè già fu ſonno il ſuo queto, e ſoave;
Ma fu ſtupor, ch'Aletto al cor gl'infuſe,
Non men, che morte ſia, profondo, e grave.
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo anco non ave:
Che la furia crudel gli s'appreſenta
Sotto orribili larve, e lo ſgomenta.

60

Gli figura un gran buſto, ond'è diviſo
Il capo, e della deſtra il braccio è mozzo:
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue, e di pallor livido, e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E 'l parlar vien col ſangue, e col ſinghiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio duce.

61

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch'ucciſe me, voi cari amici affida?
D'aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol, come voi meco uccida.
Pur, ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida;
Non fuggir nò: plachi il Tiranno eſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

62

Io ſarò teco ombra di ferro, e d'ira
Miniſtra, e t'armerò la deſtra, e 'l ſeno.
Così gli parla, e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia inſieme aduna.

63

Gli aduna là, dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba.
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue, e d'or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64

Ciò che ſofferto abbiam d'aſpro, e d'indegno
Sette anni omai ſotto sì iniqua ſoma,
E' tal, ch'arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj uſurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'ove il biſogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan nell'ozio, e nella pace,
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

66

Tempo forſe già fu, che gravi, e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi or le paſſo: orrenda, immane
Ferità leggieriſſime l'ha reſe.
Hanno ucciſo Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fu ſpada, e ſcudo
Di noſtra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e ſul terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, ed inſepulto.
Ricercate ſaper, chi foſſe il crudo?
A chi puote, o compagni, eſſer occulto?
Deh chi non ſa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

Ma

68

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,
Daría con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch'oggi per questa man nell'empio core
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follía, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria, e cresce,
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti avvien, che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova,
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

74

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci,
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di quà, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre.
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo,
Nè perchè d'arme, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d'uom mortal la voce suona.

79

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Ah non

80

Ah non fia ver, che tanta indegnitate
  La terra piena del mio nome intenda.
  Me queſto ſcettro, me dell' onorate
  Opre mie la memoria, e 'l ver difenda;
  E per or la giuſtizia alla pietate
  Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
  Agli altri merti or queſto error perdono,
  Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

81

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
  Solo Argillan di tante colpe autore:
  Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
  Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore.
  Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto,
  Mentre ei parlò, di maeſtà, d'orrore;
  Tal ch' Argillano attonito, e conquiſo
  Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viſo.

82

E 'l volgo, ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s' udía d' orgoglio, e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna alzar la fronte:
E sostien, ch' Argillano ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

83

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero;
Se poi vede il ministro, onde fu doma
La natía ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minaccie, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84

E' fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante,
Un' alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

IL FINE DELL' OTTAVO CANTO.

DEL-

Bern. Castelli inv. *Giac. Leonardis sc. Ven.ͤ*

C.° 9

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il ſoccorſo ſi rimove
Dell' Inferno a i Pagani, e ſi diſſerra
A lor danni il drappel, che ſeguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

I

MA il gran moſtro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire ſpente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove paſſa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fa repente:
E d' altre Furie ancora, e d' altri mali
Miniſtra a nova impreſa affretta l' ali.

2

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti:
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

3

Ciò detto vola, ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora;
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

4

E distendeva incontro a i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poichè contra Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben fu due fiate in general conflitto.

5

E ritentata avendo in van la forte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo, e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina a i cavalier di CRISTO.

Ma

6

Ma prima, ch' egli apertamente loro
La deſtinata guerra annunziaſſe:
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Or, mentre ei d' Aſia, e del paeſe Moro
L' oſte accogliea, Soliman venne, e traſſe
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7

Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea ſcorre, e fa prede, e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuſo e 'l far ritorno
Dall' eſercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico ſcorno,
E dell' imperio ſuo l' alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſo volve;
Ma non ben s' aſſicura, o ſi riſolve.

8

A coſtui viene Aletto: e da lei tolto
E' 'l ſembiante d'un' uom d'antica etade.
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La ſcimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

9

Noi (gli dice ella) or traſcorriam le vote
Piaggie, e l'arene ſterili, e deſerte,
Ove nè far rapina omai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor ſi tarda un poco,
Inſin di quà le ſue ruine, e 'l foco.

10

Dunque acceſi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro a i ripari ſuoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti, e nell' eſiglio.

11

Non ci aſpetta egli, o non ci teme, e ſprezza
Gli Arabi, ignudi in vero, e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' oſi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe, e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

12

Grida il Guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom ſei già, ſebben ſembiante umano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov'ora è piano;
Monti d'uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue: or tu ſia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento:
E nell'ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

14

Va ſeco Aletto, e poſcia il laſcia, e veſte
D' uom, che rechi novelle, abito, e viſo:
E nell' ora, che par, che 'l mondo reſte
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio, e diviſo,
Entra in Geruſalemme, e tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l' alto avviſo
Del gran campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto e l' ora, e 'l ſegno.

15

Ma già diſtendon l' ombre orrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge, e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e ſanguigne.
S' empie di moſtri, e di prodigj il cielo,
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli Abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

16

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl' inimici il fer Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s' avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia d' alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoſo aſſai, che forte,
Che quaſi un mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte dell' Aſia ha le ricchezze aſſorte:
Queſto ora a voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L' arme, e i deſtrier d' oſtro guerniti, e d' oro
Preda ſian voſtra, e non difeſa loro.

Nè

18

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

19

Sù sù venite: io primo aprir la strada
Vuò sù i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltade impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, (come sicura fede
Avea,) puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli Abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

Corre

22

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella,
Folgore, che le torri abbatta, ed arda,
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga;
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga,
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch'egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

24

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

25

Porta il Soldan sull'elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
Sulle zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

E si

26

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più meſce,
Ed occultando i riſchi, i riſchi accreſce.

27

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin ſul Tebro nato allor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figli quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti, e 'l molle volto.

28

Ed eccitati dal paterno eſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'uſato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun paſſato orrore.

29

Così feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i feri artigli
Creſciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena ſeco alla preda, ed a i perigli,
E con l'eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor ſelve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue

30

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe:
E tenta in van con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

31

Ma, come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in sè ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del ciel irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro a i ferri, e incontro all'aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiene:
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la ſua medeſma a giunger viene;
Che 'l Pagan ſu quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un ſull'altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e 'l ſangue.

33

Quinci egli di Sabin l'aſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l'infeſta,
Gli urta il cavallo addoſſo, e 'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte, indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l'alma, e laſciò meſta
L'aure ſoavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

Rima-

34

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore.
Ma ſe lei fè Natura indifferente,
Differente or la fa l'oſtil furore.
Dura diſtinzion, ch'all'un divide
Dal buſto il collo, all'altro il petto incide.

35

Il padre (ah non più padre: ahi fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè ſo, come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

36

E di sì acerbo lutto agli occhi ſui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder sè ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

37

Ma grida al ſuo nemico: E' dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra, e mortale,
Che le piaſtre, e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

A quel

38

A quel grido, a quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro nelle viſcere gli immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza, e ſpira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

39

Come nell'Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato alfin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d'un ſeco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch'eſſi fanno de' guerrier Criſtiani.
L'Ingleſe Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſul Reno.

41

Albazar con la mazza abbatte Erneſto:
Sotto Algazel cade Engerlan di ſpada.
Ma chi narrar potria quel modo, o queſto
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi eraſi deſto
Goffredo, e non iſtava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un groſſo
Drappello ha ſeco, e già con lor s'è moſſo.

Egli

42

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene,
D'uopo là fia, che 'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

45

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va, dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

46

Così ſcendendo dal natío ſuo monte
Non empie umile il Pò l' anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze inſuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar ſa nella faccia:
E ſe 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme ſol del voſtro volto.

48

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha ſcorti.
Va per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e delle morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre, e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

49

Sovra i confuſi monti a ſalto, a ſalto
Della profonda ſtrage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero aſſalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma ſe gli ſpinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
O quai duo' cavalieri or la fortuna
Dagli eſtremi del mondo in prova aduna!

Furor

50

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53

Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuvole, e più d'angioli Stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi:
E dan forza a i Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l'aſſalto:
Sicchè gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, ſdegnoſa del ſecondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e 'l ſuo drappello:
E volger fe la fronte a i fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e 'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato, e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal ſuo gran ſeggio il Re del ciel volgea.

56

Sedea colà, dond' egli e buono, e giuſto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i baſſi confin del mondo anguſto,
Ove ſenſo, o ragion non ſi conduce.
E dell' Eternità nel trono auguſto
Riſplendea con tre lumi in una luce.
Ha ſotto i piedi il fato, e la natura
Miniſtri umili, e 'l moto, e chi 'l miſura.

57

E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve,
La gloria di quà giuſo, e l'oro, e i regni,
Come piace laſsù, diſperde, e volve,
Nè Diva cura i noſtri umani ſdegni.
Quivi ei così nel ſuo ſplendor s'involve,
Che v'abbaglian la viſta anco i più degni,
D'intorno ha innumerabili immortali
Diſegualmente in lor letizia eguali.

Al gran

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia:
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

59

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra a i guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi, ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi sè stessa, e l'anime d'Abisso
Crucj; così comando, e così ho fisso.

60

Quì tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e piove:
Ove sè stesso il mondo strugge, e pasce,
E nelle guerre sue more, e rinasce.

62

Venía ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal ſuol fendendo il liquido ſereno
Stella cader della gran madre in ſeno.

63

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e ſprona,
Si ferma in aria in ſul vigor dell'ale,
E vibra l'aſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

64

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

65

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E 'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinſe, e percoſſe.
Eſſi gemendo abbandonar le belle
Regioni della luce, e l'auree ſtelle.

E diſ-

66

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo
Ad inaſprir ne' rei l'uſate doglie.
Non paſſa il mar d'augei sì grande ſtuolo,
Quando a i Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al ſuolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e ſi rallegra.

67

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco;
Benchè ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più ſtretto,
E più calcato inſieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più ſublimi,
E più ſuperbi capi adegua agli imi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo aſperga.
Caccia la ſpada a Berlingier nel ſeno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno
Che ſanguinoſa uſcì fuor delle terga.
Poi fere Albin là ve primier s'apprende
Noſtro alimento, e 'l viſo a Gallo fende.

69

La deſtra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda reciſa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirſi al ſuo principio invano.
Così mal concio la guerriera il laſſa:
Poi ſi volge ad Achille, e 'l ferro abbaſſa.

E tra

70

E tra 'l collo, e la nuca il colpo affesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

71

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento, e 'l valore in questa, e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l'altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa;
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa, e costa.

73

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde, e mesce.

L'Au-

74

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s'era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione;
E d'arme incerte il frettoloſo avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, o triſte, o buone;
Già ſen venía per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

75

Come deſtrier, che dalle regie ſtalle,
Ove all'uſo dell'arme ſi riſerba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all'erba:
Scherzan ſul collo i crini, e ſulle ſpalle
Si ſcote la cervice alta, e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo, e par ch'avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida, e ſublime:
Leve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime;
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'uom, che tutto oſi, e nulla ſtime.
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi degli elmi, e degli ſcudi
Sete atti il peſo, o 'l petto armarvi, e 'l dorſo;
Ma commettete paventoſi, e nudi
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudi
Notturni ſon: dà l'ombra a voi ſoccorſo.
Or ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

Così

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

79

Quinci per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole in sul morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu quì mori intanto,
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e ferro insieme.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori:
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto

82

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende, intesta e d'oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

84

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò (crudel) l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese,
Ma che prò? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e punge,
Tosto che 'l rischio ha del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in

86

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto ſcaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi Soliman, tu che diſtrutto
Miraſti il regno tuo col ciglio aſciutto?

87

Ma come ei vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto:
Corre ſovra Argillano, e 'l ferro eſtolle,
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l' elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fa guerra;
Quaſi maſtin, che 'l ſaſſo, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir nell' inſenſibil terra.
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non ſpendea l' ire, e le percoſſe invano.

89

Mille Turchi avea quì, che di loriche,
E d' elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d' Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

90

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio, e 'l manco.
Nè già ſoli coſtor, ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti ucciſe.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì degli infedeli il Campo.

92

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia immago,
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento, e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta:
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta:
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d'ira, e stolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo, e la città, ch' alpestra
Dall'occidente al mezzo giorno è stesa.
Quì fuggon' essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97

Fatto intanto il Soldan ciò, ch'è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote.
Tutto è sangue, e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando, omai di brando ha l'uso.

98

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io no: sia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

IL FINE DEL NONO CANTO.

DEL-

Bern. Castelli inv. *Giac. Leonardis sc. Ven.*

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, ſi moſtra Iſmeno,
E occultamente entro a Sion l' ha poſto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori a pieno;
Ma poichè di Rinaldo ha ognun depoſto,
Ch' ei ſia morto, il timor, fa Piero aperto
De' nipoti di lui le lodi, e 'l merto.

CANTO DECIMO.

I

Osì dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier, ch' a lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E sù vi ſalſe, ancor ch' afflitto, e laſſo.
Già caduto è il cimier, ch' orribil ſorſe,
Laſciando l' elmo inonorato, e baſſo:
Rotta è la ſopraveſta, e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

2

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e ſi naſconde:
Che, ſebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l ſugge dalle labbra immonde;
Tale ei ſen gía dopo il ſanguigno ſtrazio
Della ſua cupa fame anco non ſazio.

3

E come è ſua ventura, alle ſonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte alfin s'invola:
E ſconoſciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deſerta, e ſola;
E rivolgendo in sè quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

4

Diſponſi alfin di girne, ove raguna
Oſte sì poderoſa il Re d'Egitto,
E giunger ſeco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che ſa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

5

Nè perchè ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo, ed egro;
Vien però, che ſi poſi, e l'armi ſpoglie;
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti ſcote.

E ci-

6

E cibato di lor ſul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco:
E la teſta appoggiando al duro ſcudo
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'ora in ora a lui ſi fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Dagli interni avvoltoj ſdegno, e dolore.

7

Alfin quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe:
Vinto egli pur dalla ſtanchezza in Lete
Sopì le cure ſue gravi, e nojoſe;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compoſe:
E mentre ancor dormía, voce ſevera
Gli intonò ſull'orecchie in tal maniera.

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Ripoſi a miglior tempo omai riſerva:
Che ſotto il giogo di ſtraniere genti
La patria, ove regnaſti, ancor è ſerva.
In queſta terra dormi, e non rammenti,
Ch'inſepolte de' tuoi l'oſſa conſerva?
Ove sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu neghittoſo aſpetti il novo giorno?

9

Deſto il Soldano alza lo ſguardo, e vede
Uom, che d'età graviſſima a i ſembianti,
Col ritorto baſton del vecchio piede
Ferma, e dirizza le veſtigia erranti.
E chi ſei tu? (ſdegnoſo a lui richiede)
Che fantaſma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor ſonni? e che s'aſpetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

Io mi

10

Io mi ſon'un (riſponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel diſegno:
E ſiccome uom, a cui di te più cale,
Che tu forſe non penſi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo ſdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio ſermone
Al tuo pronto valor ſia sferza, e ſprone.

11

Or perchè, s'io m'appongo, eſſer dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino:
Che inutilmente aſpro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi ſegui, io m'indovino:
Che ſebben tu non vai, fia toſto accolto,
E toſto moſſo il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e moſtri
La tua virtù contra i nemici noſtri.

12

Ma ſe in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'armi Latine è intorno aſtretto,
Nel più chiaro del dì porti ſicuro,
Senza che ſpada impugni, io ti prometto,
Quinci con l'arme, e co' diſagi un duro
Contraſto aver ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la terra, in ſin che giugna
L'oſte d'Egitto a rinnovar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (riſponde) io già pronto, e veloce
Sono a ſeguirti: ove tu vuoi, mi gira.
A me ſempre miglior parrà il conſiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

14

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch'Apollo inaura
Le roſe, che l'aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir: che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

15

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede.
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

Mera-

16

Meraviglie dirò: s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto.
Sicchè 'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube, o poco, o molto.
Nè ſaſſo, che mural macchina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo, e ſolto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il ciel ſereno.

17

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L'altro, che di ſtupor l'anima carca
Gli ſcorge all'atto dell'immobil viſo;
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella:
Ond' ei ſi ſcote, e poi così favella.

18

O chiunque tu ſia, che fuor d'ogni uſo
Pieghi natura ad opre altere, e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti entro al più chiuſo
Spazj a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col ſaper ch'è d'alto infuſo,
Alle coſe remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo, o qual ruina
A' gran moti dell'Aſia il ciel deſtina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: In una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan mago
Me, che dell'arti incognite ſon vago.

Ma,

20

Ma, ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
Dell'occulto deſtin gli eterni annali;
Troppo è audace desío, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun quà giù le forze, e 'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure, e i mali:
Che ſovente addivien, che 'l ſaggio, e 'l forte
Fabbro a sè ſteſſo è di beata ſorte.

21

Tu queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero;
Contra l'arme apparecchia, e contra 'l foco:
Oſa, ſoffri, confida, io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch'oſcuro vegg'io, quaſi per nebbia.

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l'Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe.

23

Ma inſin dal fondo ſuo l'imperio ingiuſto
Svelto ſarà nell'ultime conteſe;
E l'afflitte reliquie entro uno anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue. E quì il vetuſto
Mago ſi tacque: e quegli a dir ripreſe:
O lui felice eletto a tanta lode.
E parte ne l'invidia, e parte gode.

Soggiun-

24

Soggiunſe poi: Giriſi pur fortuna
O buona, o rea, come è là sù preſcritto:
Che non ha ſovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, ſe non invitto.
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà, che dal diritto
Torcere un ſol mio paſſo. E in queſtò dire
Sfavillò tutto di focoſo ardire.

25

Così gir ragionando, inſin che furo
Là ve preſſo vedean le tende alzarſe.
Che ſpettacolo fu crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparſe?
Si fe negli occhi allor torbido, e ſcuro,
E di doglia il Soldano il volto ſparſe.
Ahi con quanto diſpregio ivi le degne
Mirò giacer ſue già temute inſegne.

26

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E con faſto ſuperbo agli inſepolti
L'arme ſpogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uffici:
Altri ſuppor le fiamme, e 'l vulgo miſto
D'Arabi, e Turchi a un foco arder ha viſto.

27

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, inſin ch'a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

Smon-

28

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle;
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

29

Cava grotta s'apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando or riturato il passo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo, e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e 'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

30

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E' questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel, ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

31

Cavò questa spelonca allor, che porre
Volle freno a i soggetti il Re, ch'io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar della fortuna
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sicch'ascefer con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apri-

34

Apriva allora un picciol uſcio Iſmeno,
  E ſe ne gían per diſuſata ſcala,
  A cui luce mal certo, e mal ſereno
  L'aere, che giù d'alto ſpiraglio cala.
  In ſotterraneo chioſtro al fin venieno,
  E ſalian quindi in chiara, e nobil ſala.
  Quì con lo ſcettro, e col diadema in teſta
  Meſto ſedeaſi il Re fra gente meſta.

35

Dalla concava nube il Turco fero
  Non veduto rimira, e ſpia d'intorno:
  Ed ode il Re fra tanto, il qual primiero
  Incomincia così dal ſeggio adorno:
  Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
  Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
  E caduti d'altiſſima ſperanza
  Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perch' ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace: e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch' uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di queſta armiamci; a lei chiediamo aita:
Nè più, ch' ella ſi voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch' io diſpere
Dell' ajuto certiſſimo d' Egitto:
Che dubitar, ſe le promeſſe vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico ſol, perchè desío vedere
In alcuni di noi ſpirto più invitto;
Ch' egualmente appreſtato ad ogni ſorte,
Si prometta vittoria, e ſprezzi morte.

39

Tanto ſol diſſe il generoſo Argante,
Quaſi uom, che parli di non dubbia coſa.
Poi ſorſe in autorevole ſembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famoſa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta ſpoſa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi: O Signor già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consiglj il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel, che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più sia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade,
S'attendea solo; e fu somma ventura;
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancorchè vegna
L'oste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44

Ma che fia, ſe più tarda? orsù concedo,
Che tua ſpeme prevenga, e ſue promeſſe;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppreſſe.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti iſteſſe,
Che tante volte han già rotti, e diſperſi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Perſi.

45

E quali ſian, tu'l ſai, che lor cedeſti
Sì ſpeſſo il campo, o valoroſo Argante,
E sì ſpeſſo le ſpalle anco volgeſti,
Fidando aſſai nelle veloci piante:
E 'l ſa Clorinda teco, ed io con queſti;
Ch'un più dell'altro non convien ſi vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu moſtro
Quanto potea maggiore il valor noſtro.

46

E dirò pur, benchè coſtui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir ſi ſdegni;
Veggio portar da inevitabil ſorte
Il nemico fatale a certi ſegni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fa dir (ſia teſtimonio il cielo)
Del Signor, della patria, amore, e zelo.

47

O ſaggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da i Franchi, e regno inſieme.
Ma il Soldano oſtinato, o morto or giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O nell'eſiglio timido, e fugace
Si va ſerbando alle miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte ſalvar co' doni, e col tributo.

Così

48

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo, e incerto:
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardía di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal materia parli?

49

Io per me (gli risponde) or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno.
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

50

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai sul piano:
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

51

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in un'ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol'atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: O come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico, or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
Così detto gli stese, e circondollo.

54

Finita l'accoglienza il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse all'affamate genti.

56

Sol con la faccia torva, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

57

Ma il pio Goffredo, la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie, e pie.
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'Eremita,
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita.

59

E dice lor: Prego, ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio.

Par-

60

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per sè naſcoſo;
D' Amor (nol nego) le fallaci ſcorte
Seguendo, e d' un bel volto inſidioſo;
Per vie ne traſſe diſuſate, e torte
Fra noi diſcordi, e in sè ciaſcun geloſo.
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco) or parolette, or guardi.

61

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò l' offeſe
Sovra le genti in mal' oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe, e calde,
E ſteril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

62

Queſto è lo ſtagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga inſino al baſſo;
Ma in guiſa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi ſornuota, e 'l duro ferro, e 'l ſaſſo.
Siede in eſſo un caſtello: e ſtretto, e breve
Ponte concede a peregrini il paſſo.
Ivi n' accolſe: e, non ſo con qual' arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni ſua parte.

63

V' è l' aura molle, e 'l ciel ſereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l' onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i ſonni queti
Con un ſoave mormorio di fronde.
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l' oro
Meraviglioſi d' arte, e di lavoro.

Appre-

64

Appreftar full'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío;
Sorse, e disse: Or quì riedo: e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga: ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo.
(Strana virtù,) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

67

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

68

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s'induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

69

Ben potete ſchivar l'aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo noſtro regno
Contra l'empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entro una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

70

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s'io n'inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

71

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Providenza del cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſalta
La gloria ſua con opre eccelſe, e nove;
In noi s'avviene, e i cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa l'uſate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

72

Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme, che rotte aveva, e sanguinose.

73

Così parlava: e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: o quanto
Più sacro, e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, a canto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni, e dell'età s'interna.

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

75

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

De'

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empj
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78

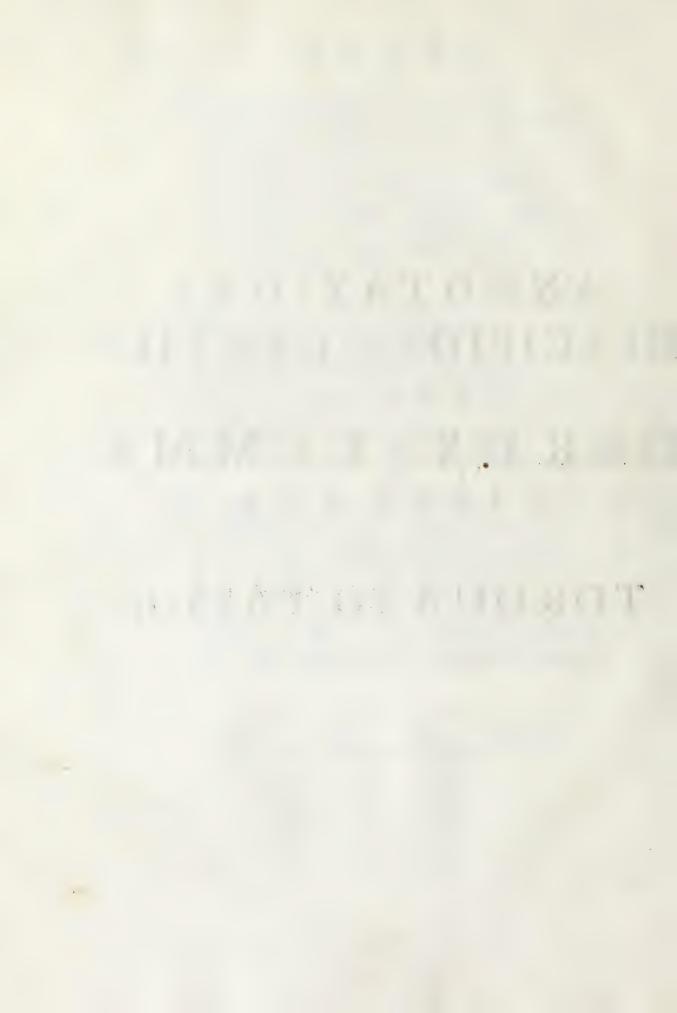
Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

ANNOTAZIONI DI SCIPIONE GENTILI

NELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ANNOTAZIONI
DI SCIPIO GENTILI,
NELLA
GERUSALEMME
DI TORQUATO TASSO.

Stanza I.

Canto l' arme pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

QUANTUNQUE il poeta, dicendo pietose, intenda solo dell'arme Cristiane, e non punto di quelle de' nemici, ove che Virgilio imitato da lui in questo luogo avea comunemente detto, *horrentia Martis arma*: nientedimeno, se con la ragione delle genti, come si deve, si vorrà questa cosa esaminare, pietose eziandio, e giuste si potranno addimandare l'arme di coloro, che a Cristiani in quella impresa si opposero. Perchè niuna legge è più santa di quella della Natura, la quale ci comanda a difendere la salute, e le facoltà nostre dalla forza, ed ingiuria de' nimici. Nel qual senso quel capitan de' Sanniti dice appresso Livio lib. IX. c. I. *Justum est bellum, quibus necessarium: & pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*. Ed è già stata rifiutata da quel celebre Giurisconsulto Andrea Alciato la opinione di quei Legisti, i quali volevano, che la guerra fosse giusta solamente da una parte de' guerreggianti, e che tale fosse ogni guerra, che il Principe Romano alle nazioni straniere faceva.

Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Dante,

Fece col senno assai, e con la spada.

Ora è da notare, che il Tasso si propone di voler cantare di Goffredo così quello, che ei soffrì in quella impresa, come quello, che ei vi fece, e vi oprò: seguendo gli esempj di Omero, e di Virgilio, ed i precetti dell' arte poetica. E la ragione si è; perchè la virtù senza pericolo non è riputata degna di stima, nè dentro alle cave navi (siccome dice Pindaro) nè fra gli uomini in terra. Ovvero (siccome scrive Plutarco, *De audiendis poetis*) perchè quello che è semplice, non commove, se non è favoloso, o poetico. Perchè i poeti (dic' egli) non fingono i medesimi uomini essere sempre vincitori, e felici, anzi che nè gli stessi Dei, quando negli umani affari si mescolano: acciocchè in veruna parte sia vano quello che genera stupore insieme, e paura, per così interpretare la voce greca, ἔκπληξις, che a questo proposito si usa da maestri dell' arte poetica. E mi ricordo di aver letto nel secondo lib. di Platone *De Repub.* che Esiodo scrisse un poema, nel quale cantò quello, che Saturno fece, e patì dal figliuolo. Ma ciò che importa, si è, che il vero, e dritto fine del poeta non è altro, che di giovare inserendo le virtù, ed estirpando i vizj dagli animi de' cittadini. Il che consefuisce col purgargli di quelle passioni, che gran parte dalle cose avverse nascono, e dipendono. La quale purgazione fu eziandio cono-

conosciuta, e lodata, da Platone, dimandandola *καθαρμὸν* per tacere di Arist. il quale la mise nella definizione della Tragedia, come per causa finale di essa propriamente.

Stanza III.

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Ha presa questa similitudine, o comparazione da Lucrezio, il quale nel primo, e quarto libro dice.
Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flavoque liquore.
E quel che segue. L' usò eziandio Platone lib. II. *de Legibus*, rendendo la ragione, perchè gli antichi Greci aveano dimandato lo studio, e la disciplina de' fanciulli, Giuochi, e Canzoni. Questo inganno de' fanciulli Socrate appo Senofonte lo addimanda giusto: nel poema del Tasso si può chiamare eziandio santo. Al quale proposito è da vedere Lattanzio Firmiano, lib. V. *Institutionum*, ove dice: *Circumlinatur modo poculum cœlesti melle sapientiæ*, &c.

Stanza VI.

Già 'l sesto anno volgea.

Di quì comincia l'azione, che si propone ad imitare il Poeta, seguendo i precetti d'Aristotele, e lo esempio de' sommi poeti. Ma si dubita, perchè il Tasso per qualche via di digressione, o episodio non s'è studiato di raccontare quello, che ne' cinque anni passati di quella impresa era a i Cristiani avvenuto, siccome fecero Omero, e Vergilio nelle opere loro. Al che si può rispondere, che ciò ha fatto, benchè brevissimamente, in varj luoghi, ne' quali s'accennano varie cose delle già passate ne' cinque anni: ed in questo luogo se ne fa quasi un breve epilogo. E forse, che il Tasso avea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali scrive egli nella prima risposta alla Crusca, che voleva aggiungere a cotesto suo poema.

Stanza X.

Scorge in Rinaldo, ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.

Tale ci finge Omero il suo Achille, al quale vuole assomigliare il Tasso questo suo Rinaldo. Illiados primo.
Αἰεὶ γάρ τοι ἔρισε φίλη πολεμοῖτε, μάχαιτε.
Dico assomigliare. Perchè lo fa più ragionevole, che non è fatto Achille da Omero, e di più belle maniere.

Stanza XIV.

Pria sul Libano monte ei si rattenne.

Virgilio, il quale è stato imitato dal Tasso in questo luogo, fu ripreso da un valent' uomo de' nostri tempi, perchè descrivendo il volo di Mercurio verso Cartagine lo fece pria riposare nella cima del monte Atlante: quasi che non si convenga ad un Dio lo stancarsi. Ma io non intendo questa opposizione, e forse che nè eziandio il Tasso la intese, non dubitandosi di seguire in questo punto ancora Vergilio. Perchè è cosa vulgare tra Cristiani, e tra Etnici lo attribuire a Dio metaforicamente forma, e passioni mortali. Ed Omero finse medesimamente, che Mercurio si stancasse nel viaggio fatto dal cielo alla spelonca di Calisso, dicendo queste parole lib. V. Odiss.
Τὶς δ' ἂν ἑκὼν τοσσόν δε διαδράμοι ἁλμυρὸν ὕδωρ
Ἄσπετον,
Le quali così trasferì Valerio Flacco mettendole in bocca di Giasone. lib. II. Argonau.
Cui non jusso tot adire voluptas
Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores?

Stanza XVIII.

Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

Sente co' migliori filosofi, che il lume minore non si spenge nel maggiore, ma si accresce. Il Petrarca son. CXL.
Se mai foco per foco non si spense.
Ma questo sappi esser vero, quando il minor lume è omogeneo, cioè del medesimo gene-

genere con il maggiore. Perchè una face accesa nel sole perderà il suo lume per la violenza dell' aere ambiente ricevuta da' raggi solari, per la quale quel vigore della face viene ad esser disperso, e ad esalar via: siccome scrive Galeno Lib. *de Tremore*.

Stanza XXXI.

Ove un sol non impera, ec.

Sente quella sentenza celebratissima d'Omero.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη εἷς κοίρανος ἔστω,
Εἷς βασιλεύς.

Cioè, Non è buona la moltitudine de' Principi, uno sia Principe, uno Re. Ovvero come Ario filosofo Alessandrino la proferì, οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη, cioè non è buona la moltitudine de' Cesari. Lo qual detto ebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione figliuolo di Cesare, e di Cleopatra, del quale con Ario si consigliava in Egitto. Siccome lasciò scritto Plutarco.

Stanza XXXIII.

Gli altri già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degli imperj suoi.

In questo si rende Goffredo più simile all' Enea di Virgilio, che all' Agamennone di Omero. Perchè questi non aveva imperio sopra gli altri principi della Grecia, se non quanto piaceva loro. Siccome da molti luoghi di Omero, e dall' Ajace di Sofocle si può raccogliere.

Stanza XXXVI.

Mente degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, che io ridica
Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera.

Invoca quivi la mente sua: cosa che forse niun altro Poeta mai fece, solendo tutti invocare le Muse. Perchè il Dante, cui potrebbe parere, che avesse imitato il Tasso in questo luogo, dicendo (come il Tasso) di voler torre dai tesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non d'invocazione. I suoi versi son questi nel principio del Paradiso.

Veramente, quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Ma questo non importa se altri l'ha fatto. Vediamo, come l'abbia fatto esso: ed in prima, perchè chiami la mente custode, e dispensiera delle cose. E' da sapere, che la mente umana di sua natura è pura forma, e puro atto: ma congiunta col corpo s'intende quasi mista di due intelletti, l'uno de' quali da' Peripatetici si addimanda Intelletto agente, l'altro Potenziale. Questi riceve, e custodisce le spezie, e forme intelligibili consegnategli dal senso comune, o dalla fantasia. Quello, cioè l'Agente, le medesime forme, che confuse gli si offeriscono, distribuisce, e dispensa secondo l'ordine, e la natura d'esse, onde si viene a creare lo intendere. Non altrimente, che soglia il sole co' suoi raggi illustrare, e distinguere i colori confusi per le tenebre; onde si genera il vedere, propria azione della vista, siccome lo intendere della mente. Il Tasso dunque pregando, che gli vaglia la virtù della sua mente, altro non priega, che un felice rivolgimento dell' intelletto agente, che è dispensiero delle cose, ovvero delle spezie, e forme delle cose, sovra lo intelletto Potenziale, che è delle medesime spezie custode. E forse, che questo vollero intendere gli antichi, i quali finsero le Muse esser figliuole di Mnemosine dea della memoria, e di Giove. Perchè Platone chiama l'intelletto agente Dio: ed i Peripatetici pongono uno intelletto comune di tutti, e forestiero, per lo quale la mente nostra intende, e del quale potrebbe intendere il Tasso, se non dicesse, nemica degli anni, e dell' obblio: il che non si conviene se non alla mente umana. Percioocchè quando per la lunghezza degli anni s'infrappone quasi fosco velo tra que' due intelletti, allora viene a generarsi l'obblio, il quale (siccome ben scrisse Platone nel Filebo) rincresce, e duole sommamente all' animo.

Stanza XLI.

Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.

Così M. Tullio loda Pompeo Magno. Pro Archia: *Noſter hic magnus qui cum virtute fortunam adæquavit.* E come il Poeta loda il medeſimo Guelfo, perchè

Stanza XLII.

A queſto, che retaggio era materno
Acquiſti ei giunſe glorioſi, e grandi.

Così Teocrito loda Tolomeo Re di Egitto, Idill. vj.

Ὧ ἐπιπάγχυ μέλει πατρώια πάντα φιλάσσειν,
Οἷ ἀφαθῷ βασιλῆϊ ταδέ κτεατιζεται αὐτος.

Cioè al quale è a cuore il conſervare lo retaggio paterno, come a buon Re ſi conviene: ed altri acquiſti vi aggiunge egli da sè ſteſſo.

Quindi gente traea, che prende a ſcherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi.

Intende de' Bavari, e degli Aeti, ovvero de' Vindelici, de' quali ſcrive Orazio, Carm. l. iv. Ode 14.

Devota morti pectora liberæ.

Stanza XLIII.

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra' Franchi, e i Germani, e 'l mar ſi giace.

Intende de' Fiamenghi: e li chiama gente candida, appunto come Dioniſio *de ſitu orbis.*

ἔνθα Βρετάνοι,
Λευκάτε φῦλα νέμονται ἀρειμανέων Γερμάνων.

Che vuol dire: „ Ove i Britanni, e la candida gente de' bellicoſi Tedeſchi ſi paſcono.

L' Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intiere inghiotte le cittadi, e i regni.

Parla ſecondo la iſtoria di que' paeſi, che noi Fiandra addimandiamo: perchè l' Oceano al tempo de' padri noſtri, alcune Iſole vi occupò, ed inghiottì. Del che è da vedere Plinio. Ma niente è così maraviglioſo, come quello, che Platone, ed altri raccontano dell' Iſola Atlante, la quale era non minore dell' Africa, e dell' Europa inſieme.

Stanza XLVII.

O meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Dice, che appena è nato, perchè ſi finge un garzone; ma in verità è vecchio, ſiccome ſcrive Platone nel Convito. Dice grande, perchè ſi finge piccolo: ma la ſua potenza è grandiſſima. Nevio:

Ædepol Cupido cum puſillus ſis nimis multum vales.

Dice armato, per le ſaette, e la face. Delle quali arme, perchè ſi credeſſe Cupido eſſere armato, ſoleano i maeſtri di Quintiliano proporre a fanciulli, come per tema, ed eſercizio di orare. Ed in vero l' arme di amore ſono le bellezze, ſiccome un poeta antico diſſe in quei verſi, che intitolò *Pervigilium Veneris.*

Ite Nymphæ, poſuit arma, feriatus eſt Amor.
Juſſus eſt inermis ire, nudus ire juſſus eſt,
Ne quid arcu, neu ſagitta, neu quid igne læderet.
Sed tamen Nymphę cavete, quod Cupido pulcher eſt,
Totus eſt in armis idem, quando nudus eſt Amor.

Dice finalmente *Trionfa.* Al che fa molto quello, che racconta Lattanzio lib. II. di un ſaggio poeta, il quale ſcriſſe il Trionfo di Amore, nel qual libro fingeva Amore vincitore di tutti li Dei, ed annoverati gli amori di ciaſcheduno adornava al fine una pompa trionfale, nella quale Giove con gli altri Dei era menato incatenato avanti al carro. Laonde un' altro poeta pure antico tolſe la dignità, ed il nome di Feretrio a Giove, e ſi lo diede ad Amore. Perchè ſi trovano queſti due verſetti appo Terenziano Mauro Grammatico antico,

Opima adpoſui ſenex
Amori arma Feretrio.

Ma Galeno nel primo libro de' Prognoſtici ſi giuoca di ſimili finzioni, dicendo che gl' innamorati patiſcono affezione veramente umana, e non punto divina, ſe non vuò (dic' egli) qualcuno credere alle favole, e penſare, che Amore ſia un picciolo demonietto, il quale con le faci ardenti in mano pinga gli uomini in queſto furore. Le quali parole ſono le medeſime con quelle di Varro nella Satyra, Γνῶθι σεαυτὸν, ove dicea: *Non videtis unus ut parvulus Amor ardifera lampade arida agat amantes æſtuantes?*

STAN-

STANZA XLVIII.

Ma l'immagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cuor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensier e l'atto, e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.
Imita (credo) Ovid. lib. vij. delle Metam.
At rex Odrysius, quamvis secessit ab illa,
Æstuat, & repetens faciem motusque manusque,
Qualia vult fingit, quæ nondum vidit, & ignes
Ipse suos nutrit, cura removente soporem.

STANZA XLIX.

Lasciar le piaggie di Campagna amene
Pompa maggior della Natura.
Plinio: *Ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ.* E fu chiamata dagli antichi *Certamen Liberi & Cereris*. Il Tasso dice pompa; forse ad imitazione di Claudiano, In laudes Stiliconis.
Non sævas pecudes, sed luxuriantis arenæ
Delicias, pompam nemorum.

STANZA L.

E combatton fuggendo erranti, e sparsi.
Così (scrive Platone nel Lachete) combattevano gli Sciti. Ed Omero loda sommamente Enea per tal perizia di fuggire.

STANZA LII.

Erranti, *che di sogni empion le carte:*
Il Petrarca.
Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti.

STANZA LIII.

Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni
Intende delle ferite ricevute nel petto, le quali erano tanto pregiate da Romani, che nessuna cosa più. Non la nobiltà, non le ricchezze valevano tanto ad ottener onori, e magistrati dal popolo, quanto le onorate cicatrici; onde fu costume, ch'i Candidati con la toga solamente senza veruna tunica di dentro andassero attorno: acciocchè le ferite loro, se alcuna ve n' aveva, potessero più speditamente dimostrare al popolo. E non meno valevano ne' giudicj pubblici, siccome da quel celebratissimo fatto di M. Antonio si può conoscere. Nel medesimo pregio erano appo gli Spartani, de' quali si racconta, che quando era seguita qualche zuffa tra loro, e i nemici, soleano le donne loro andar ricercando i corpi morti de' figliuoli. E se li trovavano aver ferite nel tergo, per vergogna li lasciavano, o furtivamente li seppellivano: se nel petto, e nelle altre parti dinanzi, con grande onore, e contento li riportavano dentro alla città. Fulgenzio Grammatico recita fuor di Varrone, che Sicinnino Dentato cento, e venti volte combattè a duello, ed ebbe quarantacinque cicatrici tutte nel petto, nessuna di dietro.

STANZA LVII.

Nelle scuole d'Amor, che non s' apprende?
Apprese il Tasso egli dal Petrarca questo modo di dire, appo 'l quale dice esso Amore.
Per quel ch' egli imparò nella mia scola.
E Platoné avanti tutti scrisse, che Amore è facondo, e dotto, ed è sofista. Sofista ingiustissimo, siccome lo addimanda Senofonte in quella dottissima orazione di Araspe a Ciro, nella Pedia. Che più? valente Legista lo fece Ovidio. Cydippe Aconzio.
Dictatis ab eo feci sponsalia verbis,
Consultoque fui juris Amore vafer.

E versa l'Alma quel, se questa il sangue.
Molto più efficacemente detto, che da Bione poeta nell'epitafio di Adoni non si dice.
Δάκρυον ἁ Παφίη τόσον ἔγχεει, ὅσσον Ἄδωνις
Αἷμα χέει. Cioè.
Tante versa la Dea stille di pianto,
Quante di sangue Adoni.

STANZA LXII.

La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Sentenza verissima, e da tutti gli antichi scrittori celebrata. E di quì avviene, che una terra fertile, e buona patisce sempre mutazioni degli abitatori. E però quel gran Ciro (appresso Erodoto) esorta i suoi Persi a non volere abbandonare il paese natío, sterile, e orrido, per abitare paese ame-

ameno, e fertile. „ Ovvero apparecchiatevi (dic' egli) di non essere più signori, ma servi: perchè non è proprio „ d' una medesima terra di produrre frutti „ eccellentissimi, ed uomini valorosi. "

Stanza LXIV.

Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo.
E' preso intieramente da i Trionfi del Petrarca: simile è quello di Dante, Parad. xj.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo
E nota, che il verbo sortire è proprio d' Iddio.

Stanza LXVI.

Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.

Il medesimo riferisce C. Cesare de' soldati di Pompeo. *Ac jam animo victoriam percipiebant, quod de re tanta a tam perito Imperatore nihil frustra confirmari videbatur.* Lib. iij. de Bel. Civili.

Stanza LXVII.

Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

Questi era uno di que' soldati, che soleano i Romani Imperatori usare nell' esercito per mandar lettere, e si diceano *Speculatores*.

Stanza LXX.

Le lettre ha di credenza, e di saluto.

Par che sia troppo vulgare, e Bartolesco il dire Lettere di credenza, ma è punto di messaggiero. *Di saluto:* onde disse Marziale d' una pistola, nel lib. IX. Epigram. 100.
Charta salutatrix si modo vera docet.
Ed intendi oltre al saluto vulgare quello proprio d'un capitano d'esercito: *Si valetis, gaudeo. Ego & exercitus meus bene valemus.* Del quale ne sono alcuni esempj nelle lettere di Cesare appo Giosesso Giudeo.

Stanza LXXIII.

L' arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.

L' arme di ottone, quali soleano usare gli antichi mortali, giovavano la vista anzi che nò. Onde si crede, che Omero desse a questo metallo titoli di *euenor*, e di *noropes*. Ed io mi penso, che non per altra cagione i soldati Romani avessero per costume di sonare i baccini di ottone nell' Ecclisse della Luna, se non per ajutarla (come dice il Boccaccio) a venire alla sua rotondità. Benchè Plutarco, nel lib. della faccia della Luna ne assegna un' altra ragione, ma però favolosa.

Stanza LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;

Cicerone, *ad Atticum* lib. X. *Majus malum est, tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* La qual sentenza con molti argomenti, ed esempj prova esser vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte.

Stanza LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue.

Langue, perchè era sopita: ed è sopita, perchè languiva. Conciossia cosa che il languore, ed il sonno l' uno dell' altro è causa, ed effetto. Aristotile nella Topica: Ἀδυναμία καὶ ὕπνος ποιητικὸν θάτερον θατέρου.

Stanza LXXXIX.

Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Benchè il Tasso attribuisca ciò ad un barbaro, e reo Tiranno: si può nondimeno dubitare, se questa sorte di fraude è lecita tra pubblici nemici. E prima vediamo se ella è stata usata comunemente nelle guerre, sicchè sia quasi approvata per ragione delle genti, secondo la quale tutti i punti di guerra si debbono esaminare. Oppiano dunque ne parla come di cosa vulgare, in quei versi, che si leggono nel quarto libro *De Piscatu*.
Ὡς δ' ὅτε δυσμενέεσσιν ἐπιστήσωνται ἄρηα
Φρουδὸν ἐελδόμενοι ῥαῖσαι πόλιν, οὐδ' ἀνιεῖσι
Πήματα βουλεύοντες ἐπὶ σφίσιν, ἀλλὰ καὶ ὕδωρ
Κυηνάων φάρμαξαν ὀλέθριον.
E si recita nell' undecimo libro di Ateneo, come i Francesi tutto un' esercito degli Illirj disfecero collo stratagema di una cena sontuosissima, nella quale aveano spar-

ſparſe erbe, e ſucchi velenoſi. Perchè ſe i Franceſi, la qual gente ſopra tutte l'altre riponea ogni gloria nella vera virtù, uſarono nientedimeno tal' arte di guerreggiare; che dovemo credere dell' altre nazioni, e ſpecialmente degli orientali, e de' barbari? De' quali dice Lucano, lib. IV. v. 322.

O fortunati, fugiens quos barbarus hoſtis
Fontibus immixto ſtravit per rura veneno.

Che più? i Romani ſteſſi lo uſarono. Perchè ſi legge in Floro, che Manlio (ſe ben mi ricorda) con l'avvelenare un fiume, che per mezzo della città aſſediata da lui paſſava, coſtrinſe i nemici ad arrenderſi. Ed il medeſimo racconta Giulio Frontino di un capitano Aſiatico, ne' Stratagemi. Laonde ſi può dire, che era ſorta di fraude lecita, per eſſere comune di tutte le nazioni. E ſe è lecito l'uſare le arme avvelenate: perchè non ſarà lecito di avvelenare le acque? Ma non dubito, che ſia coſa affatto ingiuſta, ed illecita, sì perchè con quelle arti ſole ſi deve combattere, alle quali l' umano conſiglio poſſa provedere, ed occorrere, sì perchè uſar ſimili fraudi egli è un guerreggiare contra la Natura, ovvero la ſocietà naturale, che l'uomo ha con l'uomo, nè per alcun diffidio ſi può, o ſi deve rompere da veruno: come dalle parole di Camillo a quel pedante de' Faliſci è lecito di conoſcere, appo Livio: *Non ad ſimilem tui nec populum, nec Imperatorem ſceleſtus ipſe cum ſceleſto munere veniſti: Nobis cum Faliſcis, quæ pacto fit humano, ſocietas non eſt: quam ingeneravit natura utriſque, eſt eritque.* Per tacere l' eſempio di Fabrizio, che rimandò a Pirro Nicia medico, il quale avea promeſſo di avvelenarlo. Perchè generalmente diſſe Claudiano, *De bello Gildonico.*

Romani ſcelerum ſemper ſprevere miniſtros.

E quanto al fatto di Manlio Conſole, fu ripreſo graviſſimamente dal Senato, ſiccome racconta il medeſimo Floro, aggiungendovi, che queſto avea inſieme violata la ragione ſacroſanta dell' arme Romane. E non dubito, che quaſi eguale biaſimo ſia l' uſare arme tinte di veleno. Perchè era legge degli Achei, giuſti e prodi uomini, che non ſi poteſſero uſare, il che laſciò ſcritto Polibio lib. xij. Benchè queſta è una fraude quaſi aperta, ed uſitata da' Sciti, e d'altre nazioni valoroſe. Anzi che Virgilio loda colui, che ſapeva molto bene,

Ungere il ferro, e di veleno armarlo.

Ma per uſarlo contra le fiere nella caccia. La quale uſanza fu propria degli antichi Franceſi, acciocchè diveniſſe la carne più tenera, e più ſaporita: ſiccome teſtifica Plinio, e Cornelio Celſo nel ſeſto libro, ove dice, che quel veleno, che i Franceſi a tale effetto uſavano, non era nocivo nel guſto; ma nelle ferite ſolamente. E queſto non dubito, che ſia lecito contra le fiere. Tuttavia Platone (lib. vij. *de Legibus*) condanna, e proibiſce lo cacciare col veleno, ed Oppiano altresì lo peſcare. Le quali coſe tutte ho propoſte non per cagione di diſputare, ma per dare altrui occaſione di penſare ſopra queſto articolo delle fraudi lecite tra' nemici pubblici.

ANNOTAZIONI

NEL SECONDO CANTO.

STANZA III.

MA facciam noi, ciò che a noi far conviene
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti ajuto.

Sente quel detto di Varrone, *De Re Ruſtica: Dii facientes adjuvant.* Al propoſito del quale dice Menandro pure di Dio, e dell' agricoltore.

Πονοῦντα δεῖ τὸν ἴδιον ὕψωσαι βίον
Τείν γῆν ἀροῦντα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν.

STANZA XII.

Pur che il reo non ſi ſalvi, il giuſto pera.

Voce degna di Aladino Tiranno, e contraria a quella di Trajano, ottimo principe. *Satius eſt impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari.*

STANZA XIV.

D' alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol, quanto oneſtà ſen fregi

Il Pe-

Il Petrarca, son. cxxv.
L'alta beltà, ch' al mondo non ha pare
Noja te se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

STANZA XV.

Amor ch' or cieco, or Argo.

Amore si dipinge volgarmente cieco. Ma il Petrarca.
Cieco non già, ma faretrato il veggio.
E Mosco poeta Greco gli attribuisce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo,
ὄμματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογόεντα.

Il quale fu seguito dal Boccaccio nel sesto libro del suo Filocopo, ove ragiona di una figura d'Amore nella camera di Biancofiore.

STANZA XVII.

Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Sentimento di Platone, il quale scrive nel Politico, che l'anima vergognosa, e modesta è contraria alla forte, e all'audace. Però vuole, che si tenga ogni modo da quel suo regio Tessitore per colligare, e congiungere insieme i costumi meri modesti de' cittadini, ed i meri audaci, affine che d'indi nasca nella Repubblica una tela veramente regia, e divina.

STANZA XX.

Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' Amore.

Cneo Mattio, l'amico di Cesare Dittatore.
Blanditia non imperio fit dulcis Venus.
E dice il Tasso, Beltà; perchè i vezzi solamente delle belle sono esca d'Amore. Altrimente le vecchie tutte troveriano degli innamorati, siccome Afranio poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco.
Si possent homines delinimentis capi
Omnes haberent nunc amatores anus.
Ætas, & corpus tenerum, & morigeratio,
Hæc sunt venena formosarum mulierum.
Mala ætas nulla delinimenta invenit.
E perciò il Tasso dice di sotto, che Armida se n'andava altiera.
E de' doni del sesso, e dell' etate.

STANZA XXII.

Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

Dice magnanima: perchè la menzogna si suol chiamare altre volte servile, e la preferisce al vero, non a quello puro, e semplice, che in Dio, e nelle Menti eterne si ritrova: ma a questo, ch'è tra gli uomini, il quale è sempre con la menzogna mescolato sì, che quante volte facciamo menzione di esso, tante volte siamo quasi ammoniti della bugia suo opposito, e contrario: siccome ben scrisse ne' libri dell'Anima Temistio. E però si può tal volta conferire con quella. Allora dico, che l'animo donde la menzogna procede, è grandissimo, ed onestissimo, ed il fine al quale s'indirizza, ottimo. Conciossia cosa che non sia da riguardare ciò che l'uom fa (dice il Boccaccio) ma con che animo, e quello, o vizio, o virtù riputare secondo la volontà dell'operante. Simile è quel che dice Orazio di una delle figliuole di Danao, Od. xj. lib. iij.
Una de multis face nuptiali
Digna perjurum fuit in parentem
Splendide mendax.

E non men generale, che arguta è quella sentenza di Mattio, a questo proposito.
Quum vitia prosunt, peccat qui recte facit.

Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

Allude alla formula antica di fare un reo di furto: *Ope consilio tuo furtum factum esse ajo.*

STANZA XXV.

Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.

Lo ritorre ad un ladro una cosa rubata non è lecito se non a colui, che n'è signore. Ma una cosa pubblica, e comune, quale è quella, che togliendosi si commette sacrilegio, a ciascuno è lecito di ritorla, come a proprio signore di essa.

STANZA XXVI.

Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito.

Sentimento legale. Perchè quando un reo è condannato a morire, le vesti che egli por-

portava indosso nella prigione, gli sono di ragione rapite dalli sergenti, o custodi delle carceri, i quali Ulpiano addimanda *spiculatores*, e la causa di queste spoglie *Pannicularia*. Dissi sergenti, come il poeta gli chiamerà di sotto, che è voce Francese in questo significato, ma venuta dal nome Latino *Cæsariani*, col quale negli ultimi tempi si dimandarono cotali uomini, siccome un grande Giurisconsulto Francese ha scritto. E da medesimi tempi è venuta la voce nostra, Birri; perchè così dimandavano certi cappelli de' soldati, i quali soldati secondo l'antica usanza degl' Imperatori soleano fare l'ufficio, che oggi fanno i nostri birri. Ma di questo si dirà nel mio libro della origine della lingua vulgare.

STANZA XXVIII.

Al Re gridò. E quel che segue.

Luogo di Virgilio, lib. viij. il quale perchè a tutti è noto, lo tralascio. Nel Tasso sono da avvertire que' due versi.

Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, inesperta, opra cotanta.

Perciocchè si contiene in essi una di quelle sentenze, le quali perchè hanno in sè forza di ragione, e di pruova, sono addimandate da Aristotile Entimematiche. *Non pensò* dunque, perchè *donna*, la quale secondo il medesimo filosofo non ha il discorso, se non fiacco, e debole. Ciò che avviene (dice San Tommaso nella Politica) perchè la ragione non aderisce fermamente alle cose, che si consigliano, per la mollezza del temperamento femminile. *Non ardì:* perchè *sola*. Così quel Siracusano appo Livio. *Trasonem esse authorem consilii mentitus: nec nisi tam potenti duce confisos rem tantam ausuros*. *Nè far potea*, perchè *inesperta*, la qual ragione s' esplica più largamente ne' due versi seguenti.

STANZA XXIX.

Di notte ascesi.

Per colorare il fatto: essendo la notte tempo de' furi, siccome dice Euripide.
Κλεπτῶν ἡ νὺξ, τῆς δ'ἀληθείας τὸ φῶς.

STANZA XXXII.

Pargli che vilipeso, egli ne resti
E che in disprezzo suo sprezzin le pene

Non così parve a quell'altro Tiranno di Siracusa, anzi che volle essere ascritto per il terzo amico tra Damone, e Pizia giovani Pittagorei, i quali voleano l'un per l'altro morire. Costume degli amanti soli, siccome scrive Platone nel Convito. E M. Tullio nelle Tusculane racconta, che in India quando uno muore, è grandissimo contrasto fra le mogli, che furono già sue, quale di esse dal marito fosse stata più amata, e quella che vince, tutta allegra, ed altiera se ne va accompagnata da' suoi ad abbrugiarsi viva nel medesimo rogo, nel quale è posto il marito. Ciò che diè forse occasione al Tasso di dire nella Stanza di sopra

Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute.

Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conviene.

Persevera nella metafora della tenzone, e dello spettacolo. Perchè quelli, che a singolar tenzone vinceano, erano coronati di palma. In questo luogo fa molto a proposito un' epigramma di Marziale, ove dice, che Domiziano Imperatore mandò la palma, e'l Rude a Prisco, e Valerio gladiatori, i quali l'un l'altro avea morto nella tenzone, come se ambedue fossero stati vincitori.

STANZA XXXIV.

Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte.

Perchè siccome dice Clitennestra nell' Agamennone di Seneca.

Mors misera non est commori cum quo velis.

Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia *duolmi il tuo fato*
Il mio non già, poich' io ti muoro a lato

Si può illustrare col memorabile esempio di Arria gentildonna Romana, la quale essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale, e feritasi mortalmente lo porse a Peto suo marito dicendogli: Prendi Peto, e non mi duole

duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. Il che così espresse Marziale.
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.
Biancofiore legata al palo con il suo Filocopo, „ Oimè (dice) quanto è più il do-
„ lor, che io di te sento, che quel che di
„ me mi fa dolore. "

STANZA XXXVI.

Mira il ciel come è bello, e mira il Sole
Ch' a sè par che n' inviti, e ne console.

Dante, Purgat. xiiij.

Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Il Tasso dicendo, il cielo, e 'l sole, alluse forse al detto di Anassagora, il quale essendo interrogato, per cagione di che nato fosse; Per vedere il cielo e 'l sole, rispose, come recita Lattanzio, lib. iij. Inst. Vedi qui Seneca *De vita beata*.

STANZA XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi, &c.

Ci descrive avanti lo ingegno di Clorinda, perchè attribuendogli poi fatti valorosi, e fieri, non sia tenuto, che per ignoranza pecchi nella convenevolezza de' costumi. Conciossiacosachè dice Aristotele nella poetica, lo esser forte, ed aspra non si conviene a donna. E ciò fece il Tasso ad imitazione di Vergilio, il quale non altrimente ci descrisse lo ingegno, ed i costumi di Camilla. Nè si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi che vero, e certo per le istorie, che infinite donne sono vissute simili a queste, delle quali parliamo.

A i lavori d' Aracne, all' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.

Benchè il tessere appo i Greci fosse cosa onorata, e regia, siccome c' insegna Omero nelle persone di Penelope, e di Elena regine. E appo i Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne. Perchè Suetonio racconta in due luoghi della vita di Augusto, ch' egli assuefece la figliuola, e le nipoti a tessere; e che non usò altra veste, che quella gli avea fatta la moglie, o la figlia, e le nipoti. Ma in Persia, ove fu creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curtio lib. quinto: *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quam admovere lanæ manus.*

Che ne' campi onestate ancor si serba.

E perciò Ermagora celebratissimo Retore volendo dare un' esempio di quelle pruove artificiali, che si dimandano segni non necessarj, diede questo, „ Che Atalanta non era
„ vergine, perchè andava co' giovani per le
„ selve, e per li campi vagando.

STANZA XL.

Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Dice così, perchè era forse vestita delle spoglie di fiera come la Camilla di Virgilio, a cui *Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.* Per la qual causa, dice Seneca, che i Sarmati, che oggi si dicono Polacchi, somigliavano in vista cinghiali, & orsi. Ovvero Clorinda parea una fiera, perchè amava piuttosto ir' solitaria fra le selve, che all' usanza delle donne maritarsi: siccome dice Didone, lib. iiij.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ?
E potrebbe eziandio sentire quel detto di Aristotele, che chi fugge la conversazione civile, o egli è una fiera, od un dio. Perchè nè le fiere hanno cognizione di tal' amicizia, nè bisogno li Dei.

STANZA XLIII.

Più la move il silenzio, e meno il pianto.

Simile a quel detto di Livio parlando di Verginia: *Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat.* La ragione si è, perchè il non dar segno di dolore in caso, che non può se non sommamente dolere, è segno di maggior dolore, come in un' altro luogo di questo poema si dirà. Ovvero perchè la fortezza, con la quale si sopporta un gran male, si rende agli spettatori più miserabile. Il che scrive Cicerone ad Attico essere accaduto a sè stesso, dicendo che in egual dolore, e pianto del figliuolo, e del nipote per certe lettere di Celio, egli era com-

commoſſo più dal figliuolo, perchè era più forte, e di niun'altra coſa gli caleva, che della dignità.

Stanza XLIX.

Nova coſa parer dovrà per certo
Che preceda a i ſervigi il guiderdone.

T. Livio lib. v. *Nunquam nec opera ſine emolumento, nec emolumentum ferme ſine opera impenſa eſt.*

Gli danna inclementiſſima ragione.

La ragione vuole, che uno il quale confeſſa di aver fatto qualche delitto, ſia punito, come ſe foſſe ſtato trovato nel farlo: ſiccome dice Catone appo Saluſtio. Ma queſto ſi deve intendere, quando confeſſa una coſa certa; Perchè ſcrive Ulpiano lib. v. *De omnibus Tribunalibus: Certum confeſſus, pro judicato erit: incertum, non erit:* e però dice il Taſſo, *e pur ſe 'l fallo è incerto.* Dimanda poi queſta ragione inclementiſſima: perchè laſciata la equità, e la ſentenza della legge s'appiglia alle parole; lo che vetano eſſe leggi, e ne diſcorre a lungo Cicerone, *Pro Cæcinna.*

Stanza LII.

Siaſi queſta giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

Prudentemente. Perchè eſſendo ſtato provato da Clorinda, che il fallo era incerto, dovea la ſentenza ancora eſſere pronunziata incertamente. Ove che Papirio Dittatore appo Livio così pronunzia del fallo certo di Fabio: *Non noxæ eximitur Q. Fabius, qui contra edictum Imperat. pugnavit, ſed noxæ damnatus donatur populo Romano, donatur Tribunitiæ poteſtati precarium, non juſtum auxilium ferenti.* Ma in queſto ſi deve ſeguire quella divina ſentenza di Paolo Giuriſconſulto. *Certe humanæ rationis eſt favere miſeris: & prope innocentes dicere, quos abſolute nocentes pronunciare non poſſunt.*

Stanza LIV.

Onde (com' egli volle) ambo in eſiglio
Oltre a i termini andar di Paleſtina.

Non è proprio di un Tiranno lo mandare in eſilio quelli, i quali teme: ma il contrario, cioè, lo ritenergli ſempre mai appreſſo di sè, acciò che meglio poſſa da loro guardarſi, ſpiando ogni azione, ed ogni detto loro. Anzi che portando guerra in qualche paeſe, mena ſeco li cittadini, per averli (come ſentì Ariſtotile) ſempre nella ſua cuſtodia, ovvero (come Platone) per gittarli in mano de' nemici: e laſcia alla guardia della città li ſoldati ſtranieri. Per lo contrario fu rimedio uſato dallo ſtato popolare, di mandare in eſilio quelli, la virtù, e grandezza de' quali temeva il popolo non foſſe per nuocere al ſuo ſtato, e governamento. Laonde gli Ateniesi l'oſtraciſmo, ed i Siracuſani il Peteliſmo ritrovarono, detti così perchè in una teſta di oſtrica, o in una foglia di uliva ſi ſcrivea da' popolari il nome di colui, che per dieci anni dovea eſſere confinato. Le quali coſe non ignorò il Taſſo: ma non le oſſervò in Aladino Tiranno, per aver riguardo a pericoli, che correva grandiſſimi, ſe dentro alla città aſſediata da così poderoſo eſercito aveſſe ritenuti tali, e tanti Criſtiani.

Stanza LVII.

Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e in portamento eſtrano.

Intende dell'abito, che ſolevano uſare gli Egizj nell'ambaſcerie, e ſpezialmente il Caduceo, invece del quale i Romani portavano l'erbe dimandate *Sagmina*, e *Verbenæ*, gli Spagnuoli (come recita Polibio) le pelli di lupo, e i popoli barbari le corone di fiori in teſta, ſiccome teſtifica l'interprete di Omero. I Greci ſervivanſi per lo più di un Trombetta con la cotta roſſa, all'uſanza de' noſtri tempi. Di tutte quaſi le genti era coſtume il portare un ramo di uliva, quando venivano a ſupplicare, e pregare. E però i Greci chiamarono cotal ramo *Icheterion*, cioè ſupplicazione. Al che alluſe Valerio Flacco, lib. ij. Argonaut. *frondemque imbellis olivæ.*

Stanza LVIII.

Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che ſono accuſe, e pajon lodi.

Novi, cioè, non vulgari. Perchè queſto

modo di calunnie fu ritrovato gran tempo innanti ad Alete nelle corti orientali. Del che così ſcrive Polibio. „ S'è ritrovato „ un nuovo modo di calunniare, non coll' „ accuſare, ma col laudare, alla fama, ed „ alli comodi altrui porre aguati. Lo qual „ vizio nato nelle corti de' Principi in „ tanto s'è accreſciuto, ch'ei pare s'abbia „ quelle eletto per ſua propria ſede, e di- „ moranza. "

Stanza LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi.

Di queſti Egizj ſcrive Erodoto, che invece di quel ſaluto, che le altre nazioni fanno con le parole, eſſi s'inchinano, e ſi toccano con le mani le ginocchia, e vanno da un' altro lato della ſtrada, quando ne' più vecchj ſi avvengono. E nota, che il Taſſo propriamente dice, chinò il capo, perchè queſto dire viene dall'antico verbo de' Latini *Conquiniſco*: che ſignificava lo chinare il capo: ſiccome teſtifica Priſciano.

E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.

Cioè i coſtumi di ſua gente nel riverire coloro, a quali era mandato ambaſciadore, od i quali ſe traſgrediva peccando in adulazione, gli era coſa capitale. Perchè ſi legge, che Arſace Re de' Parti miſe a morte Oriobazo per aver ſopportato che Silla, al quale era mandato, ſi foſſe moſtrato ſedere tra lui, & Ariobarzane Re di Cappadocia. E gli Ateniéſi condannarono a morte Timagora, perchè nell'uffizio del ſalutare avea adulato Dario ſecondo il coſtume de' Perſi: e lodarono all'incontro Iſmenia, il quale nel medeſimo uffizio ſi laſciò cadere in terra l'anello, e volendolo raccorre fu di meſtieri che s'inchinaſſe. E così ſoddisfece alla dignità della patria, ed inſieme all'uſanza de' Perſi, che era di adorar' il lor Re.

Cominciò poſcia, e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:

Cicerone del Neſtore di Omero: *Cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio.*

Stanza LXXII.

Chi le vie, che comuni a tutti ſono,
Negò, del proprio ſangue or ſarà dono?

Per vie comuni intende non quelle di terra; perchè queſte ſi poſſono a ragione impedire, e le impedirono i Franceſi ad Annibale, e Giulio Ceſare a Svizzeri, ma quelle del mare, il quale è comune di tutte le genti non meno, che l'aria ſteſſa, ſiccome ſcrivono Paolo, e Celſo Giuriſconſulti. Ed Ilioneo appo Virgilio, Lib. vij. dice a Latino Re.

Diis ſedem exiguam patriis, littuſque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque auramque patentem.

Ma forſe che Alete all'uſanza degli oratori aggravando la perfidia de' Greci, compreſe eziandio le vie di terra.

Stanza LXXV.

Da i venti dunque il viver tuo dipende?

Simile ſentenza è quella di Cicerone, lib. v. Tuſcul. *Non ſane optabilis iſta quidem rudentibus apta fortuna.* La qual ſentenza amplificando Alete ſoggiunge

Stanza LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna a i venti
E gli avvince a ſua voglia, e li dislega?

Che comandaſſe la ſua fortuna a' venti, ſe lo credette una volta Giulio Ceſare: ma indarno. Non indarno gli avvinſe Empedocle filoſofo Siciliano, collocando degli utri ſopra certi colli, donde ſpirava un vento nocivo alle campagne della ſua patria. Onde lo chiamarono i cittadini, ed i paeſani Κωλυσανέμων cioè, Ligator de' venti: ſiccome racconta Diogene Laerzio, e Clemente, VI. Strom. il quale aggiunge, che quel vento rendeva ſterili eziandio le lor mogli.

Stanza LXXXVI.

Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte,
Nè pianta ſia da noi la noſtra morte.

Simile a quel di Claudiano, in Ruffi. lib. ij.
Nec mea ſecurus ridebit funera victor.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto, e quel che segue

Questo atto fu veramente di un ambasciadore Romano nel Senato di Cartagine. Del quale porrò i versi di Sillio poeta, il quale per ben che sia di gran lunga inferiore di artificio al Tasso, ha forse dato a lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque.
Non ultra Fabius patiens texisse dolorem
Concilium exposcit propere, Patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac sævo neutrum renuente Senatu,
Ceu clausas acies gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libyæ, eventuque priori
Par, inquit, bellum; & laxos effudit amictus.

Ora si deve notare, che tra due risposte, quella che Sillio, ed altri istorici dicono, che fu fatta da Cartaginesi allo ambasciador Romano, cioè che li Romani si eleggessero, quel che volevano, è più magnanima, che questa, che il Tasso attribuisce a' cavalieri Cristiani, che che egli per la più magnanima, che si potesse fare, l'abbia eletta: cioè che di concorde grido chiamassero la guerra. Perchè Argante ambasciador del Re d'Egitto, ne resta non poco di sopra, essendo quegli, che dà la elezione, ciò che si conviene ad uno superiore, e i Cristiani quelli, che la ricevono, ciò che si conviene ad un'inferiore; siccome ben' intese Pomponio prudente Giurisconsulto, il quale scrive, che rimettendo i Cartaginesi la elezione a Romani, lo ambasciadore si trasse avanti, e disse, che i Cartaginesi doveano eleggere, come quelli, che erano stati una volta vinti da Romani, e però erano a Romani inferiori. Ma il Tasso riguardò forse ad altro: e se le circonstanze si esaminano, si troverà, che benissimo fece.

STANZA XCIV.

Io ver Gerusalem, tu verso Egitto.
Il Petrarca, Son. cix.
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto:

STANZA XCV.

La ragion delle genti, e l'uso antico
S' offenda, o nò, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.

La ragion delle genti vuole, che siccome all'ambasciadore si presta sicuro ritorno, così egli nel ritornare non ingiurj in alcun modo quel principe, al quale ha fatta la sua ambasciata. Vedi sopra ciò il Messaggiere del poeta nostro, e se hai ozio, il secondo libro *De Legationibus* di Alberico mio fratello.

ANNOTAZIONI

NEL TERZO CANTO.

STANZA I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunciar, che se ne vien l'Aurora.

Dante, Purgatorio xxiv.
E quale annunciatrice degli albori
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba, e da' fiori.
E si desta tale aura mattutina, o dall'acque, come dice Omero:
Αὔρη δ'ἐκ ποταμοῦ ψυχρὴ πέλει ἠῶθι πρό.
Ovvero dalla terra, siccome Pacuvio poeta: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectat*. Ove n'accenna, che l'Aurora è detta dall' aura, e non (come sentì qualcuno) dal colore aureo. Soggiunge poi il Tasso.
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.

Ove nota la vaghezza di questa traslazione, parlandosi dell' Aurora come di una donna, la quale levatasi dal letto si vesta, e si adorni. Nel qual modo disse eziandio il gran Varro nell'Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum*. Ove, *Supparum*, significa una veste di lino da i fianchi fino al tallone, che in vulgare credo si dica *Sottana*. E di quì apparisce, perchè il Tasso nel Canto ottavo mutò quel verso del Petrarca
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro.
Riponendovi in luogo de' crini, i piedi; per significarci, che le ultime parti dell'Aurora

rora sono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d'ostro, nel luogo citato, e corretto da me.

Stanza III.

Ecco apparir Gerusalem, ec.

Virgilio lib. vii.

Jam procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socii clamore salutant.

Così quei dieci mila soldati Greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo aver passati infiniti pericoli, e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono Mare, Mare, siccome recita Senofonte stesso. La comparazione poi, che segue de' naviganti, è presa da Omero lib. xxiij. Odiss. Se non che il Tasso vi aggiunge quel grido marinaresco, il quale tralasciò Omero, perchè volea esprimere solamente l'interna allegrezza, che Penelope sentiva in riconoscere Ulisse.

Stanza VI.

Sommessi accenti, e tacite parole, ec.

Ebbe riguardo a quei versi di Dante, che si leggono nel terzo capitolo dell'Inferno.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolor, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena, quando a turbo spira.

Stanza XI.

E'l vulgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e meste alle Meschite,

Di questo timore, e costume donnesco parla molto gravemente Platone, lib. vi. *De Legibus*, scrivendo, che tali donne sono di minor animo, che gli uccelli, i quali contra qualsivoglia animale sono prontissimi di combattere per li figliuoli loro, onde avviene, che il genere umano paja essere il più vile di tutti gli altri animali.

Stanza XIII.

Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell'Asia oggi la spene.

Sente forse quel detto di Pindaro, che gli Ateniesi nella battaglia, che fecero ad Artemisio contra Barbari, gittarono il fondamento della libertà della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menesseno, e da Plutarco.

Stanza XV.

Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.

Il medesimo racconta Cesare de' soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che uno della lor schiera avea ucciso a sorte nel fiume un soldato Cesariano. E più vano anzi, che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto, che un Italiano uccideva un Francese. Tanto ponno negli animi umani le prime impressioni. E perciò vietano i savj Capitani lo sperimentare la virtù de' nimici con tenzoni, o scaramuccie, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi antichi popoli della Germania soleano fare tale sperienza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perchè preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, e armatolo con l'arme della sua patria lo faceano combattere a duello con uno di loro il più valente: indi facevano certa conghiettura qual gente dovesse riportare la vittoria: siccome recita Cornelio Tacito.

Stanza XVI.

Allor siccome turbine si scioglie
E cade dalle nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

La medesima comparazione usa Apollonio per dimostrare una tale smossa di Giasone. Lib. iij. Argonaut.

Οἷς δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀστὴρ,
Ὁλκὸν ὑπαυγάζων τέρας ἄνδρασιν τοὶ μὲν ἴδωνται
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος ἀΐξαντα.
Τοῖος ἄρ' Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο γηγενέεσσι:
Γυμνὸν δ' ἐκ κουλεοῖο φέρε ξίφος.

Ma

Ma è da notare ', che il nostro poeta fu più accorto, che il Greco. Conciossia cosa, che Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale discorrendo per l'aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere: e non s'accorge, che non è cosa dicevole di comparar colui, il quale ad una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo veruno, siccome è stato annotato dal suo Scoliaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, ciò sono il turbine, e'l folgore, che questo volle significare per aereo fuoco.

STANZA XVIII.

Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse.

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: „ *E gli cui occhi aveano per lo molto piangere intorno a se un purpureo giro, ed essi rossi erano rintrati nella testa.* " Così, per tacere degli altri, disse Catullo:

Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto, essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente, ed acre delle lacrime ritenuta a forza in essi.

STANZA XIX.

Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

Trasferisce (se non m' inganno) quel luogo di Valerio Flacco, Argonau. lib. vi.

vulnus referens, quod carmine nullo
Sustineat, nullisque levet Medea venenis.

STANZA XXIV.

Percosso il Cavalier non ripercote, ec.

Perciocchè, siccome disse quel poeta Tragico, le spade sono rintuzzate dalla bellezza, che noi dicemmo per avanti essere l'arma d'Amore. Ma Antistene filosofo. *Se io prendessi Venere,* (dicea) *co' dardi la trafiggerei; cattiva, che le nostre belle, ed oneste donne ci corrompe.* Il che è recitato da Clemente Alexandrino, lib. ij. στρωματ.

STANZA XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone.

Apprese questa comparazione da Omero, ove parla del contrasto, che i Greci, ed i Trojani facevano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice d'un toro cacciato ne' teatri, quello, che Omero d'un cinghiale cacciato nelle selve. I suoi versi sono nel XVII. libro della Iliade, ivi. Ἴθυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες.

Dissi ne' teatri, all'usanza de' Romani, alla quale forse alluse il Poeta nostro dicendo, *nell' ampio agone*, siccome disse Ovid. Met. xj.

Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,
Cum sua terribili petit irritamina cornu.

STANZA XXXII.

Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.

Loda Rinaldo di bellezza, e di velocità sovrana, siccome fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Nireo di bellezza, e gli dà sempre il titolo di veloce ne' piedi, come Virgilio ad Enea il titolo di pio, quasi per suo. E Teocrito nella Farmaceutria induce un'innamorato, che si vanaglorj d'esser chiamato il più bello e'l più veloce di tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso

Ed è men ratto il lampo. Siccome dice Lucano di Giulio Cesare.

Ocyor & cœli flammis, & Tygride fœta.

STANZA XXXVIII.

Se fosser tra' nemici altri sei tali
Già Soria tutta vinta, e serva fora.

Dice di sei Rinaldi, quello che Virgilio avea detto de' due Enei. Perchè a Rinaldo si dà solamente sovrana pietà, e prudenza. Sicchè venendo a superare Rinaldo di doppio valore, per conseguenza, secondo la proporzione Geometrica sarà atto a sostenere, e quanto sosterrebbe Rinaldo, e'l doppio di sopra: conciossia cosa che quanto la virtù è più grande di un'altra, tanto più gran peso, che quella, toglie, e regge. Questa dunque è la ragione, perchè il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò

già in imitando Omero, il quale fa che Agamennone desideri dieci Nestori per ispugnare la città di Troja. Laonde il Tasso imitandolo, com' ho detto, fa che Goffredo desideri altresì dieci Raimondi, nel Canto VI.

O pur avessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor al tuo simile, &c.

Perchè Raimondo è finto dal Tasso uguale di virtù al Nestore di Omero, e quanto alle mani, e quanto alla prudenza.

Stanza XLIV.

E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto.

Dicendo il Poeta, *dolce albergo* per il corpo, forse che alluse ad un sentimento di un filosofo antico sposto da Platone, cioè che l'anime di quegli, che ne' piaceri del mondo sono sempre vissuti, si dipartono dal corpo, come da loro dolcissima stanza, con ismisurato dolore: che dopo esserne cacciate, sempre intorno a sepolcri de' loro corpi svolazzano per desiderio de' piaceri perduti: e che alla fine si muojono ancor esse. Ciò che hanno creduto eziandio alcuni malvagj, a quali mi giova di rispondere quello, che Teano donna Pitagorea scrisse, secondo che da altri è stato riferito, cioè che a cotesti tali scellerati saria la morte un gran guadagno, se l'anime loro non fossero immortali.

Stanza XLV.

Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno, &c.

Virgilio,

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus. ed in un'altro luogo
Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit; infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit;
Ter revoluta thoro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.

Ove è da osservare la prudenza del Tasso il quale non volle trasferire quelle ultime parole di Vergilio, *ingemuitque reperta*, parendogli quell' affetto essere indegno di un' uomo forte, e Cristiano, quale era Dudone.

Stanza LI.

Andiam pure all' assalto, ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse.

Nota magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qual si voglia impresa, ed esorta gli altri a venire, e non ad andare; siccome scrive Lucano di Giulio Cesare, in persona sua: Lib. V. *ignave venire te Cæsar, non ire jubet.* Lo qual fu detto veramente di un Re Inglese, vantandosi co' suoi soldati, che mai avea detto loro *Andate*; ma sempre, *Venite.*

Stanza LIII.

Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone.

Siccome di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi quivi la ragione in osservare sì ubbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito un caso memorabile di Crisanta soldato di Ciro: il quale sendo già in atto di ferire il nemico con una scure alzata, udì in questo mentre sonare a raccolta. Laonde represso il braccio modestamente con l'ordinanza si ritirò in dietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparazione di Pelopida, e di Coriolano.

Stanza LX.

Dimmi, chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopraveste, e seco a par si vede.

La veste vermiglia, o purpurea fu propria dell' Imperatore, o Capitano dell' esercito, e si dicea *Paludamentum*. Ma il Tasso non osserva (nè deve) sì strettamente questa usanza de' Romani, nella storia de' quali solamente di Scipione mi ricordo aver letto, che a richiesta, e differenza di Giuba Re usò la sopravesta bianca. Del che fu gravemente tassato da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj.

Stanza LXIII.

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato,

Gli Academici Fiorentini tra gli altri luoghi hanno segnato ancora questo, dicendo che

che il Taſſo ha tolto, *le ſpalle quadre*, da un' error del Petrarca. Qual ſia queſto errore del Petrarca, non mi ricordo di aver letto, ed ora non ho tempo di cercarlo. Ben mi maraviglio, che nè dall' oppoſitore, nè dal Taſſo ſi faccia menzione di Omero, di cui è quel verſo nel terzo libro dell' Iliade, l' iſteſſo quaſi co' noſtri.

Εὐρύχωρος δ' ὤμοισιν ἴδε στέρνισιν ἰδέσθαι.

Cioè, Più largo di ſpalle, e di petto a vederlo. Parla di Uliſſe, dimoſtrato da Elena a Priamo Re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino Tiranno.

Stanza LXXII.

Sorſe a pari col Sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.

Sente quel coſtume antico di ſeppellire i morti nell' Aurora. Perlochè Platone nel ſuo Comune comanda, che il corpo del Cenſore ſi porti a ſeppellire nel far del ſole, e che intorno al ſepolcro molti alberi vi ſi piantino. E intendi degli alberi ſelvaggi, ed infruttiferi: perchè tali dice lo Scoliaſte di Apollonio, che ſi ſolevano piantare intorno al ſepolcro degli Eroi. Il che noto non fuor di propoſito, o per incidenza; ma perchè il Taſſo fa, che Dudone ſia poſto ſotto una palma, la quale in que' paeſi produce frutti ſuaviſſimi. E' certo, che quel buon Ciro laſciò nella morte ſua di eſſere ſeppellito in terra, ove ancora morto poteſſe giovare gli uomini con dare nutrimento alle piante, ed alle ſterpi. Siccome recita Senofonte nella Inſtituzione di eſſo, lib. ultimo.

Stanza LXXIII.

Qui (vi fu ſcritto poi) giace Dudone,
Onorate l' altiſſimo Campione.

Preſe queſta inſcrizione da Dante, il quale dice di Virgilio, nel Paradiſo.

Onorate l' altiſſimo poeta.

Al qual verſo ebbe medeſimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: „ Ove le ceneri „ dell' altiſſimo poeta Maro ſi poſaro. “

ANNOTAZIONI
NEL QUARTO CANTO.

Stanza I.

Ambo le labbra per furor ſi morſe.

Uſa queſto verſo eziandio altrove, riponendovi tal volta per le labbra le mani. Dante, nell' Inferno Can. xxxiij.

Ambe le mani per dolor mi morſi.

E non altrimente, che il Taſſo, Omero ſuole ripetere quel ſuo verſo.

Οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδὰξ ἐν χείλεσι φῦντες.

Per ſignificare il medeſimo, che ſignifica il Taſſo, cioè ſdegno, e fellonia. Della qual coſa ſcrive Seneca in queſto modo: *Quid opus eſt, inquit Hieronymus, cum velis cædere aliquem, tua labra mordere?*

Stanza V.

Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni, ec.

Per queſti moſtri Tirio Maſſimo intende le cupidigie dell' anima noſtra, Sermone xxxv. E Gregorio Nazianzeno nella vita di Baſilio compara la Chimera alla Retorica: perchè ſiccome la Chimera è compoſta di tre parti, che ſono, la prima di lione, l' eſtrema di drago, e la mezzana di capra: così (dic' ei) la Retorica è di tre generi compoſta, che ſono il Giudiciale, il Deliberativo, ed il Dimoſtrativo.

Stanza VII.

Orrida maeſtà nel fero aſpetto.

L' aggiunto di *orrida* ſcema il pregio della Maeſtà: ſiccome dell' oneſtà (s' i' non m' inganno) in quel verſo d' Accio, nell' Oenomao: *Horrida honeſtitudo Europæ principium primo ex loco.* Perciocchè la oneſtà, ſiccome s' è detto nel ſecondo Canto, ſi fregia del culto della bellezza.

Stanza IX.

Tartarei Numi e quel che ſegue.

Queſta orazione di Pluto è da conferirſi con quella del medeſimo attribuitagli dal Boccaccio nel primo libro del Filocopo, ivi: „ Com-

„ Compagni voi ſapete &c. “ Perchè i poeti non ſolamente dagli altri poeti apprendono ciò, che fa per loro propoſito, ma eziandio dagli Oratori, e da qual ſi voglia altro ſcrittore: come Lucrezio da Tucidide la deſcrizione della peſtilenzia.

STANZA X.

Nè bei ſeggi celeſti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Sente la generazione del primo uomo. Ed è da notare l'artifizio Retorico in dire ſemplicemente nato, come ſe a caſo foſſe ſtato generato a guiſa de' funghi, o de' ranocchi, ſiccome ſcriſſero molti antichi filoſofi, e non creato dal grande Dio. Il quale artifizio è dimandato da Ariſtotile negli Elenchi Sofiſtici Κρύψις: perchè maliziosamente diſſimula, e naſconde quello, che aperto nocerebbe a lui, ed alla ſua cauſa. Diſſi la generazione del primo uomo: benchè generalmente di tutti gli uomini ſi poſſa prendere queſta ſentenza, i quali morendo ſi disfanno in terra: ed è coſa naturale, che ciaſcheduna coſa ſi disfaccia in quello, di che è fatta, e compoſta. Per la qual ragione Aleſſandro Afrodiſeo, in quel verſo di Omero Ἀλλ᾽ ὑμεῖς μεν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοιπται.

Che vuol dire.

O s' acqua, e terra voi tutti vi fate:

Oſſervò, che ſignificava il disfacimento, e la morte di quei ſoldati, i quali così rampognava Agamennone Re. Alla quale rampogna, ed eſecrazione dice Clemente Aleſſandrino eſſer ſimile quella di Eſaia Profeta: *Et conculcate illos tanquam lutum*. lib. V. Strom. E non laſcierò di avvertire per giunta che il medeſimo diſpregio dell'uomo, che s'attribuiſce quivi a Plutone, fu introdotto da Varrone nelle Furie, che egli *Eumenides* intitolò, dicendo:

Empedocles natos homines ex terra ait, ut blitum.

Ove *Blitum* ſignifica un' erba viliſſima. Dal qual nome è forſe venuta la voce Franceſe *Bliter*, che una perſona di neſſuna bontà ſignifica: Ma queſto ἐν παρέργῳ.

STANZA XI.

Ei venne, e ruppe le Tartaree porte.

Il Petrarca, Son. LXXXII. P. S.

E quei, che del ſuo ſangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le Tartaree porte.

Il che noto, acciocchè nella conferenza di queſta orazione, e della ſopraddetta del Boccaccio, ſi notino le molte, ed artifizioſe amplificazioni del noſtro Poeta.

STANZA XV.

Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

Natura diabolica, o di oſtinatiſſima virtù, la quale Tito nel III. libro di Egeſippo attribuiſce a' Giudei, parlando a ſuoi ſoldati. E per conchiudere, dic'egli, „ che può „ mancar loro, quando non ponno perdere „ l'ardire? E Virgilio de' Trojani

quos nulla fatigant,
Prælia, nec victi poſſunt abſiſtere ferro. Lo qual detto tolſe da Annibale, che veramente lo profferì in lode de' Romani.

STANZA XVII.

Sia deſtin ciò ch' io voglio.

Eſprime quel detto pure di Plutone appo Claudiano lib. I. De Raptu Proſerpinæ.

Sit fatum quodcunque velis.

Altri in cure d' Amor laſcive immerſo
Idol ſi faccia un dolce ſguardo, e un riſo:

Coſtume degli amanti è di adorare quel che amano. Del quale così ragiona Lucrezio, ove ci eſorta a tutto potere di fuggire l'amore, Lib. IV.

Stultitiæque ibi ſe damnet, tribuiſſe quod illi
Plus videat, quam mortali concedere par eſt.

I quali verſi imitò per avventura il Petrarca nella Canzone, I' vo penſando:

Che mortal coſa amar con tanta fede
Quanta a Dio ſol per debito convienſi,
Più ſi diſdice a chi più pregio brama.

E dice il Taſſo, *Idolo*, per ſignificare quella adorazione, che alle ſtatue degli Dei ſi fa. Laonde quell' Amante di Teocrito poeta deſidera d'avere le ricchezze di Creſo, non ad altro effetto, che per farne una ſtatua d'oro alla ſua innamorata, ed una a ſe mede-

medesimo. Degli esempi veri di simili pazzie si potrebbero raccontarne non pochi, come di Alessandro Magno, di Cinira Re, di Caligola, di Adriano Imperatori, e di altri, i quali i loro amori consecrarono, e deificarono alzandogli altari, e tempj.

Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e in sè diviso.

Vuol dire, che ucciso Goffredo loro capitano col ferro si dividano le cose, ed i regni acquistati, come quasi avvenne per la sedizione commossa da Argillano nell'ottavo canto. Imprecazione degna dell'autor suo, cioè Plutone, ed usata da Tragito per orribilissima. Eschilo:

ξένος δὲ κλήρους ἐπυνομῶ
Χάλυβος σκυθῶν ἄποικος κτεάνων
Χρηματοδαίται πικρὸς ὠμίφρων σίδαρος.

Ne' quali versi prega Edipo, che i suoi figliuoli si dividano le sue facoltà, e la sua eredità con la spada. Nel qual modo disse T. Livio nella orazione di Filippo Macedone a suoi figliuoli: *Decernite criminibus, mox ferro decreturi.*

STANZA XIX.

Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero a Cristiani, e di qual parte.
(Tu'l sai) e di tant'opra a noi sì lunge,
Debil aura di fama appena giunge.

Virgilio, lib. VII.

Pandite nunc Helicona Deæ. e poi
Et meministis enim Divæ, & memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

E nota, che il Tasso mutò il numero dicendo Musa, ove che Virgilio le Muse tutte invocate avea: non perchè quivi importi lo invocarne una, o più, conciossia cosa che abbia detto Riano.

Πᾶσαι δ᾽ ἐισαΐουσι μιᾶς ὅτε τοὔνομα λέξεις,

Cioè, Tutte ti esaudiscono, quando ne dici il nome di una sola, e molto più dicendone il nome generale di tutte, che è Musa: Ma perchè non Deità profana par che invochi, ma quella vera, che col nome di Musa aveva invocata nel principio del suo poema, cioè la Vergine. Certo, che mai invoca le Muse nel numero di più. Onde si potrebbe dubitare, perchè in un luogo di quest'opera invochi Febo, che è pur una deità profana, e non si può, come il nome di Musa, accomodare alla Vergine.

STANZA XXI.

Ahi cieca, umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani, e torti!

Il medesimo dice Nazianzeno nella Metafrasi dell'Ecclesiaste, donde l'apprese forse il Poeta.

Ὡς κενὰ καὶ ἀνόνητα τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα τα καὶ σπουδάσματα ὅσα ἀνθρώπινα.

Cioè, Come vani, e scempj sono i fatti, ed i pensieri degli uomini, in quanto che sono umani.

STANZA XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi.

Il Petrarca,

Sotto biondi capei canuta mente.

Ed altrove disse, *canuto senno, e stil canuto:* Nel qual modo Cicerone disse, *orationem suam cœpisse canescere:* intendendo di quella maniera di dire presso, e senile: siccome Quintiliano scrive lib. xj. institut. Orat.

STANZA XXV.

Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti.

Ovidio, Eleg. X. lib. I.

Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.

E quell'Ulisse di Omero prega Minerva, che lo faccia venire in cospetto de' Feaci grazioso, e miserabile. Ciò che è stato riferito da Aristotile ne' precetti Retorici, lib. iij.

STANZA XXVI.

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Sentenza piissima, e santissima, della quale così parla Cicerone, Philippica xj. *Nec enim nunc primum aut Brutus, aut Cassius salutem, libertatemque patriæ legem sanctissimam, & morem optimum judicavit.* Et mox: *Eo jure, quo Jupiter ipse sanxit, ut omnia, quæ Reip. salutaria essent, legitima, & justa haberentur.*

STAN-

STANZA XXVIII.

Siccome là dove Cometa, o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende.

Questa similitudine della Cometa fu usata da Seneca in un luogo, che ora non mi ricordo. Simile è quella di Socrate recitata da Senofonte, e da altri: Che venendo Autolico giovane bellissimo tirava a sè gli occhi di tutti, non altrimente, che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte apparisce. Il Tasso non contento di aver detto Cometa, vi aggiunge, *o stella*, intendendo una di quelle, che si generano nell'aria, e Discorrenti si addimandano: e dice, *non più vista di giorno:* perchè rara cosa è che il giorno possano apparire per la luce del Sole: se non vi è tanto gran copia di esalazione, che faccia vederla eziandio nel chiaro giorno. Siccome prova Seneca nelle Naturali.

STANZA XXIX.

Così qualor si rasserena il Cielo
Or da candida nube il Sol traspare,

Paragona i capelli di Armida al sole, ed il velo alla nube. Onde Publio Siro chiamò i veli nuvole di lino, e vento tessuto, dicendo.

Æquum est induere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam in nebula linea?

Soggiunge poi il Tasso nella stanza seguente pur di Armida.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto
Che natura per sè rincrespa in onde.

Nel qual modo disse Mecenate nella Ottavia, citato da Prisciano Grammatico: *Pexisti capillum naturæ muneribus gratum.* Perchè significano ambedue vaghezze esterne, benchè contrarie, aggiunte alla naturale de' crini.

STANZA XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude
Onde il fuoco d'Amor si nutre, e desta.

Il medesimo vale, calda neve, in quel verso del Petrarca, Son. CXXV.

La testa or fino, e calda neve il volto.

Segue nella medesima stanza.

Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta.

Ove è da notare quella traslazione in attribuire a cosa priva di anima, affezione animale: in che eccedette Omero secondo il testimonio ancora di Aristotile. Tale è quello di Ovidio.

Invide, dicebant partes, quid amantibus obstas?

E quello di Anacreonte al pittore di Batillo.

Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην,
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δύναται τὰ δ'ἦν ἀμείνω.

Cioè, Ma tu hai pur un'arte invidiosa, non potendosi per quella le spalle vedere: ciò che era il meglio.

STANZA XXXII.

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte, ec.

Dubito, che il Tasso non abbia schifato bene quel che scrisse Quintiliano lib. viij. con queste parole: *Nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscæne intelligere, nisi caveris, cupiunt, ut apud Ovidium:*
Quæque latent meliora putat.
Ac ex verbis quæ longissime ab obscænitate absunt, occasionem turpitudinis rapere. La similitudine poi de' raggj solari, e del pensiero umano fu usata prima dal Petrarca, nel trionfo della Divinità.

Passa il pensier, siccome sole in vetro.

Siccome eziandio, quella, che segue, *Come al lume farfalla, ec.*

STANZA XXXIX.

Noto per tutto è il tuo valor, e come
Fin da i nemici avvien che s'ami, e pregi.

Cicero in Pisonem: *Habet hoc virtus, ut viros fortes species ejus ac pulchritudo etiam in hoste delectet.* La qual natura si attribuisce dagli scrittori al popolo Romano, testificando ad uno ad uno, che quegli amava i nemici, valorosi, e magnanimi, ed odiava i vili, ed abbietti.

STANZA XLI.

Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui.

Ovidio Eleg. ij. lib. j.

Aspice cognati felicia Cæsaris arma;
Qua vicit, victos protegit ille manu.

STAN-

STANZA XLII.

Teſtimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove.

Sente quella ſentenza d' Ennio tolta da Euripide, appo Cicer. De Nat. Deor.

Aſpice hoc ſublime candens quem invocant omnes Jovem.

Perciocchè Giove è detto dal giovare, ciò che è proprio d' Iddio: e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra.

STANZA XLVI.

Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale
Ch' è ſol ne' vizj a sè medeſmo eguale.

Sentimento legale. Perchè in queſto caſo ſolamente è lecito alla figliuola di contraddire al padre quando una perſona di brutti coſtumi, o infame gli ſi vuol dare per marito: ſiccome ſcrive Giuliano, Tit. *De ſponſalibus*. Quanto men deve acconſentire al zio, quale era queſto di Armida? Per tacere che eſſendo tutore non può per le leggi maritare il figliuolo con la ſua pupilla, ma il pupillo con la ſua figliuola sì, per cagione dello imperio, che il maſchio naturalmente ha nella femmina.

STANZA LII.

E ch' egli a quel crudele avea promeſſo
Di porgermi il velen quel giorno iſteſſo.

Intendi a tavola del Zio tiranno. Laonde ſaggiamente diſſe Accio nell' Atreo:

Ne cum Tyranno quiſquam epulandi gratia
Accumbat menſam, aut eandem veſcatur dapem.

STANZA LVIII.

Che 'l mio candido onor macchiar voleſſe.

L' aggiunto di candido è in queſto luogo efficaciſſimo: perchè ci ſignifica, che ogni macchia per picciola che ſia, è atta ad offuſcare l' onor di una donna. Concioſſia coſa che il color bianco tra tutti gli altri colori è faciliſſimo a ricever macchie ſiccome prova Ariſtotile ne' Parvi naturali. Simile luogo ſi legge in T. Livio de' Gallogreci: *Et candor corporum magis ſanguine atro commaculabatur.*

STANZA LXV.

Con atto, che in ſilenzio ha voce, e prieghi.

Il Petrarca, Son. cxxx.

Ed un' atto, che parla con ſilenzio.

Ciò che appreſero forſe da quel, che dice Lucano di Cleopatra, lib. x.

Nequicquam duras tentaſſet Cæſaris aures:
Vultus adeſt precibus, facieſque inceſta perorat.

E Dante, Parad. iiij.

I' mi tacea: ma 'l mio diſir dipinto
M' era nel viſo, e 'l dimandar con ello
Più caldo aſſai, che per parlar diſtinto.

E queſta è quella muta eloquenza de' geſti, che dice il Taſſo, a ſtan. lxxxv. La quale da Cicerone, però ſi addimanda *Eloquentia corporis*, ma da Quintiliano *Vita orationis*, perchè gli da ſpirito, ed anima.

STANZA LXIX.

Or mi ſarebbe la pietà men pio,
S' anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio:

Dante, Parad. v.

Come Alcmeone, che di ciò pregato
Dal padre ſuo la propria madre ſpenſe,
Per non perder pietà ſi fè ſpietato.

Ovidio, *ſcelus eſt pietas in conjuge Tereo.*

STANZA LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale
Ma 'l mio deſtino è chi mi nega aita:
Crudo deſtino, &c.

Armida non vuole accuſare sè ſteſſa, nè Goffredo. Queſto fu precetto di Epitetto ſaviſſimo Filoſofo, Enchiridij cap. ij. Ἀπαιδεύτον γὰρ ἔργον τὶ ἄλλοις ἐγκαλεῖν ἐφ᾽ οἷς αὐτὸς πράττει κακῶς. ἠργμένον παιδεύεσθαι, τῷ αὐτῷ. Πεπαιδευμένον τὸ μήτ᾽ ἄλλῳ, μήδ᾽ ἑαυτῷ. Cioè, opera di uomo ignorante è lo accuſare altri in quello, ch' egli la fa male. Di colui, che comincia ad imparare, lo accuſar sè ſteſſo. Di chi è perfettamente erudito, nè altri, nè sè ſteſſo. Chi dunque? come quì dice Armida, il ſuo deſtino: come un Criſtiano direbbe, nè anche queſto.

STANZA LXXVII.

Crudel, che tal beltà turba, e conſuma.

Conferiſcaſi dagli ſtudioſi lettori tutto que-

sto luogo del Tasso con quello, che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita di M. Antonio, quando egli si voleva partire per Soria, e lasciar lei in Egitto.

STANZA LXXX.

Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.

E però fu una legge in Grecia, che si desse premio agli uccisori de' Tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto, e di Cassio: ma non l'approvò poi Dante, sicchè non volesse porre quei dui uccisori di Cesare uno a man dritta di Giuda, e l'altro a sinistra. E certo, s'egli è vero, che ogni principato ancor che reo, sia da Dio, ingiusta cosa è uccidere anco i Tiranni, e in ogni caso è meglio il non ucciderli. Laonde disse Teognide, quegli, le cui sentenze non meno da Cristiani, che da Etnici sono stimate divine, e sante.

Μήτε τιν' αὔξε τύραννον' επ' ἐλπίσι κερδες εἶναι,
Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.

Cioè, Non ajutare verun Tiranno con isperanza di guadagno: nè lo uccidere, infrapponendoti nelle sagramenta degli Dei.

STANZA LXXXIII.

Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

Allude a quello, che gli antichi finsero di Ercole, cioè che dalla sua lingua uscivano molte catene d'oro attaccate agli orecchj de' popoli barbari: per dimostrare, che la eloquenza rende gli uomini di fieri che sono, piacevoli, ed umani. V'alluse eziandio Giuba Re in un epigramma Greco, il quale recita Ateneo, dicendo tra le altre cose:

Amico ero io di Bacco: e me non prese
D'altrui la fama per gli orecchi d'oro:

E Plutarco, il quale scrive, che si suol dire, che il lupo non si può tenere per gli orecchj, ma il popolo per gli orecchj spezialmente si deve tenere, dic'egli, intendendo delle orazioni, che si fanno ad esso da' popolari.

STANZA XCII.

Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e'l mel, che tu fra noi dispensi.

Plauto nella Mostellaria:

Namque ecastor Amor, & melle, & felle est
fœcundissimus.
Gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque
aggerit.

Il Petrarca, nella Can. *Lasso me,*
O poco mel molto aloe con fele.

Giovenale, Sat. vij.

Quotiens animo corrupta superbo
Plus aloes, quam mellis habet.

I Greci dicono, Γλυκύπικρον, ciò che espresse il Petrarca dicendo, Dolceamaro: e così Saffo poetessa appellò Amore. Dante disse dolce assenzio. E più leggiadramente di tutti Anacreonte finse, che le saette d'Amore le fabbrica Vulcano, e Venere le tempra di mele, ed Amore vi mesce il fiele:

STANZA Ult.

Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe,

Par che imiti quei versi di Properzio,

Inferior multo cum sim, vel Marte, vel armis,
Mirum, si de me jure triumphat Amor?

Il Boccaccio. „ E che si potrà giustamente „ dire a me, se io amo, poichè ad Ercole, e „ ad Ajace uomini robusti non si disdisse? "

ANNOTAZIONI

NEL QUINTO CANTO.

STANZA XIII.

E *'l giovinetto cor s'appaga, e gode*
Del dolce suon della verace lode.

Il medesimo dice Omero di Telemaco Odyss. lib. ij. Χαῖρε δὲ φήμη Ὀδυσσῆος φίλος υἱός. Cioè, il caro figlio di Ulisse della lode datali si godeva, ed allegrava. E dice il Tasso, *verace*, perchè nè agli Dei, nè agli uomini grandi piacciono le lor false lodi: siccome disse in un luogo Platone. Vedi Senofonte, De dictis, & factis Socratis.

STANZA XIX.

Teco giostra, ec.

Perchè il Tasso in questa orazione tacita, ed in-

ed interna di Gernando ha imitato la orazione, che Ovidio attribuisce ad Ajace nel giudizio, che fu fatto da Greci dell'arme d'Achille tra lui, ed Ulisse, credo, che farò cosa grata a chi queste Annotazioni si degnerà di leggere, se brevemente li versi di questi due gran poeti in questo luogo conferisca. Ovidio dunque, lib. xiij. Metam. così dice in persona d'Ajace.

Intendensque manus: Agimus, proh Jupiter, inquit,
Ante rates causam, & mecum confertur Ulisses.

Il Tasso.

Teco giostra Rinaldo.

Ovidio.

Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor (vidistis enim) sua narret Ulisses
Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.

Il Tasso.

Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale
Le genti serve, e i tributarj suoi.

Ovidio.

Præmia magna peti fateor: sed demis honorem
Æmulus Ajaci, non est tenuisse superbum
Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulisses.
Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

Il Tasso.

Vinca egli o perda omai, che vincitore
Fu infin' allor, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo: e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando in gara venne.

Ovidio dopo molti versi.

Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis
Quam mihi, major honor conjunctaque gloria nostra est
Atque Ajax armis, non Ajaci arma parantur.

Il Tasso.

Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese,
Costui scemò il suo pregio allor che 'l chiese.

Stanza XXV.

Luoco è nel Campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto:
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

Questo era un luogo separato dentro agli steccati, siccome si soleva usare da' Romani secondo la testimonianza di Polibio. E nota, che il Tasso dice, *Torneamenti*, parlando de' Francesi, de' quali è questa voce, e questo esercizio anticamente. Perciocchè Ateneo nel quarto libro racconta, che i Francesi antichi usarono di sedere a tavola rotonda, e che di dietro gli stavano attorniati i loro scudieri con gli scudi in mano. Ad imitazione de' quali (credo io) i Romani usarono di simili scudieri ne' giuochi loro militari, che Vegozio, ed altri appellano *Campidecursio*, o *Decursio campestris*, conciossia cosa che nel campo di Roma si solessero da' soldati Pretoriani quasi ogni mese celebrare. Perchè a coloro, che ivi combattevano, si portava inanti da un pedone lo scudo in mano; ufficio che Nerone, e Galba fecero tal volta. La quale usanza è fino a tempi nostri pervenuta, ed in ogni paese è comunemente ricevuta tra Cavalieri. E però il Tasso, nominata una spezie di esercizio gentile, e cavaleresco, ne soggiunge un' altra, che è propria del volgo de' soldati, cioè la lotta, e non senza giudicio nominò questa specialmente: perchè si confà più di tutte l'altre spezie con le pugne, e battaglie vere, siccome lasciò scritto Platone, il quale esso ancora la commenda unicamente, come quivi il nostro Poeta. Io trovo in Sosipatro Grammatico, che li soldati Romani anticamente si esercitavano al palo, onde quel luogo fu poi detto, *Palaria*.

Stanza XXVI.

E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa.

La medesima similitudine appunto usa Pindato, Nem. Od. vij. ove dice.

Ἀπομνύω
Μὴ τέρμα προβας, ἄκοντ' ὡς
Τε χαλκοπαρχώων ὄρσαι
Θοὰν γλῶσσαν.

Segue poi nella medesima stanza, di Rinaldo.

Ma grida, Menti.

La qual parola negli antichi tempi non era così ingiuriosa, come è oggidì. E penso, che abbia avuto origine da Cavalieri, a qua-

a quali per la lor' unica profession di onore par che meno si convenisse il mentire. Onde si legge nelle Novelle Antiche, *Verità di Cavalleria*, come se fusse una spezie separata dalla verità comune. E le parole son queste: „ Io si tenea mio cammino a guisa d'er„ rante cavaliere: trovai questi sergenti, e „ quei mi domandaro per la verità di cava„ leria, che io dicessi qual fusse miglior ca„ valiere. " Novella lxiij.

Stanza XXXV.

E la causa del reo dipinse onesta.

Dipinse, propriamente detto. Perchè li Retori Greci addimandano causa *Achromon*, cioè incolorata o senza colore, quella, la quale apertamente è brutta, ed ingiusta sì, che veruno colore quasi si trova per dipingerla buona, ed onesta.

Stanza XXXVI.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Due sono le spezie di egualità nella conversazion civile, che vuol dire nella città, l'una che agguaglia tutti secondo il numero di loro, onde si nomina Egualità Aritmetica; l'altra si è, che gli agguaglia non secondo il numero, ma secondo il valore di ciascheduno: e però si dice, Geometrica. Due eziandio sono le spezie di giustizia, l'una delle quali si dimanda Permutativa, la quale nel comprare, e vendere, ed in simili contratti civili consiste: l'altra si chiama Distributiva, e consiste nel dispensare i premj, che sono gli onori, ed i magistrati, e le pene. Ora è da sapere, che la egualità Aritmetica solamente è approvata per giusta nella giustizia Permutativa: E la Geometrica nella Distributiva. E di quì comprendano i discreti ingegni, perchè dica Tancredi che sol la egualità è giusta co' pari, mentre io non ho animo quivi di compilare gli scrigni di Aristotile, o di altro scrittore.

Stanza XXXVII.

Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Usa il Tasso in questo suo poema alcune voci straniere, siccome n' usarono Omero, e Virgilio ne' loro poemi, ed è stato approvato da Aristotile, chiamando tali parole γλώττας, cioè lingue, ovvero vocaboli peregrini: quale è la presente *Chero*, che si può dire in questo significato, cioè di curare, o di volere, forestiera, e si è leggiermente mutata dal verbo latino, *Curo*, che li Romani pronunziavano, e scrivevano COERO: siccome spesse volte occorre di leggere nelle antiche scritture. Ma lo *Chero* de' Provenzali, e poi de' Toscani vien dal latino, *quæro*, che noi volgarmente diciamo *Cercare*: lo qual verbo hanno scritto alcuni, che si trova ne' libri a penna di Properzio, in quel verso.

Per fontes erro, circoque sonantia rivis
Stagna Prima si leggeva, *Circaque*

Di che sia la fede appo d'essi, ed il giudizio presso a giudiziosi lettori.

Stanza XLIII.

Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede;
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme.

Questo eziandio trasferì nel suo Rinaldo dall'Achille di Omero, il quale venuto a parole ingiuriose con Agamennone Re, alfin gli dice,

Εἰ δ' ἄγε πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Cioè, Orsù fa di ciò la sperienza, acciocchè questi ancora ti conoscano, quando il tuo nero sangue ti scorrerà per la mia asta. Ma Rinaldo più modestamente dice (ed in assenza di Goffredo) che la sorte, e l'arme saranno tra di loro giudici. Nel qual modo dice Enea di sè, e di Turno.

Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.

Quello che segue poi nel minaccioso parlare di Rinaldo.

Fera tragedia vuol, che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

E' imitato da quello, che nel medesimo luogo di Omero si dice da Nestore, il quale s'infrappone di mezzo per pacificare Agamennone, ed Achille. Il luogo è nel lib. I. Iliad.

Stanza XLVI.

Che qual onda del mar sen viene, e parte.

Vie-

Viene: onde si dicea dagli antichi Romani, *Venilia*. *Parte*: onde si dimandava *Salacia*, perchè *ad salum redit*, ritorna nel mare. Varro.

STANZA L.

Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano.

Da questi due versi apparisce, che il Tasso in fare, che Rinaldo s'allontanasse dal campo de' Cristiani seguì il consiglio, che spinse Omero a fare, che Achille per isdegno s'astenesse di combattere contra i nemici, e di difendere i suoi Greci: cioè, acciocchè conoscessero tutti, che il vincere consisteva in lui. Onde il medesimo, che dice quivi il Tasso del suo Rinaldo, scrisse Tirio Massimo di Achille, con queste parole: *Οὀ γὰρ παροντος ὠφελεῖσθαις ὑπάρχει, ἀπόντος τούτον βλάπτεσθαι ἀνάγκη*. Sermone quinto. E perciò Aristot. volendo diffinire qual sia parte sustanziale del poema, o della favola, dice quella non esser parte, la quale rimossane, e lontana, non faccia qualche cosa manifesta, cioè non mostri chiaro qualche difetto essere nella favola. Il qual modo di diffinire usò avanti lui Platone, scrivendo nell'Epinomide, che per investigare, che cosa sia Sapienza, si deve prima cercare qual sia quella scienza, la quale sendo lontana dall'uomo lo renda scempio, e bruto.

STANZA LII.

Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Questo generoso pensiero fu quasi di tutti i più grandi, e generosi uomini, che al mondo vivessero, e molti di loro eziandio con grandi spese, e pericoli lo tentarono di eseguire: di che ragiona molto lungamente Lucano, lib. x. *de Bello Civili*; al quale si deve aggiungere quello, che da altri si racconta di Alessandro Magno, cioè, che essendo quegli da Giove Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime, che avea, gli addimandò, ma solamente in qual luogo fosse la fonte ed il principio del Nilo.

STANZA LV.

Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle Tiranne passioni il cuore.

Dottamente chiama le passioni tiranne parlando de giudizj, perchè vuol dire ingiustizia. Platone lib. viij. Περὶ Νομ Τῶ *γὰρ τοῦ θυμοῦ καὶ φόβου καὶ ἡδονῆς καὶ λύπης, καὶ φθόνων, καὶ ἐπιθυμιῶν ἐν ψυχῇ τυραννίδα ἐάντε τι βλάπτῃ, καὶ ἐὰν μη. πάντως ἀδικίαν προσαγορεύο*. Cioè: „ La Tirannia, ch'è nell'anima, dell'ira, del timore, del piacere, del „ dolore, dell'invidia, e delle cupidigie, o „ che la noccia, o che la non noccia, in „ ogni modo la chiamo Ingiustizia.

STANZA LXII.

Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei sazio del mondo.

Simile a quello di Seneca, lib. singulari De Brevitate vitæ: *Omnia vota ad satietatem præcepta sunt: de cætero fors fortuna, ut volet, ordinet, vita jam in tuto est. Huic adjici potest, detrahi nihil, & adjici sic, quemadmodum saturo jam, & pleno aliquid cibi adjicitur*. Segue nel medesimo luogo

--- i piacer frali Sprezza, e se 'n poggia al
ciel per via romita.

Nel che imitò forse Orazio, lib. iij. Ode ij. ove dice.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via;
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.

STANZA LXV.

Che siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal' un dall' altro amore.

Che due veleni accompagnati non nuocciano, anzi che giovino, è stato scritto da Plinio, ed Ausonio poeta contra ad un'adultera, la quale per far più tosto morire il suo geloso marito, gli avea dati due veleni insieme a bevere. Che l'uno amore poi ci guardi dall' altro, è cosa creduta volgarmente. Ma Ovidio si lamenta di Grecino, che gliel'avea affermato per vero dicendo, Eleg. x. lib. ij.

Per te ego decipior, per te deprensus inermis.

Ecce

Ecce duas uno tempore solus amo.

Ma forse che n'amava egli ancora solamente una, e s'infingeva d'amarne un'altra, per tenere in gelosia la veramente amata: seguendo i precetti suoi, e quei di Properzio, il quale scrive.

Aspice uti cælo modo Sol, modo Luna ministrat:
Sic etiam nobis una puella parum est.
Altera me cupidis teneat, foveatque lacertis:
Altera, si quando est, non sinat esse levem.

Nientedimeno Alceo poeta Greco, dice, che come il porco una ghianda tiene in bocca, e l'altra desidera di pigliare; così esso una pulcella teneva, e l'altra cercava di prendere. Ma questo molto più leggiadramente suona nella sua lingua.

Αὖς ταν βάλανον τάν μὲν ἔχει ταν δ' ἔραται
λαβεῖν:
Κἄγω παῖδακαλλὼ ταν μὲν ἔχω ταν δ' ἔραμαι
λαβεῖν.

Onde apparisce, che i sensi per essere i medesimi, non però egualmente vaghi sono in tutte le lingue.

Stanza LXX.

E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro, e lento:

Ovid. lib. iij. De Arte amandi.

Postmodum rivalem, partitaque fœdera lecti
Sentiat, has artes tolle, senescet amor.

A i quali versi ebbe senza dubbio riguardo il nostro Poeta.

Stanza LXXIII.

Ed in picciol' urna posti, e scossi foro.

Non so per qual cagione il Tasso metta l'urna in vece dell'elmo. Perchè fu sempre costume, che l'urna si usasse ne' giudizj civili dentro alle città, e l'elmo ne' militari dentro a steccati, lo qual costume perpetuamente i poeti eziandio osservarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: Perchè, siccome in Roma a quegli, che aveano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i servi, e simili altri, si concedeva il trionfare; ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato a Venere, volendosi per questo significare, che molle, e facile impresa aveano fatta; così Goffredo in quest'impresa amorosa, e Venerea de' Cavalieri istimò doversi adoperare non l'elmo militare, ma l'urna civile. Certo, che egli il Tasso non si scordò dell'usanza militare nel Canto settimo, ove fa che Goffredo sortisca dall'elmo suo, chi debba con Argante a duello combattere, opra veramente cavalleresca, e faticosa, anzi aspra.

Stanza LXXIII.

Vincilao, che sì grave, e saggio inante
Canuto or pargoleggia, e vecchio Amante.

Quasi che ora non sia più saggio. Perchè disse Publio Siro ne' suoi Mimi.

Amare, & Sapere vix Deo conceditur.
Amare juveni fructus est, crimen seni.

Ma Anacreonte non gli approverebbe questa seconda sentenza, cioè, che l'amore in un vecchio sia delitto, o vergogna. Perchè egli dice

Τοῦτο δ' οἶδα
Ως τῷ γέροντι μᾶλλον
Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν
Ὅσῳ πέλας τὰ μοίρης.

A i quali versi par che dirittamente volesse contraddire il medesimo Siro con quello suo.

Anus quum ludit, morti delicias facit.

Stanza LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti.

Come ardenti di gelosia, la quale non è fredda, ma è lo stesso ghiaccio, siccome egli stesso dice nel Canto duodecimo? Scioglie questo dubbio (se dubbio si deve dire) egli medesimo nella descrizione della gelosia, che si legge tra le sue Rime, ove dice che la gelosia con le penne alate volando si scalda.

Stanza LXXIX.

Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti.

Sente quella sentenza de' Pitagorei, che tutta l'aria fosse piena di sogni erranti, siccome scrisse Jamblico, ovvero di anime, e demonj che mandassero segni, e sogni agli uomini: siccome recita Diogene Laerzio nella

nella vita di esso Pitagora. E forse che il Tasso ebbe riguardo ad Euripide, dal quale la terra è chiamata *μελανοπτερύγων μῆτηρ ὀνείρων*, cioè Madre de' sogni volanti con le penne nere. Perciocchè la notte, la quale dic'egli menare sotto l'ali i lievi sogni, è figliuola ancor essa della terra.

ANNOTAZIONI
NEL SESTO CANTO.

STANZA III.

Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento, ec.

Questa orazione di Argante al Re Aladino è da conferirsi con la storia di quei soldati Romani appo Livio, i quali non altrimente rampognavano Fabio Massimo, dal quale erano sempre tirati su per le cime de' monti altissimi, mentre Annibale scorreva a suo talento le pianure, e le ville loro avanti i lor occhi.

STANZA XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano.

Modo di parlare usato da poeti, ed altri scrittori, per significarci un'ajuto grande, & inaspettato. Del che Lattanzio così scrive Inst. lib. j. *Minutius Felix in eo lib. qui Octavius inscribitur, sic argumentatus est: Saturnum cum fugatus esset a filio, in Italiamque venisset, Cæli filium dictum, quod soleamus eos, quorum virtutem miremur, aut qui repentino advenerit, de cælo cecidisse dicere: Terra autem, quod ignotis parentibus notos Terræ filios nominemus.*

STANZA XVI.

Sia di vulgare stirpe, o di gentile.

Dice così, per mostrare di voler rimettere della ragion sua, inquanto che vuol combattere eziandio con un'inferior a lui, e con un plebeo, ed ignobile. Perchè oggi si suole quasi per ferma regola osservare, che gentiluomo con gentiluomo a duello combatta, e un non sò chi appresso Aristotile nella Rettorica dice, che non è giusto, che un pio debba venire a tenzone con un'empio, e scellerato. Ma io sò che anticamente altro si osservava.

Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile

Stile antichissimo, e nato dalla stessa ragione delle genti. Laonde Teocrito introduce Amico Re di Bittinia così patteggiare con Polluce del premio del duello loro. *Διοσκοῦροις:*
Σὸς μὲν ἐγὼ, σὺ δ' ἐμὸς κεκλήσεαι, ἔικε κρατείσω.
Cioè, „ io tuo, e tu mio, ti chiame„ rai, se ti vinco. " Dissi patteggiare: Perchè può convenire tra i duellanti qual sia il premio: ma se niente conviene, s'intende che il vinto sia schiavo del vincitore, ma il più delle volte avviene, che si patteggi: ciò che dimandò Sillio Italico, *conceptas pœnas*, in quei versi lib. ij.

Jam medio seram bello poscentia pacem
Ductorisque simul conceptas fodere pœnas.

Perchè eziandio nella guerra è lecito di patteggiare di quello, che il vinto debbia prestare al vincitore suo. Laonde Giulio Cesare a Domizio Senatore suo prigione, lasciandolo in sua libertà se volesse restare con esso lui, o ricongiungersi con Pompeo, gli dice queste parole nel secondo libro di Lucano.

vel si libet, arma retenta
Et nihil hac venia, si viceris ipse, paciscor:

Sicchè nella guerra eziandio non sempre si combatte della libertà, e de' beni tutti: potendosi per altro premio convenuto tra' guerreggianti combattere.

STANZA XXIII.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo.

Non è cosa nuova, che un barbaro per gran corpo che abbia, sia superbo. Perchè gli antichi Francesi non per altra cagione si ridevano, e burlavano de' soldati Romani, ed Italiani, che per la loro breve statura: siccome racconta Giulio Cesare, ne' Commentarj *de Bello Gall.* Oggi non è così.

STAN-

Stanza XXXIII.

Nò, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.

Nota, che il Tasso mai fa che un Cristiano, per vinto che sia, si arrenda, o supplichi ad un pagano. Ciò che fece ad imitazione di Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scrive, ch'ell'è cosa de' barbari l'esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi a piedi del nemico: ma de' Greci è lo vincere combattendo, o morire. Il che così espresse il nostro Poeta in seguito
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, o quì morire.

Ma questo non osservò già Virgilio: perchè ugualmente s'avea proposto d'ingrandire la gente Trojana, e Latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, il gentil seme de' Romani.

Stanza XXXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.

Atto veramente vergognoso, e barbaro: perchè dovea, o ucciderlo, o farlo prigione senza simili oltraggi; onde Teocrito lodò Polluce in questo, che per esser vincitore non fece veruna cosa indegna ad Amico vinto, benchè lo potesse fare con ragione. La qual ragione troppo inumanamente usurpò Achille nel corpo di Ettore, ed Alessandro Macedone ad imitazione di Achille suo progenitore nel corpo di Betis Re, secondo il testimonio di Curzio. Appo i Greci era legge espressa, che nelle tenzoni, che si facevano a Pisa, parimente fosse ucciso quegli, che si arrendeva, e quegli che senza arrendersi era vinto, siccome recita Plutarco nelle Convivali questioni.
E così, grida, ogni superbo vada.
Tale è quel detto di Omero pronunziato da Minerva contra Egitto. Odiss. lib. j.
Ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα γερέζοι.
E così pera ognun simile a questi.
Il qual detto Greco fu poi da Scipione Africano torto incontro a Tiberio Gracco, essendogli nunziato com'era stato ucciso, per la qual cosa non vi mancò niente, che non perdesse tutta la grazia del popolo. Simile eziandio è quel detto del Petrarca, Son. xxij. *e così vada*
Chiunque amor legittimo scompagna.
E non è altro, che un ultimo insulto del vincitore sopra il vinto: siccome quella voce de' Gladiatori, in Roma, *Hoc habet.*

Stanza XXXIX.

Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira:
Sicchè non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

Sente un precetto di Aristotile, che il poeta volendo esprimere un'uomo infuriato, come Achille, deve in esprimendolo quasi infuriare sè stesso cogli atti, e col volto: e così recarsi avanti agli occhi la immagine d'un'uomo adirato. E però, dic'egli, che la poesia è da uomo ingegnoso, o pazzo. Tale è quella invocazione di Dante, Infer. xxxij.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch'ajutar Amfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Ed ambidue sentono quel sentimento Logico, che le parole sono simboli delle cose, cioè hanno una natural convenienza con le cose, le quali esprimono. Ma non ognuno la conosce, ed è tale, che non senza cagione s'invoca per conoscerla l'ajuto delle Muse.

Stanza XLVII.

Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.

Dice *maestri passi*, come avea detto nel Canto quinto, *Destra maestra:* e come dice Omero, *dotti piedi*. Iliad. lib. xviij.
Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσι.
Il che mi è paruto di notare, perchè ho inteso che v'è, chi abbia rimesso in vece di *maestri*, veloci. Ma questo non importa.

Stanza L.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.

Conferiscasi questo luogo dell'uffizio degli

Araldi

Araldi con i versi di Omero lib. vij. Iliad. i quali ha voluto il Tasso quivi imitare, aggiungendovi però del suo sapere invece di quella sentenza d'Omero

Ἀγαθόν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι.

cioè, „ Egli è bene di ubbidire alla notte: " quel verso,

Ma nella notte ogni animale ha pace.

Per lo quale ci vuol significare, che tal ragione di riposare la notte, è ragione non solo comune alle genti, cioè agli uomini, ma eziandio agli altri animali: Laonde Orfeo chiamò la notte Ἀργίδα per la quiete, ed il riposo, siccome scrisse Epigene nel libro della poesia di lui, e questo è quel primiero *Jus gentium*, che è il medesimo col *Jus naturale*, siccome scrivono i Legisti. Del quale così parla a questo proposito Cicerone in lode di Cesare, pro C. Rabirio: *his ipsis diebus* (intendi lo 'nverno) *hostem persequi tum cum etiam feræ latibulis se tegant*, *atque omnia bella jure gentium conquiescant*. Et il Petrarca, Sestina j.

A qualunque animale alberga in terra
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole
Tempo da travagliar è, quanto è il giorno.

E quel che segue. Ove si vede l'aperta, e per dir così, leale imitazione del Tasso.

STANZA LII.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde, e tace.

Orazio, Od. ix. lib. iv. ne rende la ragione.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.

STANZA LV.

E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.

Non è dubbio, che quivi il furore, e l'audacia si opponghino alla virtù, ed all' ardimento come due eccessi della virtù, che consiste nella mediocrità: ciò che vuol dire, come due vizj. Perchè il furore nasce dal soverchio della fortezza, e l'audacia dal soverchio dell' ardimento. Sicchè non approvo il consiglio di quelli, che rifiutato quel detto di Virgilio, *Audentes fortuna juvat*, stampano nelle medaglie loro arciducali quel d'Ovidio, *Audaces fortuna juvat*; ma il consiglio del Tasso nella prima Apologia lodo infinitamente, il quale per difendere l'amico suo, non si curò di contraddire tacitamente a quello, che avea detto in questo luogo, e che forse sentiva, secondo la disputa del Lachete di Platone, e le sentenze d'altri filosofi, e poeti, le quali non fa di mestieri in questo luogo di recitare. E non rileva, che Virgilio dicesse *Audacem ad Turnum*: perchè ognun sa di quali costumi sia finto Turno da Virgilio: cioè fieri, ed irragionevoli per lo più. Laonde gli conviene il titolo di audace, il quale essere biasimevole, ce l'insegna M. Tullio, ove dice in vituperio di Antonio: *Cupit enim se audacem dici*. Philipp. Secunda.

STANZA LX.

Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza.

Il Petrarca. Canz. *Nella stagion.*

Sol memoria m' avanza
E pasco il gran disir sol di quest' una.

E di sopra avea detto.

Di memoria, e di speme il cor pascendo.

Ciò che dottamente esplica il Boccaccio con queste parole, Filoc. lib. v. „ Questo „ amore niun' altra cosa è, che una irrazio„ nabile volontà nel core per libidinoso pia„ cere, che agli occhi è apparito, nutri„ cato per ozio da memoria, e da pen„ sieri nelle folli mente. " Laonde il Tasso dirà di sotto nella persona di Erminia.

E tra folli pensieri in van m' avvolgo.

STANZA LXII.

E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Il Petrarca, Canz. x.

Ma non di parlar meco i pensieri miei.

Alludono ambedue a quella definizione del pensiero, che si legge nel Sofista di Platone, che egli è un dialogo dell' anima con sè stessa: il quale se si profferisce co'l suono delle parole, si addimanda orazione.

STANZA LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad ora ad or la turba, e la sgomenta, ec.

Questi affetti d'amore, che il Tasso attribui-

sce

ſce ad Erminia verſo Tancredi, furono gran parte da Appollonio attribuiti a Medea verſo Teſeo. Di cui m'è paruto di regiſtrare in queſto luogo alcuni verſi a quegli del Taſſo ſomiglianti lib. iij. Argonaut.

Τάρβει δ' αμφ' ἀυτῷ μή μὲν βόες, ἠὲ καὶ ἀύτος
Αἰήτης φθίσειεν ὀδύρετο δ' ἰητε πάμπαν
Ἤδη τεθνειῶτα τέρεν δὲ οἱ ἀμφὶ παρειάς
Δάκρυον αἰνοτάτῳ ἐλέῳ ῥίε.

Dopo i quali parla medeſimamente de' Sogni orribili, che Medea ſgomentavano.

STANZA LXIX.

Sicchè per l'uſo la femminea mente
Sovra la ſua natura è fatta ardita.

Tutto quello, che nella preſente ſtanza ſi dice dell'ardimento di Erminia nato dalla lunga ſperienza di varie calamità, ed in oltre dalla poſſanza di Amore, come ſi dice nelle ſeguenti ſtanze; ſi dice dal Taſſo ad un fine ſolamente, cioè, di far avvertito il lettore, che egli non pecca in diſuguaglianza di coſtumi, ſe finge che Erminia, la quale ſempre timida, ed imbelle ha introdotta eſſere, ſia ora tanto valoroſa, ed ardita, che armata con l'arme di Clorinda di mezza notte eſca dalla città di Geruſalemme, e vada al campo de' nemici con un ſolo ſcudiero. Perchè ſapeva, che Ariſtotile avea ripreſo Euripide per la diſuguaglianza de' coſtumi attribuiti ad Ifigenia in Aulide: facendola prima eſſere tutta timida, e nel fine tutta coraggioſa.

STANZA LXX.

E fan dubbia conteſa entro al ſuo cuore
Duo potenti nemici Onor, e Amore.

Ovidio, Eleg. x. lib. j.

Vidit, & ut teneræ flammam rapuere medullæ,
Hac pudor, ex illa parte trahebat Amor.

Quanto poi a quello, che il Taſſo fa contendere, e gareggiare tra loro queſti due affetti nell'anima di Erminia, è da ſapere, che il medeſimo finſe Platone nel Filebo, della Sapienza, e de' Piaceri, ed Ennio in una Satira, della morte, e della Vita non altrimente, che ſe queſti affetti, o forme foſſero ſtati animali ragionevoli.

STANZA LXXI.

E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia guardaſti?

Tale è quello, che Saffo poeteſſa fingeva dire una nova ſpoſa verſo sè ſteſſa.

Παρθενΐα, Παρθενΐα ποῖ μελιποῖς οἴχη;

Che vuol dire „ Verginità, Verginità, „ dove me laſciando te 'n vai. “

STANZA LXXXII.

O'l femminile onor dell' eſſer bella.

Dice femminile onore, perchè ſente che la bellezza in una donna ſia virtù: ſiccome prova in un ſuo dialogo. Il che è conforme con quella ſentenza di Bione poeta:

Μορφα θηλυτέρησι πέλει καλὸν, ἀνέρι δ' ἀλκά.

Cioè, la bellezza ſi pregia, ed onora nelle donne, e la fortezza negli uomini.

STANZA LXXXIX.

Così riſolve, e ſtimolata, e punta
Dalle furie d' amor ec.

Eraſi conſigliata colla ſua paſſione amoroſa, nel qual propoſito fa un'elegantiſſimo epigramma di Qu. Catulo recitato da Gellio, ed è queſto.

Aufugit mi animus: credo (ut ſolet) ad Theotimum
Devenit ſic eſt, perfugium illud habet.
Quid ſi non interdixem, ne illum fugitivum
Mitteret ad ſe intro: ſed magis ejiceret?
Ibimus quæſitum, verum ne ipſi teneamur
Formido quid ago? da Venu' conſilium.

L'ultimo verſo del quale fu tradotto dal Petrarca, in quel principio di Canzone.

Che debbo io far, che mi conſigli Amore?

Del medeſimo Catulo recita Cicerone, lib. j. De Nat. Deor. un altro epigramma, donde preſe Annibal Caro tutto l'argomento del ſonetto, che incomincia.

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare.

Di tanto acume, e politezza di ingegno erano gli antichi poeti Latini, ſiccome dalle poche, e mal concie reliquie di loro ſparſe in queſto, ed in quello autore ſi può conghietturare. Segue poi il Taſſo nello ſteſſo luogo

E la notte i ſuoi furti ancor copria.

Dice

Dice *furto* per *Opra furtiva*, ed è quefti un dotto fentimento. Perchè è differenza tra 'l furare, e 'l prendere furtivamente le cofe altrui: ficcome ci dichiara nel fecondo lib. della Rettorica Ariftotile, dicendo, che non chiunque ha prefa qualche cofa furtivamente, l'ha eziandio furata, ma fe l'ha furata per fare danno altrui, e per appropriarfel'a sè fteffo. Ed i noftri Legifti fanno la medefima differenza *inter furtum, & opus furtivum:* per lo che diffe il poeta nel fecondo Canto del velo della Vergine.

O fu di man pietofa opra furtiva.

E di fotto nel medefimo luogo fi prova non effere quello ftato furto.

STANZA XCII.

E in atto militar sè fteffa doma.

Il Petrarca nel Trionfo d'amore Cap. iij.

Or' in atto fervil sè fteffa doma.

Il qual modo di dire appres'egli forfe da Omero, lib. iiij. Odyfs.

Αὐτὸν μὲν πληγῇσιν ἀεικελίῃσι δάμασσας
Σπεῖρα κακ' ἀμφ' ὤμοισι βαλὼν οἰκῆϊ ἐοικὼς.

Ove dice, che Uliffe fembrava un fervo effendofi di brutte piaghe domato, e di viliffimi panni addobbato.

Gode Amor, ch'è prefente, e tra sè ride,
Come allor già, ch'avvolfe in gonna Alcide.

Nè men fe ne ride Tertulliano a difpregio degli Etnici. Le cui parole fono quefte in quell'eruditiffimo libro, che ei fcriffe, *de Pallio*, cioè dal mantello: *Tametfi adoratur a vobis Scytalo fagitti pelliger ille, qui totam epitheti fui fortem cum muliebri cultu compenfavit. Tantum Lydiæ clancularie licuit, ut Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule proftitueretur, ubi Diomedes, & cruenta præfepia? Ubi Bufiris, & buftuaria altaria? Ubi Gerion ter unus?* Ma di quefto luogo, perchè è ftato ripetuto dal Taffo nel Canto xvij. ivi annoteremo qualch'altra cofa.

STANZA XCV.

Che d'effere fcoperta alla fin teme,
E del fuo troppo ardir fente or paura.

Vaghiffima è la comparazione ch'abbiamo in Ovidio in tal propofito, lib. j. De Arte Amandi.

Horruit ut fteriles, agitat quas ventus, ariftæ;
Ut levis in madida canna palude tremit.

STANZA CIII.

L'innamorata donna iva col cielo
Le fue fiamme sfogando ad una, ad una.

Di quefta ufanza degl'innamorati fi ride Carino giovinetto appreffo Plauto nel Prologo *Mercatoris*, dicendo.

Non ego idem facio, ut alios in Comœdiis
Vidi facere amatores, qui aut nocti, aut diei,
Aut Soli, aut Lunæ miferias narrant fuas.
Quos pol ego credo humanas querimonias
Non multi facere quid velint, quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miferias.

Dice poi, che luceva la Luna: per accennarci quello, che così efpreffe Properzio,

Luna miniftrat iter, demonftrant aftra falebras,
Ipfe Amor accenfas concutit ante faces.

ANNOTAZIONI

NEL SETTIMO CANTO.

STANZA V.

Non fi deftò fin che garrir gli augelli
Non fentì lieti, e falutar gli albori,
E mormorar il fiume, e gli arbofcelli,
E con l'onda fcherzar l'aura, e co' fiori.

Detto vie più leggiadramente che da Virg.

Evandrum ex humili tecto lux fufcitat alma,
Et matutini volucrum fub culmine cantus.

O che da Sofocle nell'Elettra,

Ὡς ἡμῖν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἑῷα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ.

STANZA IX.

Nè gli avidi foldati a preda alletta
La noftra povertà vile, e negletta.

Quefta è paruta gran ragione a Socrate, per la quale fi doveffe l'oro, e l'argento bandir fuori del fuo comune, defcritto da Platone.

STANZA XI.

Che poco è il defiderio, e poco è il noftro
Bifogno, onde la vita fi conservi.

Non è difdicevole, come alcuni hanno pen-

pensato, che il Tasso metta in bocca di un' ortolano pastore sentenze quasi filosofiche circa la povertà: Perchè, siccome dice quel proverbio de' Greci.

Πόλλακι καὶ κηπωρός ἀνήρ μάλα καὶ ριον εἶπεν.

Che vuol dire, „ E l'ortolano molte vol-„ te molto saggiamente, ed opportunamen-„ te ragiona: " E questi del Tasso era avvezzo nelle corti: e le sentenze ch' ei dice, sono vulgari, ed usate al popolo dagli antichi Comici: come a dire, da Turpillio nella Lindia,

Profectò ut quisque minimo contentus fuit
Ita fortunatam vitam duxit maxime,
Ut Philosophi ajunt isti, quidvis satis est.

Non peccò adunque il Tasso in isconvenevolezza di costumi: ma Euripide a ragione fu ripreso da Aristotile, per aver fatto, che Menalippe giovinetta, e rozza così filosoficamente provasse al padre, che i due figliuoli, partoriti da lei ad un parto, fussero nati d' una vacca.

Son figli miei questi ch' addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.

Sente quel detto di Senofonte, o d' Aristotile, che la moglie, ed i figliuoli sono al povero invece di servi: siccome avea detto Esiodo del bue. Tibullo a questo proposito, lib. ij. Eleg.

Quam potius laudandus hic est, quem prole parata
Occupat in parva pigra senecta casa.
Ipse suas sectatur oves, at filius agnos,
Et calidam fesso comparat uxor aquam.

Ed i pesci guizzar di questo fiume.

Meritamente ripone tra i piaceri della vita pastorale il vedere guizzare i pesci, siccome prova Oppiano, lib.j. Alieutic. dicendo.

Πολλή γάρ βλεφαροῖσι καὶ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
Παλλόμενον καὶ ἑλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθῦν.

E Marco Tullio, lib. ij. Academ. ad Varronem. *Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus.*

STANZA XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace.

A questo proposito fa molto quel, che per celebratissimo a suoi tempi racconta Seneca, libro primo *de Ira:* cioè, che essendo uno, che era invecchiato nella servitù de' Re, dimandato in che modo avesse una cosa rarissima nella corte conseguito, che è la vecchiezza: *Con lo ricevere ingiurie*, rispose, *e con lo renderne grazie.*

STANZA XV.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova.

Anzi misero e folle, dice il proverbio de' Greci, del quale fa menzione Esiodo, dicendo.

Παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.

Stolto, che col patir conobbi il male.

Ma si risponde con Polibio, che due sono i modi, per li quali può l' uomo cambiare lo stato suo reo in uno migliore, è sono la sperienza propria, e lo esempio altrui: quello senza dubbio è più efficace; e questo è più desiderabile; perchè ognuno desidera l' imparare (come si dice) alle spese d' altri. Ma il primo ci apporta alla fine maggior felicità, ed allegrezza, che non fa il secondo, perchè non si gusta a pieno il bene da chi non ha provato prima il male.

STANZA XVI.

Che se di gemme, e d' or, che 'l vulgo adora,
Siccome Idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.

Siccome in tutte le parti, che in un poeta si ricercano, è maraviglioso questo nostro Poeta, così nel giudizio, col quale ha l' altrui cose, ed invenzioni imitate nel suo poema. Perchè lasciando per ora gli altri luoghi, questo, che abbiamo nelle mani di Erminia, che nelle capanne di un povero pastore si ricovera, è stato da lui con grand' arte espresso da quello, che Lucano recita di Giulio Cesare, quando in guisa di servo partitosi celatamente di notte per mezzo dell' esercito di Pompeo, sen venne alla riva del mare, ed ivi trovata una capannuccia di un povero pescatore, lui con gran promesse costrinse a volerlo portare in Italia dicendoli.

Expe-

Expecta votis majora modestis
Spesque tuas laxa juvenis si jussa secutus
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinæ
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.

Soggiunge poi il Tasso nell'ottava seguente
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta. Ma che?
Non copre abito vil la nobil luce, ec.

Lo che corrisponde a quello di Lucano.
Sic fatur, quanquam plebejo tectus amictu,
Indocilis privata loqui.

STANZA XX.

E dica, Ahi troppo ingiusta, empia mercede
Diè fortuna, ed amore a tanta fede.

Simile a quell'epitaffio, che si fa l'Amante di Teocrito, essendosi deliberato di morire.
Τοῦτον Ἔρως ἔκτεινεν, ἴδοίπορε μὴ παραδεύσης,
Ἀλλὰ στὰς τόδε λέξον. Ἀπηνέα εἶχεν ἑταῖρον.
I quali versi si potrebbero trasferire così:
Amor mi uccise, o viandante. Resta,
E di' restando, empio compagno avesti.

STANZA XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.

Esprime con questi due versi quell'uno di Omero, ove parla della casa di Circe, e de' compagni d'Ulisse, Odyss. lib. X.
Εὐρύλοχος δ'ὑπόμεινεν, ὀισσάμενος δόλον εἶναι.

STANZA XXXVI.

Splende il castel come 'n Teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena.

Teatro impropriamente si dice delle sale, e di simili altri luoghi, ne' quali si recita a lume di torcie, se bene teatro è voce Greca detta dal vedere: Ma secondo la usanza de' vecchi Romani eziandio ne' luoghi aperti si soleva recitare di notte a lume di lucerne, siccome c'insegna quel verso di Lucillio, lib. iij. Satyrar.
Romanis ludis forus olim ornatu' lucernis.

Il che è da notare dagli amatori dell'antichità.

STANZA XLII.

Infiamma d'ira il Principe le gote.
E negli occhi di fuoco arde, e sfavilla.
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Osserva tanti segni di un grandemente adirato: i quali così espresse ancora Seneca. *Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor æstuante ab imis præcordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur.* Dice poi il Tasso, *di fuoco*, poeticamente, siccome al medesimo proposito avea detto Omero, Illiad. i.
Ὄσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐίκτην.

E Virgilio di Turno,
---- *totoque ardentis ab ore*
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.
Per li quali segni ne si rappresenta innanti agli occhi la figura di un'uomo adirato. Il che perciò si dice da' Retori *subjectio sub oculos.*

STANZA XLIV.

Nè rimaner' all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

Ebbe l'occhio a quei versi di Dante, Purgat. xvj.
---- *e di notte privata*
D'ogni pianeta sotto pover cielo.
E altrove chiamò il sito settentrionale vedovo per le stelle, che non può mirare, siccome il Tasso la notte orba.

STANZA XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda, ec.

La medesima comparazione usò Sillio Italico, se non che egli dice di una nassa. lib. v.
Non secus ac vitreas solers piscator ad undas
Ore levem patulo texens de vimine nassam,
Cautius interiora ligat, mediamque per alvum
Sensim fastigans compressa cacumina nectit:
Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem, quem traxit ab æquore piscem.

STANZA LII.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infausta luce.

Esprime que' versi di Virgilio,

Non

Non secus ac liquida si quando nocte Comœtæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cœlum.

E nota che Virgilio tacitamente come è il suo divino costume di fare, e quasi timidamente ne accenna quella opinione vulgare, che le Comete annunciino, ed apportino le morti de' Principi, dicendo, *lugubre rubent*. Ove che il Tasso all'usanza degli altri poeti apertamente la esplicò, e disse,

Che i regni muta, come avea detto Lucano.

Crinemque timendi
Syderis, & terris mutantem regna Comœten.

Nè contento di questo vi aggiunse, che era infausta luce a' tiranni, che egli chiama purpurei ad imitazione di Orazio. Potrei in questo luogo addurre alcune belle cose intorno a questo proposito della Cometa, se il luogo, ed il titolo di Annotazioni lo sopportassero.

Stanza LIII.

Nuda ha la spada, e la solleva e scote:
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote, ec.

Imita parimente Virgilio, ove così dice di Turno.

quassatque trementem
Vociferans, Nunc o nunquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest, da sternere corpus.

E quel che segue. Ma è da notare, che il Tasso cambiò la forma del dire Virgiliano: facendo, che Argante non invochi la spada sua, come Turno l'asta: il che non mi piace. Nè mi è ascoso, che Virgilio ciò fece, perchè l'asta si adorava dagli antichi per Iddio, ed era portata da i Re invece di Diadema: siccome n'insegna Trogo Pompeo, e Varrone secondo il testimonio di Clemente, ed il Tragico Eschilo, ove parla di Partenopeo; ma ne anche quello mi è nascoso, che la spada fu da' Sciti, e da altre nazioni adorata anch'essa per Iddio: siccome Luciano n'afferma nel Toxaride ed il suddetto Clemente. Sicchè poteva il Tasso verisimilmente in questo Circasso ritenere la veemenza del dire di Turno: e tanto più, che avea detto nel secondo Canto pur di lui.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Ciò che avea scritto Cor. Tacito de' Sarmati, i quali parimente la spada per Iddio adoravano, dicendo: *Jus in armis, jus in lacertis.*

Stanza LXIX. e LXX.

Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso;
Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna, e'l fato.

Conobbero questo eziandio gli Etnici; perchè Platone così ne scrisse: Egli è necessario di usare la egualità delle sorti per ischifare le offese di molti; nel che dovemo invocare Dio, acciò le sorti indrizzi a quello, che è giustissimo. E Senofonte nel settimo della Pedia parlando pur della sorte, dice in persona di Ciro; Dio immortale, o Abradata, come tu dimandavi, non s'è sdegnato di preferir te, ed i tuoi agli altri tutti dell'esercito. Segue nella medesima stanza.

Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie.

Anticamente in vece de' brevi si usarono gli anelli. Perchè scrive Plinio, lib. xx. cap. I. che gli anelli a tempo de' Trojani non erano ancora trovati, e lo prova con questo; perchè Omero nelle sorte non avea fatto menzione di anelli.

Stanza LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto.

Il medesimo racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, scrivendo, che dovendosi tentare un fiume pericoloso, fu rimesso nelle sorti chi dovesse esser il primo di quelli, che a gara ciò dimandavano: ed essendo tratto fuori un'anello, nel quale era scolpita la immagine di un trofeo, tutti i soldati con lieto grido accolsero l'augurio, ed il nome, di cui l'anello era.

Stanza LXXIV.

Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque, or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.

Argante si assomigliava quivi a quel Murro Sagontino, il quale non altrimente rampognava i soldati di Annibale, che asse-

assediavano Sagonto sua patria, siccome scrive Sillio,

Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ.

E non mentirono punto, nè l'uno, nè l'altro: perchè e Sagonto, e Gerusalemme furono alla fine espugnate. Dice poi Argante, il figliuolo di Maria, per ischerno: siccome nel secondo Canto disse Ismeno.

Di colei che sua Diva, e madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato, e sepolto.

Lo qual gavillo, o schernimento usò giustamente Teocrito Sofista verso gli Dii loro, cioè de' Gentili, dicendo a suoi cittadini, „ che stessero di buon'animo, poichè „ vedevano morire i loro Dii avanti loro. "

STANZA LXXV.

La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote.

Sentenza, e detto de' Peripatetici, contra i quali indarno aguzza lo stile, e lo ingegno Seneca Stoico ne' libri, che scrisse dell' Ira, e un non sò chi appo Cicerone, nelle questioni Academ. Vedi Lattanzio lib. vi. cap. xv.

STANZA LXXVI.

Questo sul Tago nacque, ove talora, ec.

Questo, che il Tasso dice delle giumente, disse avanti Virgilio delle vacche, e seguita la verità istessa, cioè, la ferma asseverazione di Plinio, e di Varrone, e d'altri. Ma Trogo Pompeo così ne scrive in contrario: *In Lusitania juxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fecunditate, & gregum multitudine natæ sunt, qui tanti in Gallæcia, ac Lusitania, tam pernices visuntur, ut non immerito ipso vento concepti videantur*; le quali ultime parole sono quasi espresse dal nostro poeta, dicendo:

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del ciel più lieve spiri.

Perchè il verbo, *Diresti*, appo i Latini, e Volgari si usa quando si vuol dire una cosa apparente, e non vera, come eziandio, *Crederesti*, *Pensaresti*, e simili. Ed è da sapere, che il medesimo fu creduto dagli antichi delle Tigri, siccome testifica Oppiano. Laonde noi poeticamente accoppiammo queste due favole in quei versi del Nereo, i quali non istimo essere fuor di proposito di quì trascrivere.

Ille vel Armeniæ cursu vestigia tigris
Prævertet, Zephyro quamvis sit nata parente:
Ut prisci memorant Graii, quis crederet auris
Vel tigres fœtas, vel equas? sub vertice Ibero
Tagri montis equas, tigres Euphratis ad amnem.

E non si deve lasciare a dietro, che il Tasso oltre a Virgilio, imitò eziandio le parole di Dante in quel verso, Pur. xxix.

Per se, o per su' ciel concipe, e figlia.

Ove ragiona delle piante, che senza seme (come dic'egli) palese in certe terre s'appigliano. Ciò che Teofrasto anch'egli riferì nella forza del cielo: parlando però non di cosa strana, o meravigliosa (come a Dante parve quella, che esso racconta) ma di ogni pianta, che tutto il dì vediamo nascere tra' sassi, ed altrove senza verun seme.

STANZA LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' arme inesperte in Terebinto.

Il Petrarca nel trionfo d' Amore del medesimo:

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Isdrael dava le spalle
Al primo sasso del garzone Ebreo.

Il medesimo, che di Golia, si racconta da Giosesso di un soldato Romano, detto Giuliano, il quale con la spada, e con lo scudo solo mise in fuga tutto l'esercito de' Giudei, e si sarebbe al fine salvato, se non che nel corso sdrucciolò, e cadde sopra i sassi per cagione delli chiodi, i quali portava fissi sotto le scarpe.

STANZA LXXIX.

Come va fuoco al ciel per sua natura.

Dante, Purgat. xviij.

Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura.

Ove Dante ispone la causa finale, perchè il fuoco tenda in alto, che è la salute, e la conservazione di sè stesso nel proprio luogo.

Il

Il Taſſo la efficiente o formale, cioè la leggierezza ſua. Ma perchè le coſe leggiere tendano in alto, e le gravi al baſſo, non ſe ne rende ragione, nè ſi può.

Stanza LXXX.

Nell'alta rocca aſcende, ove dell'oſte
Divina tutte ſon l'arme ripoſte, ec.

Il Poeta nella prima Apologia alla Cruſca dice, che queſte coſe ſono più minutamente deſcritte dall'Areopagita. Laonde non fa di meſtieri di annotarvi ſopra altra coſa.

Stanza XCVII.

Quanto può ſdegno antico, ira novella.

Sdegno antico chiama l'odio: il quale non è altro che un'ira invecchiata, che li Greci perciò dimandano μῆνιν, quaſi *iram* ἐμμονὴν, cioè durabile, e ferma; quale fu quella di Achille, la quale ſi propoſe Omero a cantare. Il che mi cred'io, che ſia la cagione, perchè mai nomini nel ſuo poema l'ira per nome di ὀργή, che ſignifica brieve furore: onde ſcriſſe Publio Siro,
Iratum breviter vites, inimicum diu.
Perchè *inimicitiæ* in Latino vuol dir tanto, che odio: ſiccome ἔχθρα in Greco: in ſomma l'ira è principio di furore, ſiccome diſſe Ennio, e tal volta cauſa dell'odio, ſiccome Ariſtotile ſcrive nel ſecondo della Rettorica.

Stanza CXIV.

E ſe non, che non era il dì, che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi decreti avea.

Cioè ne' fati. E nota, che il Taſſo dice metaforicamente, che Dio ſcrive li ſuoi decreti: non perchè creda alle favole degli Etnici, ſecondo i quali dice Drepano: *An ut illi majeſtatis ſuæ participi Deo feruntur adſiſtere fata cum tabulis: ſic tibi aliqua vis divina ſubſervit, quæ quod dixeris, ſcribat, & ſuggerat?* e Seneca, libro de Providentia: *Ille ipſe omnium conditor ac rector ſcripſit quidem fata, ſed ſequitur: ſemper paret, ſemel juſſit.* Egli è da ſapere, che uſanza de' medeſimi pagani fu, che tra l'altre cirimonie ſi faceano da loro nel naſcimento de' figliuoli, nell'ultimo giorno della ſettimana s'invocavano i Fati, che ſi doveano ſcrivere di quegli: ſiccome c'inſegna Tertulliano Giureconſulto, e Teologo dottiſſimo, De Anima: *Dum in partu* (dic'egli) *Lucinæ, & Dianæ ejulatur, dum per totam hebdomadem Junoni menſa proponitur, dum ultima die Fata ſcribunda advocantur.* Al qual coſtume alluſe Claudiano, Panegyr. ij. in Stilic. ove parla della ſpelonca dell'Eternità.
Ante fores Natura ſedet, cunctiſque volantes
Dependent membris animæ; menſura verendus
Scribit jura ſenex.

Ultimamente Plauto finſe, che Giove mandaſſe le ſue ſtelle pel mondo come ſpie, che li coſtumi buoni ſeparatamente dalli cattivi in diverſe tavole annotaſſe, e ſcriveſſe.

Stanza CXV.

Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo.

Cioè la grandine. E dice pioggia, non acqua; perchè la pioggia è cauſa propria, e proſſima della grandine: e l'acqua è cauſa remota, per eſſere comune al criſtallo, ed al ghiaccio. E nota l'artifizio Rettorico in uſare la diffinizione per il nome: ciò che ſi fa per amplificazione del parlare.

ANNOTAZIONI

NELL'OTTAVO CANTO.

Stanza V.

Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fe tremar Babelle.

Il coſtume di baciar la mano fu antichiſſimo nella Grecia, ſiccome dall'Odiſſea di Omero ſi può conoſcere; ma fu piuttoſto ſegno di allegrezza, e di affettuoſo amore, che di ſommiſſione, come oggidì ſi uſa, e ſi uſava anticamente in Italia tra' ſervi, e patroni, e tra liberi, ed imperatori, de' quali vi fu chi eziandio li piedi ſi fece baciare, com'a dire Caligola, e Maſſimino il giovine, ſecondo il teſtimonio di Dione, e di Vopiſco. Nè meno antica è quella uſanza volgare, di ſtendere la mano verſo colui, che ſi vuol da noi onorare, e poi ritirarla

nella bocca propria. Ciò che si fa talvolta in segno di adorazione verso li Dei, ed i Principi. Onde scrisse Plinio, lib. xxviij. cap. ij. *In adorando dexteram ad osculum referimus*, e talvolta in segno di amore, e di gentilezza. Apulejo. *Tunc Jupiter perprensa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuaviat.*

Stanza XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode.

Seneca della vita beata: *Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.*

Stanza XIV.

Non pensier, non color, non cangia aspetto:

Se lo cambiar colore, od aspetto ne' pericoli fosse vero indizio, e segno di paura, fu già questione molto celebre nelle scuole de' filosofi Ateniesi, e sempre mai si soleva addurre lo esempio di Arato Sicionio, il quale benchè fortissimo, ed intrepido Capitano fosse, nientedimeno era solito nel principio del combattere d'impallidire, siccome Plutarco scrive nella sua vita, ed altrove. Laonde si può conchiudere, che il Pallore non sia segno dell' animo, ma un polso, e moto naturale del corpo, per usare le parole di Seneca lib. ij *de ira*: ove alla ragione vi aggiunge la sperienza generale, dicendo. *Itaque, & fortissimus plerunque vir dum armatur, expalluit: & signo pugnæ dato, ferocissimo militi genua paululum tremuerunt; & magno Imperatori antequam inter se acies arietarent, cor exiluit.* Ma il contrario si vede vulgarmente, e si tiene eziandio da filosofi, e da poeti, tra' quali Omero espressamente, e con molte parole afferma, che lo cambiar colore è di uomo vile, e pauroso, ma non già di forte. lib. quinto Iliad.

Τοῦ μὲν γάρ τε κακοῦ τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλη.

Stanza XV.

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona, o di martirio, o di vittoria!

Similissimo a quello d'Ennio, lib. xiv. Annal.

Nunc est ille dies, quum gloria maxima sese
Ostendit nobis, si vivimus, sive morimur.

Le quali parole, com' io stimo, erano pronunziate da qualche Capitano d' esercito.

Stanza XXII.

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Imita Ovidio, il qual dice, lib. xv. Metam.

nullasque in corpore partes
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

Stanza XXIV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa.

Con quel che segue, è preso dal secondo lib. di Virgilio, ove si protesta Enea, di non aver schifata la morte col combattere per la sua patria, e non indarno. Perchè appena è credibile, che dove ne son morti tanti, uno solo si sia salvato virtuosamente. Perchè Metello diede la morte a Turpilio Capitano, il quale s' era solo salvato nella uccisione, che fu fatta de' suoi soldati in Vacca città d' Africa; siccome racconta Salustio.

Stanza XXX.

Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto riunir si deve.

Dice, *lucido e leve*, nel qual modo i Filosofi Cristiani diffiniscono il corpo glorificato, e gli Stoici i loro Dij. Cicerone, lib. I. De Nat. Deor. *Illud video pugnare te, species ut quædam sit deorum, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis; sitque pura, levis, pellucida.*

Stanza XXXII.

Quasi aureo tratto di pennel si stende.

Cioè quasi aurea linea; la quale non è altro, che un tratto o flusso del punto. Ed apprese questa similitudine da Dante, Purg. xxiv.

E vidi le fiammelle andar avante
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante.

Stanza XXXIX.

E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.

Osserva quivi il Tasso una legge di Platone, il quale comanda, che nella sua Repubblica si faccia l'epitaffio solamente a virtuosi, e quello breve: cioè non oltre a quattro versi eroici. La qual legge trovo, che fu veramente nella Repub. de' Spartani, e vi alluse, credo, Marziale, ove dice.

Ara duplex primi testatur munera pili:
Prius tamen est titulo quod breviore legis.

Stanza XLIV.

Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.

Colui, che trionfava, solea portare in mano un ramoscello di lauro, e deporlo finalmente in grembo di Giove Capitolino, come autore, e donatore delle vittorie. Simile è quel luogo di Dante Purgat. xxx.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovver Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Segue poi nel medesimo luogo del Tasso,

Essi del ciel nel luminoso Tempio.

Ove la voce, *tempio*, è presa non metaforicamente, ma nel suo proprio, e primo significato. Vedi Varrone *de Lin. Latina*, e Festo.

Stanza XLV.

Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo.

Il nome, *vagabondo*, non è assai onesto per Rinaldo. Perchè Asdrubale così dice appo Livio in lode di Scipione: *Non peregrinabundum, neque circa amœna ora vagantem tantum ducem Romanum*. Ma Rinaldo non era Capitan d'esercito, e per misfatto s'era partito nuovamente dal campo, ed era veramente vagabondo, ed errante.

Stanza XLVII.

Che pasca de' corsier l'avida fame

Quantunque il nome di corsiero si convenga a tutti gli animali veloci, è nondimeno fatto proprio de' cavalli, come il più nobile animale di tutti. E però Simonide in lodando le Mule di Anassila disse.

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

Ove che prima essendogli offerto poco prezzo, avea detto, ch'ei non volea lodare le mezz'asini. Ciò che fu riferito da Aristotile nel terzo libro della Rettorica, ove così trasferì quel verso il nostro Annibal Caro.

Di veloci corsier figlie onorate,

Nè meno s'è fatto proprio del cavallo, il titolo di guerriero, benchè molti altri animali siano stati usati a guerreggiare. Onde disse Lucrezio, *& equorum duellica proles*. Quale fu imitato dal Tasso, nel vij. Canto.

Quando la madre del guerriero armento.

Stanza LVIII.

Nacque in riva del Tronto, e fu nudrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno.

Questo mi fa credere, che Argillano fosse della nobilissima, ed antichissima città d'Ascoli, la quale posta nella riva del fiume Tronto sopra tutte l'altre città d'Italia per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo. Perchè fu quella, che nella somma grandezza dell'imperio Romano sollevò l'arme per la libertà d'Italia, e costrinse il popolo di Roma a ricevere gli Italiani nella loro cittadinanza. E quindi uscì quel gran Ventidio, il primo che trionfò de' Parti, ciocchè tanti valorosi capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro *Caput Picentis*, e da Plinio *Colonia nobilissima*. Le quali cose ho voluto brevemente accennare, per la grande amicizia, che la patria mia Sanginesi ha perpetuamente tenuta con quella bellicosissima Città: e per li meriti d'essa verso la nostra famiglia, de' quali sempre, ed ovunque mi sia, terrò grata memoria.

Stanza LX.

E sostien con la manca il teschio inciso
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.

Dante, Infer. xxviij.

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, e poi
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Presol con mano, a guisa di lanterna.

Dal

Dal medesimo Dante è preso quel verso nella stanza seguente.

e nel parlar gl' inspira.
Spirito novo di furor ripieno.

Perchè Dante avea detto,

e spira
Spirito novo di virtù ripleto.

STANZA LXIII.

Dunque un popolo barbaro, e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non serba.

Accusa data vulgarmente dagli antichi a i Galli, come quella eziandio, che segue dall' avarizia. Nè meno vulgarmente si solea dare a' Franchi, popoli antichi della Germania, se volemo credere a Vopisco, che l' afferma nella vita di Bonoso: *Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere.* La qual sentenza fu quasi espressa dal Petrarca nella Canz. *Italia mia,*

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando il dito con la morte scherza.

Ove è da notare (per dir questo in occorrenza, e quasi in passaggio) quel modo di dire, *alzando il dito:* per lo quale volle esprimere quel costume de' Romani ne' giuochi de' Gladiatori, e ciò era, che quando il popolo volea significare, che si uccidesse il vinto, alzava il dito grosso: quando che si salvasse, e non morisse, il medesimo dito premeva: onde ne nacque il proverbio *Premere pollicem* per significare il favore, ed *Avertere pollicem* per contrario: siccome lasciò scritto Plinio lib. xviij. Dice dunque il Petrarca, che il Bavaro alzando il dito scherzava con la morte, perchè a suo piacere, e quasi per ischerzo faceva gli uomini uccidere.

STANZA LXV.

Taccio ch' ove il bisogno, e quel che segue.

Imita (se non m' inganno) quei versi di Omero, proferiti da Achille contra il Re Agamennone. Iliad. α.

Α'λλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυαἴκος πολέμοιο
Κεῖρες ἔμαὶ διέπους ἀτὰρ ἤνποτὲ δασμος ἵκηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολὴ μεῖζον. ἐγὼ δ' ολίγοντε φιλόντε
Ε' ρχομ' ἔχον ἐπὶ νῆας ἔπἤν κεκάμω πογεμίζων.

Cioè, come in fretta gli ho trasferiti.

E pur dell' aspra impetuosa guerra
Maggior parte governan le mie mani.
Ma poi nel dispensar le prede, e i premi
Tui son gran parte. Io caro, e picciol dono
Stanco alle navi, ed anelante porto.

STANZA LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra fede.

Unitamente si attribuisce a Rinaldo quello, che i Romani separatamente diedero a due lor Capitani nella guerra d' Annibale, cioè il titolo di scudo a Fabio Massimo, & il titolo di spada a Claud. Marcello. E non men degno è quello, che questo, anzi più; quanto fu sempre maggior lode lo difendere la salute de' suoi, che lo uccidere i nemici. Laonde Pompeo essendo interrogato, che sentisse della guerra contra Cesare, rispose, che se altri prendeva la spada per la libertà della patria, egli avrebbe preso lo scudo. Ed appo gli Ateniesi era maggior pena proposta a chi perdeva lo scudo, che a chi la spada, stimando essere giusto, e buono, che prima la vita nostra difendiamo, che cerchiamo torre la sua al nemico.

Inulto giace, e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.

Voci Tragiche. Euripide Phoenicibus.

Ε' ἂν δ' ἄκλαυςον ἄταφον οἰωνοῖσι βόραν.

Lasciarlo senza pianto, ed insepulto
Pasto agli uccelli. -- Così Sofocle, & Om. lib. xi. Odyss. e chi no?

STANZA LXIX.

- O pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda? e poi
Ne co' Franchi comune avrem l' impero.

Allude a quel proverbio de' Greci, riferito (come dicono) dallo scrivano di Carlo Magno, Φραν'χον φίλον ἔχης, γεῖτονα μὴ ἔχης. Che vuol dire. „ Lo Franco abbilo „ per amico, non per vicino. "

STANZA LXXVIII.

Nudo è le mani, e 'l volto.

In tal' atto ci finge Virg. che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere, lib. xij. ed in

ed in tal' atto veramente Giulio Cesare avendo rotto Pompejo in Farsaglia richiamava i soldati dalla uccisione de' Romani gridando: PARCITE CIVIBUS. Apollonio Rodio scrive, che Orfeo acquetò la sedizione degli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse usare una macchina poetica per fare, che Argillano, e tutti gli altri infuriati nella sedizione ad una vista di Goffredo si restassero timidi, e cheti: dicendo che fu fama, un angiolo di Dio fosse visto avanti la faccia di Goffredo in atto minaccioso, e terribile. Ciò che non era forse necessario: perchè senza questo si sarebbe facilmente creduto quel che avea detto della subita paura de' sediziosi: conciossia che Livio il medesimo appunto racconta, che avvenne a Scipione a Cartagine di Spagna in una sedizione de suoi soldati, senza verun tale miracolo, od ajuto. Ma raccontandolo per fama, pare che abbia voluto tale obbiezione schifare, quasi per necessità di storia l'abbia fatto.

ANNOTAZIONI

NEL NONO CANTO.

STANZA I.

E Cozzar contra'l fato e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente.

Dante, Infer. x.

Che giova nelle fate dar di cozzo?

Quel che poi segue nel Tasso, *e i gran decreti*, è posto per dichiarazione di quel che è detto avanti. Perchè niente altro è il fato, che un decreto immutabile della mente divina.

STANZA XVIII.

Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

Perciocchè nel sonno, come dice Lucr. -- *Mors omnia præstat, Vitalem præter sensum, calidumque vaporem*: cioè l'anima nutritiva, la quale nel sonno spezialmente veghia, e s'adopera. Donde i poeti finsero il sonno essere parente della morte, come dice il Petrarca, ovvero come Virgilio, Omero, ed Esiodo, fratello nato ad un parto di una medesima madre, cioè la notte. Nel qual modo lo chiamarono eziandio Gorgia Leontino, e Diogene filosofi in quella lor celebre risposta. Ed Alessandro Magno dicea, che in due tempi solamente si conosceva essere mortale; e sono, quando era con donne, e quando dormiva, siccome recita, ed ispone Plutarco, lib. viij. *Sympos.*, e libro *de amici, & adulatoris discrimine*.

STANZA XXII.

Rapido sì, che torbida procella, ec.

Congiunge quivi il Tasso quattro similitudini in forma d' Iperbole, che sono la procella, il fiume, il folgore, ed il tremoto. Sillio Italico n'usò al medesimo proposito una di più, dicendo lib. xv.

Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci
Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt
Nubila, cum pelago cœlum permiscuit Eurus.

Il che è da notare, come cosa rara tra poeti, e poco men che viziosa: Virg. in un luogo solamente, cioè nel quarto della Georg. ne usò tre, ivi: *Tum sonus &c.*

STANZA XXIII.

E più direi, ma il ver di falso ha faccia.

Segue le parole, ed il precetto insieme di Dante, che dice, Inf. xvi.

Sempre a quel ch' ha faccia di menzogna,
Dell' uom chiuder le labbra, quant' ei puote:
Però che senza colpa fa vergogna.

Dice senza colpa, alludendo forse a quel che scrisse Nigido Figulo, cioè ch' il dir menzogna non è colpa, nè vizio, ma il mentire sì. Vedi Gell. lib. xj. Atticar.

STANZA XXV.

Porta il Soldan sull' elmo orrido, e grande Serpe --- e ciò che segue, è fatto ad imitazione di Virg. il quale finge che Turno portasse nell' elmo una Chimera che gittava fuoco, siccome veramente si scrive da Floro, lib. iv. d'un Centurione di Crasso, il quale portava nella battaglia un' elmo che mandava fuori fiamma artificiale sì, che tutti li nemici in ispavento, e fuga metteva.

STANZA XXVII.

D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e'l molle volto.

Ritiene in questi giovinetti Romani l'antico costume de' loro maggiori, appo i quali la età militare fu definita dalli sedici anni insino alli quarantasei. Sillio.

Pubescit castris miles, galeaque teruntur
Nondum signatæ flava lanugine malæ.

STANZA XXVIII.

Perocchè quello, o figli, è vile onore
Cui non adorni alcun passato orrore,

Esprime quel verso di Claud.

Vilis honor, quem non exornat prævius horror.

STANZA XXXIII.

Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

Imita Omero, il quale dice d'Ettore.

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἄϊδος δε βεβήκει
Ὃν πότμον γιόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.

I quali versi di Omero adduce Platone nel terzo lib. del suo Comune per provare, che li poeti rendono co' loro versi gli uomini vili, e paurosi della morte.

STANZA XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore ec.

Conferiscilo con Virg. lib. x. ivi.

Vos etiam gemini Rutulis, e ciò che segue.

Il Tasso trasferisce, *dura discrimina*, Dura distinzion, nel qual modo disse a questo proposito Pacuvio nell'Atalanta: *Habeo ego istam qui distinguam inter vos geminitudinem.*

Simile luogo a quel di Virg. è appresso Luc. lib. iij. ove dice,

Stant gemini fratres fœcundæ gloria matris
Quos eadem variis genuerunt viscera fatis:
Discrevit mors sæva viros, ec.

Dottamente dice, che furono generati con diversa sorte: perchè questa è una delle ragioni, le quali usarono gli antichi per provare l'Astrologia, cioè quella che predice la sorte degli uomini dal nascimento loro, essere fallissima; Concioffia cosa che se fusse vera, quegli che nel medesimo punto d'un medesimo ventre nascono, sarebbero sempre de' medesimi costumi, e da medesima sorte condotti, ciò che per lo più avviene altrimente, benchè talvolta sono in tutte quasi le cose simili. Onde si legge che Ippocrate riconobbe due fratelli essere nati ad un parto, perchè essendo ammalati, in ambedue in un medesimo tempo la malattia s'aggravava, ed alleggieriva. Vedi Santo Agostino *De Civitate.*

STANZA XXXV.

Il padre, ah non più padre:

Ovid. lib. xviij. Metam. & ij. Eleg.

At pater infelix, non jam pater, Icare, dixit,
Icare, dixit, ubi es? --- Segue,
Rimira in cinque morti or la sua morte.

Perchè il padre more, e vive ne' figliuoli. Publ. Siro.

Homo toties moritur, quoties amittit suos:

Ed in questo senso dice Mezenzio ad Enea.

Quid me erepto, sævissime, nato
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses.

STANZA XLVI.

Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro. Virg. *Taurino cornua vultu.*

Perchè gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di Toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E perciò, cred'io, che Lucullo Imperatore dell'esercito Romano dovendo passare l'Eufrate per debellare il Re Tigrane, sacrificogli un toro di quelli sacri, che senza custodia veruna per li campi erravano: siccome recita Plutarco nella sua vita. Laonde non si deve riferire solamente al fiume Pò la forma di toro, ma a qual si voglia generalmente: eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egizj si pingeva con la faccia di cane: perchè disse Virgil. *& latrator Anubis.* O simil'altro.

STAN-

Stanza LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto
Ove senso o ragion non si conduce.

Questo è quel luogo sopra tutti i Cieli, del quale scrive Platone, che nessun poeta mai lo cantò, o lo canterà secondo la dignità sua. E non è maraviglia, non potendosi a quello con il senso, o con la ragione pervenire; il qual senso, e la qual ragione sono li due unici istrumenti della cognizion nostra: siccome n' accenna quivi il Poeta, e l' esplica il Filosofo nella Metafisica.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura
Ministri umili.

Questa descrizione, o immagine, che si voglia dire della Divinità, mi ricordo di averla letta nel Pontano, a i cui libri, per non avergli ora a mano, rimetto lo studioso leggitore, ed insieme alla descrizione dell' Eternità fatta da Claudiano poeta pure Cristiano nel secondo Panegirico in Stiliconem. Ivi.

Est ignota procul nostræque impervia menti ec.

Io per esplicazione di quello, che dice quivi il Tasso del Fato e della Natura, stimo esser cosa convenevole di addurre in questo luogo le parole di Mercurio Trimegisto scritte nell' epistola ad Ammone, e dice così, come l' ho trasferito: La providenza ell' è una perfetta ragione di Dio, alla quale seguono due potenze, la necessità della natura, ed il fato. E il fato, e la natura sono ministri della providenza. Da queste parole dunque è chiaro perchè il Tasso chiami il Fato e la Natura ministri umili della Divinità, e prima il Fato, che la Natura. Soggiunge poi, *e'l moto, e chi il misura*, cioè il moto ed il tempo, che non è altro, che una misura del moto celeste, siccome s' esplica nel quarto libro della Fisica. E però Dante in vece di tempo usurpò il moto, in quel verso dell' Inferno, se ben mi ricordo.

E durerà, quanto moto lontana.

Nomina poi immediatamente il luogo, dicendo, *E 'l loco:* Perchè questi tre sono li primi accidenti della natura, la quale si definisce da Arist. essere principio del moto, il qual moto non può essere senza il tempo, e senza il luogo.

Stanza LVII.

E quella che qual fumo, o polve
La gloria di quà giuso, e l' oro, e i regni,
(Come piace lassù) disperde, e volve:
Nè diva cura i nostri umani sdegni.

Intende la Fortuna, la quale secondo che scrive sant' Agostino, altro non è che una secreta volontà d' Iddio; Laonde Lucrezio, la chiamò, *Vim abditam*. I cui versi, perchè similissimi a questi del Tasso mi pajono, è di mestieri di recitare in questo luogo. Lib. I.

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulchros fasces, sævasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Ove nota la prudenza del Tasso, il quale in luogo di quella voce Lucreziana, *quædam*, disse, *Diva*. Divinamente: conciossia cosa che ogni volontà, ed ogni virtù, che in noi si dice accidente, in Iddio è sostanza, ciocchè vuol dire è esso Dio: non trovandosi in lui veruno accidente. Ovvero si potrebbe intendere Diva per divina, ed incognita all' intelletto umano siccome alcuni Filosofi eziandio sentirono della Fortuna, secondo il testimonio di Aristotele, Lib. ij. *Physic.*

Stanza LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia:

Esiodo, *Theogonia*.

γελᾶ δε τε δώματα πατρὸς
Ζηνὸς ἐριγδούποιο, θεᾶν ἐπι λειριοέσσῃ
Σκιδναμένῃ. ἠχεῖ δὲ κάρη νιφρέντος ὀλύμπου.

Ove è da notare, che quel che disse Esiodo γελᾶ, cioè ride, il Tasso lo esprime con quelle due parole, *Lieta risuona*.

Stanza LXI.

E gli altri, i quali esser non ponno erranti,

S' an-

S' angelica virtù gl' informa e move.

Erranti. Allude al nome Greco *Planetæ* col quale i Greci chiamarono le sette stelle de i sette orbi, o cerchj del Cielo. Per la qual cosa gravemente contra quegli come bestemmiatori dell' opere divine parla nel settimo libro delle leggi Platone. Perciocchè non erra quello, che perpetuamente va per le medesime vie, e li medesimi progressi, e regressi costantemente osserva. Laonde scrisse M. Tull. lib. j. De Divinat.

Et si stellarum motus, cursusque vagantes
Nosse velis, quæ sint signorum in sede locatæ,
Quæ verbo, & falsis Grajorum vocibus errant,
Revera certo lapsu spatioque feruntur.

Quella ragione, che ne adduce il Tasso, perchè non siano erranti, cioè perchè sono informati, e mossi da virtù angelica, che vuol dire, dall' intelligenze, e menti celesti: sappi che è una ragione non Matematica, ma Naturale, ovvero oltrenaturale: concioffia cosa che sia presa dalla forma interna di loro, e non punto da qualche ragione di quantità, o di magnitudine, o numero.

Ove sè stesso il mondo strugge, e pasce
E nelle guerre sue more, e rinasce.

Sente quel detto vulgare di Aristotile, *Mundus quotidie nascitur, & interit*, intendendo delle mutazioni elementari, per le quali tuttavia questo si genera, e quello si disfa, e corrompe. Onde Pub. Siro disse.

Lex universi hæc est, quæ jubet nasci, & mori,
Dice poi il Tasso, *guerre*, siccome Lucrezio delle medesime mutazioni,

cum maxima mundi.
Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.

STANZA LXII.

Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.

Dan. Purg. ij.

Trattando l' aere con l' eterne piume.

Segue nella med. stan.

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno

Dan. Parad. xv.

Quali per li seren tranquilli, e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco
Movendo gli occhi, che stavan securi.

Aggiungi a questo, quel che annotassimo nel Canto quarto, stanza, *Dopo non molto dì.*

STANZA LXVIII.

Poi fere Albin là, ve primier s' apprende
Nostro alimento.

Dante, Infer. xv.

E quella parte, donde prima e' prese
Nostro alimento, all' un di lor trafisse.

Così hanno circoscritto il fegato, per essere questo nome brutto nella lingua volgare. Perchè in Latino, e in Greco è altrimente. E però Virgilio nominò *Jecur*, ed Omero *Hepar*, a questo proposito di Dante, e del Tasso lib. 17.

Καὶ βάλεν Ἱππασίδιν Ἀπισάονα πόιγενα λαῶν
Ἧπαρ ὑπὸ πραπίδων.

STANZA LXIX.

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.

Virgilio lib. x.

Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesque micant digiti ferrumque retractant.

Ma il Tasso in congiungere questi due esempj insieme, dico della mano, e della coda del serpente, riguardò, penso, a Lucrezio, il quale in un medesimo luogo gli usò per dimostrare, come a lui parve, l' anima umana esser mortale. Perchè così argomenta. In quella mano, e 'n quella coda, poichè si muovono, è necessario, che vi sia o parte dell' anima tutta, ch' è nel corpo, od un' altr' anima intiera. Ma questo non può essere, perchè in un corpo sarebbon più anime, ciò che è assurdo. Egli è dunque che le move, una particella dell' anima totale, che è in tutto il corpo. Onde avviene, che l' anima si possa dividere. Ma nessuna cosa si può dividere in parte, che non sia corporea. L' anima dunque è corporea, e per consequenza mortale. Alla qual ragione, o piuttosto sofisteria si risponde, che non è vero, che quello che move la mano, o la coda del serpente recisa, sia necessariamente o parte dell' anima del corpo, od un' anima diver-

diversa: perchè nè questo, nè quello è: ma uno spirito caldo, che ancora rimane in quei membri tagliati, il quale spirito o vapore in breve spazio di tempo mancando, viene parimente a mancare il moto loro. Benchè quanto s' appartiene alla coda del serpe, Aristotile concederebbe, che vi fosse un' altr' anima, dicendo in un luogo, che ciaschedun animale insetto è in certo modo molti animali: per non essere in quelli un principio di vita, o di movimento, come negli altri animali è il capo, o'l cuore.

STANZA LXXVI.

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

Dan. se ben mi ricordo,

Ond' esta tracotanza in te s' alletta?

STANZA LXXX.

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto, ec.

Imita Virgilio, lib. x. v. 73.

Ille autem exspirans, e quello, che ivi segue.

E Virgilio imitò prima Omero: perchè è da notare, che gli antichi si pensarono che gli uomini quando morivano, avessero possanza d' indovinare, e predire le cose future, siccome ragiona Socrate nell' Apologia predicendo egli avanti la morte le disgrazie, che doveano ad Anito e Melito suoi accusatori dopo la sua morte avvenire.

STANZA LXXXI.

Il bel mento spargea de' primi fiori.

Simile è quel di Pacuvio,

Nunc primum opacat flore lanugo genas. Segue,

Giunge grazia la polve al crin' incolto

Claudiano, in iv. Consulat. Honorij.

Ipse labor pulvisque decet, confusaque motu
Cæsareis. Vedi tutto questo luogo di Clau.

STANZA LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra,
Quasi mastin, che 'l sasso onde a lui porto
Fu duro colpo infellonito afferra.

Questa similitudine fu dianzi al medesimo proposito usata da Platone lib. v. de Rep. perchè così conchiude. *ὄιει τι διώφορον δρᾶν τεύς τοῦτο ποιοῦντας τῶν κυνῶν, αἱ τοῖς λίθοις οἷς ἄν βληθῶσι, χαλεπαίνουσι, τοῦ βάλλοντος οὐχ ἁπτομεναι;* La quale similitudine così trasferì Pacuvio in quella favola, che s' intitola Armorum Judicium: *Nam canis quando est percussa lapide, non tam illum appetit, qui se icit, quam illum eum ipsum lapidem, quo ipsa icta est, petit.*

STANZA XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, ferrea lena, e ferrea voce.

Costume proprio, e familiare de' poeti, del quale si burla Persio nella V. Satira. E credo, che il primo ad usarlo fosse Omero, il quale non cento come gli altri poeti, ma dieci bocche, e lingue desidera. Nel che fu imitato da Cecilio poeta latino, ov' ei disse. *Si linguas decem habeam vix habeam satis rem qui delicem.*

Ma lasciò quel Romano il cor ferreo di Omero, perchè non si conveniva in una comedia desiderare tant' oltre per isprimere cose di poco momento: se non forse per ischerzo, come fece Patron poeta, quegli che scrisse i centoni fuor di Omero dell' arte del cucinare, i cui versi sono citati da Ateneo, lib. iv.

STANZA XCVII.

Fatto in tanto ha il Soldan ciò, ch' è concesso
Far a terrena forza. e quel che segue.

Questa descrizione di una somma stanchezza è stata trovata da Omero, trasferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta e compita dal Tasso: siccome eziandio quella comparazione del cavallo a stan. lxxv. di sopra nel medesimo canto, i quali due luoghi se disidera qualcuno di conferire, legga Macrobio ne' Saturnali, e vedrà, che il Tasso più compitamente gli ha trattati. E per dire alquanto del presente luogo, è da sapere, che quei versi ultimi.

Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Furono fatti dal Nostro ad imitazione di Lucano, ove parla di quello Sceva, che solo in una porta de steccati sostenne alcu-

alcune migliaja di ſoldati Pompejani; perchè dice;

Jamque hebes, & craſſo non aſper ſanguine mucro
Percuſſum Scævæ frangit, non vulnerat hoſtem.
Perdidit enſis opus, frangit ſine vulnere membra.

Il che quanto più acconciamente ſia detto dal Taſſo, lo giudichino gli accorti lettori, accoppiandovi quel luogo eziandio del Bocc. lib. j. Filoc. Il taglio della ſua arme era perduto (dic' egli) ma in luogo di tagliare rompeva, ed ammaccava le dure oſſa degli aſpri combattitori. Nel Taſſo ſi noti, che traſferendo quel di Lucano, *enſis opus*, egli diſſe, *l'uſo di brando:* dottamente. Perchè ne accenna quello, che ſi ſcrive da Filoſofi, cioè, che la natura è la eſſenza dell' inſtrumento non è altro che l'uſo ſuo, come a dire della ſpada lo tagliare, il qual uſo perdendoſi viene la ſpada a non eſſere più ſpada, ma ſemplice ferro; perchè non gli ſi conviene più la diffinizione della ſpada, che è inſtromento atto ad incidere, o tagliare le membra de' nemici. E ſi perde perdendoſi in eſſa l'acutezza, che noi propriamente diciamo filo; ſiccome la chiamarono eziandio gli antichi Latini. Ennio,
Dependent manibus gladii filo gracilento.

ANNOTAZIONI

NEL DECIMO CANTO.

STANZA V.

Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro:

Saggiamente dice, che toglie i varj aſpetti, e non i colori, ſiccome avea ſcritto per dianzi Virgilio lib. vj. v. 272. dicendo -- *& rebus nox abſtulit atra colorem:* ſeguendo la opinione di alcuni filoſofi antichi, i quali ſtimarono che i colori naſceſſero non dalla temperatura delle qualità di ciaſchedun corpo: ma dal vario ripercotimento della luce, e riſpetto, o ſito de' corpi. Onde Claudiano diſſe, In Conſul. Manlij.
Sitne color proprius rerum, luciſve repulſu
Eludant aciem.

La quale opinione come vaniſſima fu dagli antichi rifutata, sì da altri, come da Plutarco nel lib. che ſcriſſe contra Colote Stoico. Si tolgono dunque dalle tenebre non i colori, ma gli aſpetti, che Ariſtotile, diſſe τὸ ὁρατόν, cioè *Lo viſibile*, il quale non può eſſere ſenza la luce, ſiccome da eſſo, e da ſui interpreti ſi eſplica. Ma dice il Taſſo che la notte tinge i colori in nero: perchè gli ricopre con le ſue tenebre non altrimente, che ſoglia un velo nero ricoprire li varj colori di una pittura.

STANZA VI.

E cibato di lor ſul terren nudo.

Dice così ſecondo la natura di quel paeſe nel quale allora ſi trovava Solimano, perchè la Palma non produce frutti in Europa che ſiino atti a cibare, ma in Soria, ed in Egitto gli produce tali, che e di viſta, e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente ſuperano.

STANZA IX.

Che fantaſma importuno a viandanti.

Avverti che il noſtro Poeta mai introduce verun fantaſma, ſe non Pagano, o qualche ſpirito diabolico: quale è quivi queſto Mago, e Belzebub nel ſettimo Canto, ed Aletto nel nono. Sì perchè da ſe iſtimò non convenirſi alla Criſtiana religione queſte ciancie: sì perchè ſapeva che Platone perciò gli antichi Poeti gravemente ripreſe, perchè avevano finto li Dei mutarſi in nove forme, ed in fantaſmi a guiſa di preſtigiatori, o come gli antichi ſcrittori Toſcani gli addimandano, di Giullari. Il luogo di Platone è nel 2. lib. de Rep.

STANZA X.

Nè il mordace parlar' indarno è tale
Perchè della virtù cote è lo ſdegno.

Similiſſimo a quello di Omero, lib. viij. odiſſ.
Α'λλὰ κα ὥς κακὰ πολλὰ παθὼν πειριστομ' ἀέθλων:
Θυμοδακὴς γὰρ μῦθος ἐπωτρύνας δε με εἰπών.

Ove dice Uliſſe che il mordace Parlar di Eurialo l'ha irritato a combattere quantunque ſtanco fuſſe, e dal molto patire afflitto. Di quel detto poi, che lo ſdegno è cote della

della virtù, si annotò in un'altro luogo di sopra. Vi aggiunge poi il Tasso, *Sferza*, *e sprone*. Nel qual senso Platone, come riferisce Plutarco, od Aristotile, come Seneca, disse che lo sdegno è sprone della virtù.

STANZA XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso.

Dante Purg. xix.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezz' arco di ponte.

STANZA XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?

Lo stupore o nasce dall' ignoranza delle cause di cose meravigliose, e meraviglia propriamente si dice: nel qual senso Arist. scrive che la Filosofia è nata dalla meraviglia: perchè vedendo gli antichi il Cielo, e le altre cose naturali, nè sapendo come fatte fossero si maravigliavano, ed a poco a poco cominciarono investigarne le cause loro; onde venne a crearsi la Filosofia che altro non è, che un sapere le cause delle cose: o nasce dal timore conceputo per insolita o inaspettata vista o fantasia, siccome scrive Alessandrino: e questo propriamente si appella da Greci ἔκπληξις, da latini, e da noi *Stupore*, benchè abbia (com' io penso) origine del Greco, ὕπαρ che sogno significa. Il timore poi ognun sa che ha congiunta seco la ignoranza, onde disse Virgilio

-- Stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice Pastor.

E questa è la cagione, per la quale scrivono i nostri legislatori, che in quella azione civile che si addimanda QUOD METUS CAUSA, colui che la move, non è tenuto a dire, chi gli facesse paura; ma solamente a chi è venuta qualche utilità da quello ch' egli fece per paura. Si vuol poi cacciar Solimano lo stupore dalla testa con l'intendere il nome di colui, che gli aveva sì stupende cose fatto vedere. Perchè la cognizion del nome molto s' istima valere alla perfetta cognizion delle cose, per la quale tre cose ricerca Platone, il nome, la sustanza, e la definizione. Ma ciò è vero se il nome è conosciuto: altrimente nò: perchè disse Dante Purg. xxiv.

Dirvi chi sia saria parlare indarno
Che 'l nome mio ancor non molto sona.

Ovvero se il nome è tale, che subito inteso ci significhi qualche cosa: quali sono li nomi, che si prendono dalla natura delle cose, o dalla qualità dalle persone, e tale è quivi il nome di Mago che significa in lingua Persica, o Siriaca Sapiente, e (come il Tasso l' interpreta) vago delle arti incognite.

STANZA XX.

Ma che io scopra il futuro, e poi
Non è tanto concesso a noi mortali.

Pacuvio ottimamente a questo proposito

Nam si qui quæ eventura sunt, prævideant,
Æquiparent Jovi.

STANZA XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona, o rea com' è là su prescritto.

Simile a quel di Dante, Inf. xvj.

Però giri fortuna la sua rota
Come gli piace, e 'l villan la sua marra.

E che la fortuna si aggirasse sopra una ruota o un sasso rotondo, fu finzione non de' poeti, come vulgarmente s' istima, ma de' filosofi: se voglian credere quel che lasciò scritto il sopranominato Poeta, in quei versi.

Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam perhibent Philosophi:
Saxoque instare globoso prædicant volubili.
Id quo saxum impulerit fors, eo cadere fortunam autumant.

STANZA XXXI.

Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico.

Di questa Torre così scrive Gioseffo. I Principi Assamorrei fortificarono la torre, che è contigua al tempio, la quale chiamaro Bari, e comandarono ivi si conservasse la stola pacifica. La qual torre fu dipoi fortificata da Erode Re per custodia del Tempio,

ed in

ed in grazia di M. Antonio Triumviro, amico ſuo, detta Antonia. Sin quì lui. Plutarco ſcrive altresì che la nave, nella quale Cleopatra venne ad Azio per combattere contra Auguſto, ſi dimandava parimente Antonia: per la medeſima cagione di benevolenza, com'è da credere, e di amore.

STANZA XXXIX.

E lieto omai de' figli era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

Quello che Lucrezia diſſe generalmente di tutti gli uomini in quei verſi.

Et venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facile ingenium fregere ſuperbum.

Lo dice quivi il Taſſo di un ſolo, cioè Orcano. Nel qual modo gli antichi Retori c'inſegnano di fare le ſentenze, di generali che ſono, particolari, quale è quella di Cicerone in Ligariana: *Nihil habet, Cæſar, nec natura tua melius, nec fortuna majus, quam ut velis, & poſſis ſervare quamplurimos*. Perchè rimovine la perſona di Ceſare, reſterà la ſentenza generale, ſiccom'è.

STANZA XLVI.

E dirò pur: benchè coſtui di morte
Bieco minacci. Virg. lib. xj.
Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur:

Le quali parole trasferendo il Taſſo ottimamente vi aggiunſe quella voce *Bieco*, che vuol dire torto detto dalla voce, Becco, che lo roſtro degli uccelli è d'altri animali ſignifica, ed è una delle voci dell'antica lingua de' Galli, che ora Franceſi ſi addimandano: ſiccome teſtifica Svetonio Tranquillo. Onde chi guarda torto, e traverſo ſi dice da noi bieco, e becco quell'animale che i Latini chiamano *hircum* per la medeſima cauſa. Virgilio: *tranſverſa tuentibus hircis.*

STANZA LI.

Gli agni, e i lupi fian giunti in un' ovile,
E le colombe e i ſerpi in un ſol nido,
Prima che mai di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna Terra accoglia.

Imita Omero, il quale fa che Achille così ragioni ad Ettore. lib. xx.

Ε῞κτωρ, μή μοι ἄλαστε συνημοσύνας ἀγόρευε.
Ω῞ς οὐκ ἐστὶ λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστὰ,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσι.

E quel che ſegue. Simile è ancora quel detto di Cicerone, Philippica xiv. *Prius undas, flammaſque, ut ait poeta neſcio quis, prius denique omnia, quam aut cum Antoniis Reſp. aut cum Rep. Antonii redeant in gratiam.*

STANZA LVI.

Sol con la faccia torva e diſdegnoſa
Tacito ſi rimaſe il fier Circaſſo,
A guiſa di Leon quando ſi poſa
Girando gli occhi, e non movendo il paſſo.

Dante Purg. vj.

Ma laſciavam gir ſolo guardando
A guiſa di Leon quando ſi poſa.

Ma nota, che dice il Taſſo, *girando gli occhi*: il che ſe s'intende dello ſguardare, è falſo, perciocchè afferma Plinio, che il leone ſempre guarda dritto, e non mai torto, anzi che nè vuole eſſer guardato torto da veruno. Ma io ſo, che Omero, ed altri hanno ſcritto altrimente. Nota eziandio, che dice, che gira gli occhi, e non che move la teſta, o'l collo, ſiccome avviene a noi in tal girare d'occhi. Perchè il collo del Leone è compoſto d'un'oſſo intiero ſolamente, onde non lo può piegare, ſiccome ſcrive Ariſtotile *de Partib. Animal.*

STANZA LXI.

Al fin giungemmo al luoco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:

Imita Dante, Infer. xiv.

Sovra tutto 'l ſabbion d'un cader lento
Pioven di fuoco dilatate falde.

Dice poi il Taſſo, che in queſto infame ſtagno nulla coſa che vi ſi gitti di greve, giunge ſino al fondo, ma che *L'uom vi ſornuota, e'l duro ferro, e'l ſaſſo*: le quali due coſe v'aggiunſe, perchè non ſarebbe ſtata coſa ſtrana ad udire, che l'uomo vi ſornuotaſſe, ma intendi d'un' uomo ligato, ſiccome Ariſtotile ſcriſſe di queſto medeſimo lago li. ij. Meteor. dicendo: εἰς ἣν ἐὰν τις ἐμβάλλῃ συνδήσας ἄνθρωπον, ἢ ὑποζύγιον ἐπιπλεῖν, καὶ οὐ καταδύεσθαι τοῦ ὕδατος. Al qual luogo non dubito, che aveſſe la mira il

il Taſſo, quando queſte coſe ſcriveva, o componeva.

Stanza LXIV.

Servivano al convito accorte ancelle.

Accorte, propriamente detto; perchè è voce venuta da Conviti, che ſoleano già con grande magnificenza fare i Cavalieri: il che ſi diceva metter tavola. Onde ſi appellò (come alcuni altri hanno ſcritto) la Corteſia, e (com' io mi penſo) l'accorto, quaſi dicaſi uno atto, ed aſſuefatto a Corte, cioè, alle maniere, che nella corte o ne' conviti de gentiluomini ſi uſavano. Il Taſſo certo parlando un'altra volta di cotali ſervi, e miniſtri di tavola la medeſima voce uſurpò, dicendo, Can. xv.

Non mancar qui cento miniſtri, e cento
Ch' accorti e pronti a ſervir gli oſti foro.

I quali con proprio nome ſi addimandano *Paggi*, che s'è corrotto dall'antico nome *Pædagogia*, col quale cotai Putti, e maſſime i miniſtri de' Principi ſi dimandavano da Romani. Ed i medeſimi (credo io) che foſſero quelli, che per lo amore, che li Principi portavan loro, ſi chiamavano *Delicati*. Onde recita Spartano, che Adriano, il quale fu poi Imperatore, corruppe i liberi di Trajano, curò i Delicati, e li ſeppellì, per acquiſtarſi da loro favore, e grazia. Ne' libri degli antichi Giuriſconſulti, e d'altri ſi legge ſpeſſo, *Pædagogia urbana*, per li paggi che nella città abitavano a differenza di queſti, che dimoravano nelle ville de' loro padroni. Onde ne' tempi che la lingua latina cominciò a corromperſi, nacque il verbo *Urbare*, uſato da Fulgenzio per Dimorare nella città. Dal quale formò Dante quel ſuo *Inurbare* dicendo d'un villano.

Quando rozzo, e ſalvatico s' inurba.

Benchè trovi in Pomponio Legiſta antico, che *Urbare* fu verbo de' vecchi Latini, e ſignificò lo definire con l'aratro qualche luogo. Onde le città ſi addimandarono *Urbes*.

Stanza LXV.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale e rio.

Conferiſci queſto luogo con la Circe di Omero, lib. x. odiſſ. Nel quale avverti che Omero non fa menzione veruna di libro, che uſaſſe Circe, ma ſolamente della verga, ed il Taſſo ve l'aggiunſe ſecondo l'uſo de' Maghi, e di ſimili altre peſti del genere umano.

Beve con lungo incendio un lungo obblio.

Intendendo dell'obblio della patria, come dice Omero, o del campo de' Criſtiani, o di qualſivoglia altra coſa, che foſſe loro cara. Perchè la mente di loro non ſi potette mutare per arte Magica sì, che più anima umana non aveſſero. Anzi ſtava ferma in loro come prima. Ciò che ſi dice da Omero eziandio nel ſuddetto luogo. Onde mi maraviglio che Orazio ſcriveſſe, che la mente ritornò ne' compagni di Uliſſe, non eſſendoſi mai partita. Ad Canidiam:

Setoſa duris exuere pellibus
Laborioſi remiges Uliſſei
Volente Circe membra: tunc mens & ſonus
Relapſus, atque notus in vultus honor.

Se non intende per mente la memoria: ſiccome è da credere. Onde il noſtro Poeta dice in perſona d'altri,

Stanza LXVII.

Quale allor mi foſs' io come di ſtolto,
Vano e torbido ſogno, or men rammento.

Stanza LXIX.

Noi, che non val difeſa, entro una buca
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

Dante, Infer. iv.

E vengo in parte ove non è che luca.

E queſta è la cagione, perchè dicendo di ſotto.

Ma poco tempo in carcere ci tenne.

La falſa Maga. vi aggiunge, *S'io n'inteſi il vero*. Perchè eſſendo dimorato in una buca, ove niente riluceva, non potette conoſcere quanto ſpazio di tempo vi dimoraſſe, concioſſia coſa che il tempo ſi raccolga dalla differenza del giorno, e della notte, le quali ſono le naturali miſure di eſſo tempo, ſiccome ſi ſcrive nel Timeo da Platone.

Fine delle Annotazioni de' Primi dieci Canti.

LUOGHI OSSERVATI DAL MAG. GIULIO GUASTAVINI.

I QUALI IL TASSO NELLA SUA GERUSALEMME ha presi, ed imitati da Poeti, ed altri Scrittori antichi.

NEL CANTO PRIMO.

Stanza III.

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso, ec.

Lucrezio lib. I. v. 935. e segg.

Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis, flavoque liquore.

Stanza VII.

E quanto è dalle stelle al basso inferno
Tanto è più in sù della stellata sfera.

Omero nell' ottavo dell' Iliade.

Ἤμιν ἑλὼν ῥίψω ἐς τάρταρον ἠερόεντα,
Τῆλε μάλ' ἧχ βάθιστον ὑπο χθονός ἐς τι βέρεθρον,
Ἔνθα σιδήρειαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδος,
Τίσσον ἔνερθ' αἴδεω, ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης

Cioè. „ O quello, prendendolo, caccierò nel tartaro oscuro, Ben lontano, ove profondamente sotto terra è il baratro. „ Dove è di ferro le porte, e di rame è il pavimento, Tanto da basso dell' inferno, quanto il cielo è sopra la terra.

Virgil. nel 6. dell' Eneide v. 577. & seqq.

Tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad ætherium cœli suspectus Olympum.

Stanza VIII.

Gloria, imperio, tesor mette in non cale

Petr. *Per una donna ho messo*
Egualmente in non cale ogni pensiero. Dante.
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.

Dante da Majano.

Poi el suo desio mi torna a non calere.

E anco delle prose Gio. Villani al lib. iij. cap. 63. „ E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise a non calere. “

Stanza LII.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù què suoi
Erranti, che di sogni empion le carte.

Petrarca.

Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lancilotto, e Tristano, e gli altri erranti.
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Petr.
Avria ben detto, che sua figlia perde.

Stanza LVI.

Ove voi me di numerar già lasso
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi
Rapite. Virg. Eneid. VI. v. 845. *Quo fessum rapitis Fabii?*

Stanza LVII.

Colpo ch' ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è 'l dolor d' ogni ferita.

Eliodoro nel quinto libro dell' istoria Etiopica, parlando de' due tenerissimi amanti Carichia, e Teagene. „ Sforzavasi ella (così traduce Leonardo Ghini non ci parendo a proposito il recar le stesse parole greche) di rimoverlo dalla battaglia, dicendoli, che non le sofferiva il cuore di dover essere da lui in morte separata, e che se fosse avvenuto, ch' egli fosse stato ferito, ella dell' istessa piaga avrebbe sentito il medesimo dolore. “

Stan-

STANZA LXII.

La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

Concetto spiegato a lungo da Marco Tullio nell'orazion pro lege agraria ad populum. *Non ingenerantur* (dic'egli) *hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, & a vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & vivimus. Carthaginenses fraudulenti, & mendaces non genere, sed natura loci, quod propter portus suos multis, & variis mercatorum, & advenarum sermonibus ad studium fallendi, studio quæstus vocantur. Ligures, montani, duri, atque agrestes; docuit ager ipse nihil ferendo nisi multa cultura, & magno labore quæsitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata sunt: arrogantiaque, &c.* è anco l'istesso concetto in un luogo di Livio nel 9. libro cap. 9. da pochi inteso, ma dal Tasso non solamente imitato quì, ma dichiarato in gran parte. *Jam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria, & maritima loca, contempto cultu molliore, atque ut evenit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur.*

STANZA LXIII.

Che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nove forme, e in più degn' opre ha volto.

Virg. nel primo della Georgica v. 508.
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.

STANZA LXIV.

Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo.

Petrarca.
Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.

Dante Parad. xj.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo.

STANZA LXVI.

e l' avvalora Dante.
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.

STANZA LXVII.

Da fronteggiare i regni di Soria.

Dante.
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi.

STANZA LXXIII.

In tanto il Sol, ec.
L' armi percote, e ne trae fiamme, e lampi.

Virg. nel 7. dell'Eneide v. 527. *æraque fulgent Sole lacessita.*

STANZA LXXV.

Così degli alti fiumi il Re talvolta
Quando superbo oltre misura ingrossa, ec.

Omero nel 5. dell'Iliade.
Θῦνε γαρ ἀμπεδίον ποταμῷ πληθοντι ἐοικὼς
Χειμαρρω ὅστ' ὦκα ρέων εκέδασσε γεφύρας.
Τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι έεργμεναι ἰσχανόωσιν,
Οὔτ' ἄρα ἐρκεα ισχει ἀλωάων ἐριθηλέων
Ελθόντ' ἐξ απίνης ὅτ' ἐπιβρισῃ Διος ὄμβρος.
Γολλὰ δ' υπ' αὐτῷ ἔργα κατήριπε καλ αἰζηῶν.

Cioè. ,, Perciocchè correva il campo simile ad un torrente, quando ha la piena dell'acqua,
,, Il quale velocemente correndo abbatte i ponti.
,, Ed esso ne' saldi punti raffrenano,
,, Ne il rattengono siepi delle vigne largamente verdeggianti,
,, Venendo all' improvviso ogni volta, che giuso sia scesa la pioggia di Giove.
,, Ma da esso sono gettati a terra molti belli lavori degli uomini. "

Virg. nel primo della Georgica v. 481.
Proluit insano contorquens vertice sylvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

E nel secondo dell'Eneide v. 305.
Aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
Præcipitesque trahit silvas.

STANZA LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci rumori, e de bugiardi.

Virg.
Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri.

Ovi-

Ovidio nel 9. delle Metamorfosi v. 136.
Cum fama loquax pervenit ad aures,
Deianira, tuas, quæ veris addere falsa
Gaudet.

STANZA LXXXII.

E l' aspettar del male, è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Marco Tullio in una epistola ad Attico. *Majus malum est tam diu timere, quam est illud ipsum quod timetur.* Il Bocca. nella Fiammetta. „ E perciò con forte animo ti dispo„ ni a ciò, che quando pur far si convenga, „ sia meglio subito oprandolo passare, che „ con tristizia, e paura di farlo aspettare. "

NEL SECONDO CANTO.

STANZA XII.

SU su fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete, ed uccidete.
Virg. nel 4. dell' Eneide v. 594. di Didone infuriata.

ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

STANZA XIV.

D' alta beltà, ma sua beltà non cura
O tanto sol quanto onestà sen fregi.
Petr. Son. cxxv.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

STANZA XXVIII.

Ahi tanto amò la non amante amata,
Epifonema ad imitazion di Virg. nel 9. v. 430. in parlando di Niso, il quale per salvare il caro compagno s' era scoperto a' nemici.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

STANZA XXIX.

L' aura, e 'l die
Petr. *Che quasi un bel sereno a mezzo il die.*
E anco delle prose. Gio. Villani. „ E „ stettonvi un die, ed una notte. "

STANZA XXXV.

S' impetrerò che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri.
Del Bocc. nella 6. novella della quinta giornata.

STANZA XXXVI.

Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole.
Petrarca.
Or ti solleva a più beata spene
Mirando il Ciel, che ti si volve intorno
Immortale, ed adorno.

STANZA XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba.
Virg. Di Camilla parlando, nel vij. dell' Eneide.
Bellatrix, non illa colo, calathisve Minervæ
Femineas assueta manus; sed prælia virgo
Dura pati, &c.

STANZA XL.

Indurò i membri, ed allenogli al corso.
Guiton d' Arezzo.
Luna, e stella mi par tenebrata.
Salvandone una, che già non s' allena.
Cino Giudice da Pistoia.
Verso colui
Che ha smarriti gli spiriti sui
Per la tempesta d' amor, che no allena.
Se pur non s'ha a leggere nel testo *Allentogli.*

STANZA LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra.
Dante nel 16. del Purg.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo.

STANZA LIII.

Volse con lei morire, ella non schiva
Poi che seco non muor, che seco viva.
Ovid. nel x. delle Trasformazioni.
Occidet hic igitur, voluit quia vivere mecum?

STANZA LVII.

Quando duo gran baroni in veste ignota

Venir

Venir son visti. Virg. nel vij. dell'Eneide.
Cum provectus equo longævi regis ad aures
Nuntius, ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros.

STANZA LXI.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

Ome. nel 1. dell'Ili. parlando di Nestore.
Τοῦ καὶ ἀπογλωσσης μέλιτος γλυκίχν ῥέεν αὐδή.

Cioè dalla cui lingua del mele più dolce scorreva il parlare.

STANZA LXVI.

E se ben acquistar puoi nuovi imperi
Acquistar nuova gloria indarno speri. E poi.
Ch' ove tu vinca sol di stato avanzi
Nè tua forza maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato, e preso dianzi
E l' onor perdi se 'l contrario avviene.

Petr. nel 7. dell'Africa nel ragionamento d'Anib. a Scip. per indurlo alla pace.
Et quantum est propriis quod laudibus addis.
Victores, & vincis, visque unum mille triumphis
Adjicis, vel forte diu comitata repente
Destituant te fata, ruis, pereuntque labores
Innumeri, spesque ampla simul.

STANZA LXXII.

Tu da un sol tradimento ogn' altro impara.

Virg. nel 2. dell'Eneide. *& crimine ab uno Disce omnes*

STANZA LXXXVI.

Ma non morremmo inulti.

Virg. nel 2. dell'Eneid.
Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Allude a quel verso del Petr.
S' Africa pianse, Italia non ne rise.

STANZA LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto.
ed il resto.

Liv. nel xxi. lib. e Pomponio giurisconf. in quello *de origine juris*; ed ultimamente così in versi Sillio, benchè con alcuna variazione da' predetti Scrittori.
Non ultra Fabius patiens texisse dolorem,
Concilium exposcit propere, patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat, ac sævo neutrum renuente senatu
Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libiæ, eventuque priori
Par inquit bellum, & laxos effudit amictus.

STANZA XCVI.

Era la notte all' or ch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Virg. nel 4. dell'Eneide.
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvæ, & sæva quierant
Æquora, cum medio volvuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

NEL CANTO TERZO.

STANZA I.

Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunciar, che se ne vien l' aurora.

Dant. nel 4. del Purg.
E quale annunciatrice degli albori
L' aura di Maggio movesi, ed olezza
Tutta impregnata dell' erba, e de' fiori.

STANZA III.

Ecco apparir Gerusalem si vede
Ecco additar Gerusalem si scorge, ec.

Virg. nel 3. dell'Eneide.
Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam: Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socii clamore secundant

Stanza IV.

La noja, e'l mal della passata via.

Petrarca.

Ov' ella obblia
La noja e'l mal della passata via.

Stanza VI. e X.

Qual nelle folte selve udir si suole
S' avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra li scogli, o presso a' lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Omero nel vij. dell' Iliad. Virgil. nel 10. dell' Eneide: ma essendosi delle stesse comparazioni servito il Poeta nostro eziandio nel canto 10. si tralasciano quì, e colà si porteranno i versi dei due predetti Poeti.

Allor gridava, o qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio, o come par che splenda:
Su suso o cittadini alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda.

Virg. nel 9.

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
Hostis adest.

Stanza XII.

Volle, che quivi seco Erminia andasse, ec.

Imitazion d' Ome. il quale nel 3. dell' Iliad. fa che Priamo conduca seco Elena sopra un' alta torre del palazzo, dalla quale a dito gli mostra i capitani de' Greci narrando le virtù loro, come quì Erminia de' capitani Cristiani al Re di Gerusalemme. E per avventura il nome Erminia, che suona quanto *interpretazione*, a ciò ha qualche riguardo, essendo questa altresì colei, che nel can. 19. scuopre la congiura a Vaffrino.

Stanza XVI.

E cade dalle nubi aereo foco. Folgore.

Dante nel 32. del Purg.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube.

Stanza XX.

Egli è il Prence) Parola accorciata. Dante in una canzone.

Ch' al Prence delle stelle s' assomiglia. Et in prosa. Gio. Villani. „ In Firenze fu ricevuto il „ detto Prence a grande onore. " Così anco Prencessa; Lo stesso Villani. „ E poi ebbe „ più figliuoli della Prencessa sua moglie. "

Stanza XXIII.

E di due morti in un punto lo sfida.

Gli minaccia due morti, una amorosa, e l' altra corporale.

Petr. *e di morte lo sfida.* E

sicchè di morte
Là dove or m' assicura allor mi sfide.

Stanza XXVI.

Così me' si vedrà. accorciato. Dante.

Ond' io per lo tuo me' penso, e discerno.

Stanza XLV.

Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Omero.

Ὥς ὁ μεν αὖθι πεσων κοιμησατο χάλκεον ὕπνον.

„ Così egli quivi caduto dormì un sonno „ di ferro. "

Virg. nel 10.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus. E nel 12. il medesimo.

Stanza XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire.

Virg. nel 4. di Didone moriente.

Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit.

Stanza LIX.

E non minor, che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.

Lode da Elena data altresì ad Agame. suo cognato appo Ome.

Petrarca.

Non sò se miglior duce, o cavagliero.

Stanza LXI.

Dimmi chi sia colui, ec.
Sebben alquanto di statura cede.

Pur d' Omero nel luogo allegato, come alcun' altri particolari, che non si registrano tutti.

STANZA LXIII.

Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso.

Imitazion d'Omer. nel 3. dell'Iliad. appo il quale Elena mirando l'oste greca desidera vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce.

STANZA LXVI.

Cittadine uscite. Cittadine: aggettivamente. Bocc. in Cimone. „ L'usanze degli uo-„ mini grosse l'erano più a grado, che „ le cittadine. " e nella vita di Dante. „ Le discordie cittadine. Dalla cittadina „ rabbia. "

STANZA LXVII.

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace.

Virg. nell'II. nella morte di Pallante.

Ut vero Æneas foribus sese intulit altis,
Ingentem gemitum tunsis ad pectora tollunt
Pectoribus, mœstoque immugit regia luctu,

STANZA LXIX.

Parte di noi fa col tuo piè partita.

Petrarca.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

STANZA LXX.

Impara i voti omai ch'a te porgiamo,
Raccorre.

Virg. nel i. della Georg. ad Augusto.

Et votis jam nunc assuesce vocari.

STANZA LXXIII.

Onorate l'altissimo campione.

Dante.

Onorate l'altissimo Poeta.

STANZA LXXV.

Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri, ec.

Con maggior copia, che appo Virg. nell'II.

ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: evertunt altas ad sidera pinus,
Robora nec cuneis, & olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

NEL CANTO QUARTO.

STANZA III.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.

Il Vida.

Ecce igitur dedit ingens buccina signum.
Treman le spatiose atre caverne,
E l'aer cieco è quel rumor rimbomba.

Il Vida.

Quo subito intonuit celsis domus alta cavernis
Undique opaca ingens, antra intonuere profunde.
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

Un Poeta antico citato da M. Tul. nel I. de Divin.

Aut cum se gravido tremefecit corpore tellus.

Ed il Vida ad imitazion di lui nel I. della Cristeide.

STANZA IV.

Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.

Vida.

Continuo ruit ad portas gens omnis.
E in fronte umana han chiome d'angui attorte.
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

Il Vida.

Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuata volumine cauda.

STANZA V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e Pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in novi mostri, e non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

Il Vida.

Gorgonas hi, Sphyngasque obscæno corpore reddunt
Centaurosq; Hidrasq; illi, ignivomasque chimeras
Centum alii Scyllas, ac fœdificas Harpyas,
Et quę multa homines simulacra horrentia fingunt.

STAN-

Stanza VI.

Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante. E poi.
Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, ec.
Claudiano nel 1. del rubamento di Proserpina.
Ipse rudi fultus solio nigraque verendus
Majestate sedet, squallent immania fœdo
Sceptra situ; sublime caput mœstissima nubes
Asperat, & diræ riget inclementia formæ
Terrorem dolor augebat.

Stanza VIII.

Qual i fiumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello e'l puzzo, e 'l tuono:
Tal della negra bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.

Bocc. nel Labirinto. „ Che ti dirò adunque più avanti del borgo di mal pertuggio posto tra due rilevati monti? del quale alcuna volta quando con tuoni grandissimi, e quando senza, non altrimenti che di Mongibello, spira un fumo sulfureo sì fetido, e sì spiacevole, che tutta la contrada d'attorno appuzza. “

Mentr' ei parlava Cerbero i latrati
Represse, e l'Idra si fè muta al suono,
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.
Claud. *Tremefacta silent dicente Tiranno*
Atria, latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lachrimarum fonte resedit
Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis
Et phlægetontææ requierunt murmura ripæ.

Stanza IX.

Tartarei numi di seder più degni
Là sovra il sole ond' è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni,
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.
Vida. *Tartarei proceres cœlo gens orta sereno*
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Æthere dejectos flagranti fulmine adegit.

Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

Stanza X.

Ed in vece del dì sereno, e puro
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha quì rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol, che al primo onor per noi s' aspiri.
Il Vida.
Dum regno cavet, ac sceptris multa invidus ille
Permetuit, refugitque parem, quæ prælia toto
Egerimus cælo, quibus olim denique utrinque
Sit certatum odiis notum, & meminisse necesse est,
Ille astris potitur, parte, & plus occupat æqua
Cæteris, ac pœnas inimica a gente recepit
Crudeles, pro sideribus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illætabile regnum,
Haud superæ aspirare poli datur amplius aulæ,

E poscia, ahi quanto a ricordarlo è duro,
Questo è quel che più inaspra i miei martiri,
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.
Il Vida.
In partemque homini nostri data regia cœli est.

Stanza XI.

Ne ciò gli parve assai, ma in preda a morte
Sol per farne più danno il figlio diede.
Il Vida.
Nec satis arma iterum molitur, & altera nobis
Bella ciet.

Stanza XVII.

Sia destin ciò, ch' io voglio.
Claud. *Sit fatum quodcunque velis.*

Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.
Petr. *Non fate idolo un nome.*

Stanza XIX.

Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a i Cristiani, e da quai parti:
Tu 'l sai, e di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.
Omero nel ij. dell' Iliade.
Εσπετε νῦν μοι Μοῦσαι ὀλυμπια δώματ' ἔχοσαι,
Υ᾽ μεῖς γαρ θεαί ἔςε πάρεςε γε ἴςετε πάντα,

Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν οὐδέ τι ἴδμεν
Οἵ τινες ἡγεμόνες Δαναῶν. cioè.

„ Ditemi ora, o muse le celesti case abi-
„ tanti, Perciocchè voi siete dee, e siete
„ presenti, e sapete ogni cosa: E noi la fa-
„ ma solamente n' abbiamo sentito, nè co-
„ sa alcuna ne sappiamo, Quai capitani de
„ Greci. " Ed in molt' altri luoghi come nell' 11: e nel 14. ed altrove, Virg. nel 7. dell' Eneide.

Pandite nunc Helicona, deæ, cantusque movete,
Qui bello exciti reges, quæ quemque sequutæ
Complerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis;
Et meministis enim, divæ, & memorare potestis;
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura

STANZA XXI.

Ahi cieca umana mente
Come i giudizj tuoi son vani, e torti.

Ovidio nel 6. delle Metamorfosi.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.

STANZA XXIII.

Gli accorgimenti, e le più occulte frodi
Ch' usi o femina, o maga a lei son note.

Dan. *Gli accorgimenti, e le coperte vie*
I' seppi tutte.

STANZA XXIV.

Che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno.

Petrarca.

Sotto biondi capei canuta mente.

STANZA XXVII.

Ed in treccia, ed in gonna femminile.

Petrarca.

Tu se' armato, ed ella è in treccia, e in gonna.

STANZA XXVIII.

Siccome là dove cometa, o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende.

Claudiano nel 1. de raptu Proserpinæ.

Augurium qualis laturus in orbem
Præceps sanguineo delabitur igne cometes
Prodigiale rubens.

STANZA XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte.

Petrarca.

Poi che vostro amore in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro. E
Passa il pensier siccome sole in vetro
Anzi più assai.

Dante.

Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Bocc. nel j. della Fiamm. „ Egli (amore)
„ allora in me le fiamme accese facea più
„ vive, e le spente, s' alcuna ve n' era, ac-
„ cendeva. "

STANZA XXXV.

Donna se pur tal nome a te conviensi.

Omer. nel 6. dell' Odissea, quando Ulisse ignudo, e sbattuto dal mare s' incontrò in Nausicaa figliuola del Re Alcinoo.

Γουνοῦμαί σε ἄνασσα: θεός νύ τις ἦ βροτός ἐσσι.

„ Supplicemente ti priego, o Regina, o
„ dio alcuno, o mortale, che tu sia.

STANZA XXXV.

Nè v' è figlia d' Adamo.

Dante.

Benedetta tu nelle figlie d' Adamo.

STANZA XXXVI.

Cosa vedi Signor non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva.

Petrarca.

Non pur mortal, ma morta, ed ella è diva.

STANZA XL.

E lo scettro regal de' miei parenti.

De' miei genitori. Dan.

Bestemmiavano Dio, e lor parenti.

Ed altrove.

E li parenti miei furon Lombardi.

STAN-

STANZA XLVI.

Gli piacque mai, nè mai tropp' alto intese.
Petrarca.
Il buon Re Sicilian ch' in alto intese
E lunge vide.

STANZA XLIX.

Quanto diversa oimè da quel che pria.
Virg. nel 2. dell'Eneide.
Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo.
Petrarca.
Quanto cangiato oimè da quel di pria.

STANZA LIV.

Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse.
Lucano nella partenza di Pompeo dalla Italia.
Omnis in Jonios spectabat navita fluctus,
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus.

STANZA LV.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva.
Petrarca.
Che 'l pie va innanzi, e l'occhio torna indietro.

STANZA LIX. e LXIII.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona.
Dan. nell' 8. c. del Parad.
Fulgeami già in fronte la corona.
Voler' il giusto, e poter ciò che voi.
Bocc. nel lab. „ Ma io divotamente lei „ priego che può quello, ch' ella vuole, " ec. Dan. nel 2. dell' Inf.
Volsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole.

STANZA LXIV.

Di notte tempo.
Gio. Villani. „ E di notte tempo con „ iscale, ed entrarono in Cortona. " Il Passavanti. „ E venendo di notte tempo al„ la cella di costui. "

STANZA LXV.

Con atto che in silenzio ha voce, e prieghi.
Petrarca.
Ed un atto che parla con silenzio. E
La pena mia la qual tacendo grido.

STANZA LXXI.

Nè già te d' inclemenza accusar voglio, ec.
Virg. rappresenta Evandro, lamentantesi sovra l'ucciso figliuolo ch' era stato mandato in ajuto di Enea contro a' Latini.
Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas
Junximus hospitio dextras; sors ista senectæ
Debita erat nostræ.

STANZA LXXIV.

E le nascenti lagrime a vederle
Erano a rai del Sol cristalli, e perle.
Petrarca.
Fiamma i sospir, le lagrime cristalli. E
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.

STANZA LXXVII.

E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra.
Petr. In proposito della durezza di Laura.
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura.

STANZA LXXXIV.

Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Petrarca.
E facea forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

STANZA LXXXVII.

Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante;
Or tien pudica il guardo in sè raccolto
Or lo rivolge cupido, e vagante.
Dal Petr. mentr' egli descrive il modo tenuto da Laura nel suo amore verso lo stesso poeta; ora per ritirarlo, ora per mantenerlo secondo ch' ella il vedeva passionato, tutto che avendo Armida altro fine, la diversità sia molta.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ch' amore ardeva il cuore;
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

Poi

Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai in te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi ora temorosa, ed or dolente:
Questi fur teco i miei ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime ch' io dissi, questi è corso
A morte non l' aitando, i' veggio i segni.
Allor providi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi, quì convien più duro morso:
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or tristo, or lieto in fin quì t' ho condotto
Salvo, ond' io mi rallegro benchè stanco.

Stanza LXXXVII.

Or lo rivolge cupido, e vagante.
Dan. del Purg. a 32.
Ma perchè l' occhio cupido, e vagante.

Stanza XC.

E in foco di pietà strali d' amore
Tempra onde pera a sì fort' alme il core.

Concetto simile in alcuna parte a quello del Petrar. nel son. *L' alto signor dinanzi a cui non vale.* Ma il Petrar. non ebbe pensiero alla somiglianza accennata quì dal Tasso, nè fece questa vaga mescolanza delli due instrumenti da offendere, ma delle saette d' amore, una di foco, e l' altra di pietà parlò separatamente, dicendo che l' una cresceva per l' altra, come che poi altro concetto abbia colà, il quale non avea luogo quì.

Stanza XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride.
Orazio.
Dulce loquentem Lalagem amabo,
Dulce ridentem. Petr.
E come dolce parla, e dolce ride.

Stanza XCIII.

Inforsa ogni suo stato.
Petrarca.
Mi ruota sì ch' ogni mio stato inforsa.

Stanza XCVI.

S' ancor, chi per Gesù la spada cinge.
Petrarca.
E per Gesù cingete omai la spada.

NEL CANTO QUINTO.

Stanza VII.

Posto in lance col prò che 'l contrappesa.
Lance. *Bilancia.*
Petrarca.
E queste dolci sue fallaci ciance
Librar con giusta lance.
Te permettente.
Petrarca.
Dio permettente.
Ch' in sì bel corpo più cara venìa.
Virgilio.
Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.

Stanza XIII.

E parte di sentire. Parte cioè parimente.
Petrarca.
Che mi consuma, e parte mi diletta. E
Parte dà orecchi a queste mie parole.

Stanza XV.

Se n' indonna. Se ne fa padrona, e signora.
Dante.
Ma quella reverenzia, che s' indonna.
Petrarca.
Fiamma d' amor, che in cor alto s' indonna.

Stanza XIX.

Teco giostra Rinaldo.

Da Ovidio nel 13. delle Metamof. nella contesa fra Ajace, ed Ulisse. *Tecum confertur Ulisses.*

Narri costui ch' a te vuol farsi uguale
Le genti serve, e i tributarj suoi.
Ovidio.
Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor. Vidistis enim, sua narret Ulisses.

Stanza XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne:

Che

Che dirà il mondo? e ciò sia sommo onore;
Questi già con Gernando in gara venne.
Ovidio.
Præmia magna peti fateor; sed demit honorem
Æmulus Ajaci: non est tenuisse superbum
Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulisses;
Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus,
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese,
Costui scemò suo pregio allor che'l chiese.
Ovidio.
Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis
Quam mihi major honos, conjunctaque gloria nostra est
Atque Ajax armis, non Ajaci arma parantur.

Stanza XXI.

Ed al suo temerario ardir pon mente.
Petrarca.
Pon mente al temerario ardir di Xerse.

Stanza XXIX.

E la fulminea spada in cerchio gira.
Virgilio.
ac rotat ensem
Fulmineum.

Stanza XLIV.

Marte e' rassembra te qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d' orror cinto.
Omero nel vij. dell' Iliade.
Αὐ τάρ ἐπειδη πάντα περὶ χροῒ εσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελωριος ἔρχεται Α"ρης,
Ο"ς τ' εἶσιν πὸλεμὸν δε μετ' ἀνέρας οὓς τε Κρονίων.
Θυμοβίρον ἔριδος μενεῖ ξυνέηκε μάχεσθαι.
„ Ma poi che tutt' intorno al corpo s'eb-
„ be vestite l' armi, Si mosse poi, quale va
„ il grande Marte, Che s' intramette nella
„ guerra degli uomini, i quali Giove Per
„ la discordia, che distrugge l' animo, con
„ forza ha messo insieme al contrasto.

Stanza LXXIII.

Canuto or pargoleggia. Dante.
Che ridendo, e piangendo pargoleggia.

Simile all' *adolescentiari* de' latini: usasi anco da alcuni fanciulleggiare.

Stanza LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti.
Petrarca.
D' amor di gelosia d' invidia ardendo.
ciò che più si vieta, uom più desia.
Ovidio.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

Stanza XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste.
Virg. nel I. dell' Eneid.
O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora.

Voi che l' armi di Persia, e i greci inganni
E i monti, e i mari, ec.
Virg. nel luogo allegato.
Vos, & scyllæam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos & Cyclopea saxa
Experti, revocate animos.

Stanza XCI.

Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove. E poi.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a prosperi successi.
Virgilio.
Forsan, & hæc olim meminisse juvabit. E
Durate, & vosmet rebus servate secundis.

NEL CANTO SESTO.

Stanza VIII.

CHE se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, benchè audace, e fera.
Omero nel 21. dell' Iliade.
Καὶ γαρ θὼ τούτῳ τρετὸς χρὼς ὀξεῖ χαλκῷ,
Ε'ν ϗ ἁ Ψυχὴ, θνητὸν δὲ ἐφάσ' ἀν' θρωποι
Ε'μμεναι.
„ Perciocchè certo a costui fedebile è il
„ corpo dall' aguto ramo, Ed una sola
„ anima, e mortale il dicono gli uomini
„ Essere. "
Virg. nel x. dell' Eneide.
Totidem nobis, animæque manusque.

Stan-

Stanza X.

Cessi Dio tant' infamia,

Bocc. nel 3. della Fiammetta. „ Dio cessi che questo avvenga, " E; „ Cessi Dio „ che alcuna ne sia. "

Stanza XVI.

Aurata cotta.

Veste, Novellino. „ S' io avessi così bella cotta com' ella, i' sarei altresì sguardata „ com' ella. "

Stanza XXXII.

Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

Ovidio.

Nec tam
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est.

Stanza XXXIX.

Or qui musa rinforza in me la voce E poi
Sicchè non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Dante.

Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Che ajutar Anfion a chiuder Tebe,
Sicchè dal fatto, il dir non sia diverso.

Stanza LI.

Sete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari anco possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragion del riposo, e della notte.

Omero nel vij. dell' Iliade.

Μηκέτι παῖ δε φίλω πολεμίζετε, μὴ δὲ μάχέσθον,
Α'μφοτέρω γαρ σφῶϊ φιλεῖ νεφέληγερέτα ζεύς
Α'μφο δ' αἰχμωτα τὸ γε δη καὶ ἴδ μεν ἅπαντες
Νὸξ δ' ἤδη λελέθει αγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεαστται.

„ Non più o cari figliuoli contendete, „ nè fate guerra; Perciocchè ambo due „ voi ama il congregator delle nubi Giove, Ed ambo sete guerrieri, e questo „ veramente conosciamo tutti. La notte „ è oramai presente, e bene è alla notte „ ubbidire. "

Stanza LII.

Tempo è da travagliar mentr' il Sol dura.

Petrarca.

Tempo da travagliar è quanto è 'l giorno.

Stanza LX.

Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza.

Petrarca.

Di memoria, e di speme il cor pascendo. E poi
Sol memoria m' avanza
E pasco il gran desir sol di quest' una.
E quanto è chiuso in più secreto loco
Tant' ha l' incendio suo maggior possanza.

Ovid. nel 4. delle Met.

Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.

Bocc. nel 5. della Fiammet. „ Oimè „ quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello, il quale per ampio „ luogo manda le fiamme sue. "

Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Gio. Villa. „ Andarono ad oste in sul „ contado di Pisa. "

Stanza LXXXVII.

Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.

Bocc. nella Fiamm. „ E ne' boschi i timidi cervi fatti fra se feroci, quando co„ stui (amore) gli tocca, per le desiderate „ cerve combattendo, " ec.

Stanza XCII.

E in atto militar sè stessa doma.

Petrarca.

Or in atto servil sè stessa doma.

Stanza CIII.

L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una.

Petrarca.

Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Una angosciosa, e dura notte inarro;
Poi lasso a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,

Ed altrove ad amore.

E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andavi.

Ed anco

Ed anco altrove.
Le città son nemiche, amici i boschi
A miei pensier, che per quest' alta pioggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde.

STANZA CIV.

E mi conforta pur che. solamente che.
Petrarca.
Ch' io non senta tremar, pur ch' io m' appresse.
Dante.
Ancor men duol pur ch' io me ne rimembri.

STANZA CVI.

Ell' era in parte ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste.
Virg. nel 9. d'Eurialo scoperto allo stesso modo.
Et galea Eurialum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.

STANZA CXII.

Con la tarda novella arriva in questa.
In questo mezzo.
Petrarca.
Ed in questa trappasso sospirando.

NEL CANTO SETTIMO.

STANZA IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Con maggior affetto, che da Ovidio nel 4. della Metamof. di Clizia.
Perque novem luces expers undæque cibique,
Rore mero, lacrimisque suis jejunia pavit.
E nel 10. *septem tamen ille diebus*
Squallidus in ripa, Cereris sine munere sedit,
Cura dolorque animi, lacrimæque alimenta fuere.
Perciocchè l'aver sete mostra non solo l'effetto seguito, ma l'affetto insieme, e il desiderio di non prender altro ristoro.
Ma il sonno, che de i miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa, e quiete.
Euripide nell'Oreste al sonno parlando.
Ἆ φίλον ὕπνου θέλγητρον, ed il resto.
„ O sonno dolce alleggerimento, e soave medicina della mia infermità, come
„ vieni desiderato a me, Giocondo obblio
„ de' mali, come in acconcia stagione vie-
„ ne a trovare gli sfortunati.

STANZA V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori.
Con maggior vaghezza, e leggiadria assai di Virg. nel 9. dell'Eneide,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

STANZA IX.

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà.
Da Lucano nel 5. della Farsaglia.
Securus belli, prædam civilib. armis
Scit non esse casam.

STANZA X.

Cibi non compri.
Orazio nelle lodi della vita rusticana.
& horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet. Virg. nel 4. della Georg.
Dapibus mensas onerabat inemptis.

STANZA XVI.

Che se di gemme, e d' or ec.
Lucano nel luogo allegato.
Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa juvenis si jussa sequutus
Me vehis Hesperiam.

STANZA XVII.

La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo.
E nella stanza seguente
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Luc. nello stesso luogo, *quamquam plebejo tectus amictu Indocilis privata loqui:* ed Eliodoro nel 5. dell'istoria Etiopica di Carichia vestita da mendica; ma con vantaggio di bellissima, e vaghissima comparazione in questo modo. „ E quantunque fosse già tutto
„ caldo, e ripieno della bellezza di Cari-
„ chia (appariva lo splendor della bellezza
„ sua in quell'abito vilesco non altrimente,
„ che soglia la luna fra le nuvole risplende-
„ re) nondimeno, ec.

Stanza XXXII.

Nè più sperar di riveder il cielo.
Dante.
Non isperate mai veder il cielo.

Stanza XLIV.

Sotto povero ciel. Dante.
D' ogni pianeta sotto pover cielo.

Stanza LII.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
A purpurei tiranni infausta luce.
Virg. di Turno armato.
Non secus ac liquida si quando nocte comete
Sanguinei lugubre rubent, aut sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & lævo contristat lumine cælum,
Lucano *Et terris mutantem regna cometem.*
Orazio *Purpurei metuunt Tiranni.*

Stanza LV.

Non altrimente il tauro ove l' irriti
Geloso amor. Con tutto il resto della stanza.
Virg. nel iij. della Georgica.
Et tentat se se, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
E nel 12. dell'Eneide di Turno.
Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
E rispetto al particolare di provar le corna negli alberi, Lucano nel ij. della Farsaglia.
Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Sylvarum secreta petit, vacuosque per agros,
Exul in diversis explorat cornua truncis.

Stanza LXIII. e LXIV.

O foss' io pur sul mio vigor degli anni,
E quale allora fui.
Omer. nel 7. dell' Iliade in persona di Nestore.

Stanza LXV.

Se fusse in me quella virtù, quel sangue.
Virg. nel 5. in persona di Entello.
Si mihi quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa juventa.

Stanza LXIX.

O pur avessi fra l' etade acerba
Diec' altri di valore al tuo simile.
Omer. nel ij. dell' Iliad. in persona di Agamen. a Nestore.
Ἠ' μὰν αὖτο ἀγορῆ νίκᾶς γέρων μας Ἀ' χαιῶν.
Αἴ γαρ Ζεῦ τε πάτερ, και Ἀθlωαιη και Ἄ πολλον
Τοιοῦτοι δεκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀ'χαιῶν
Τῶ καὶ τάχ' ἠμυσειε πόλις Πριάμοιο ανἄκτος.
„ In vero tu pur nel consigliare vinci,
„ o vecchio, i figliuoli de' Greci.
„ Ed o Giove padre, e Minerva, ed Apol-
„ line
„ Tali dieci consiglieri a me fossero de
„ Greci,
„ Che ben tosto caderebbe la città di Pria-
„ mo il Re.

Stanza LXXI.

Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e in contra al Sol si lisce.
Virg. nel 2. dell'Eneide.
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
Frigida sub terra, tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.
Ma con tanto maggior conformità appresso il nostro, che appo Virgil. quanto essendo Pirro giovane, e fresco, non avea fatto mutazione alcuna, nè in altro era simile al serpente, che nello splendor dell' armi: ma si ben di nuovo accomodatissima, e propriissima alla persona d'Ercole deificato appo Ovidio nel 9. delle Metamorfosi.
Utque novus serpens posita cum pelle senecta
Luxuriare solet, squammaque nitere recenti
Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus.

Stanza LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora
Nel cor le instilla il natural talento,

Volta

Volta l' aperta bocca incontra l' ora
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati (o meraviglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

Virgilio nel terzo della Georgica.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum, ec.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium, superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
Vere magis (quia vere redit calor ossibus ille)
Ore omnes versæ in Zephirum, stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, & sæpe sine ullis
Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa per & scopulos, ec.

Simil favola, o favolosa istoria è anche appresso Omero nel 16. dell' Iliade, e nel 20.

ella concepe e figlia.

Dante.

Per se, o per su ciel concepe, e figlia.

STANZA LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Isdrael fea scempio
Al primo sasso d' un garzone estinto.

Petrarca.

Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del Garzone Ebreo.

STANZA LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi.

Dante.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese.

STANZA LXXXV.

Minaccia il ciel con l' armi, e poi s' asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.

Virgilio nell' undecimo.

Troja tentat
Castra, fugæ fidens, & cœlum territat armis.

STANZA XCIII.

Frangesi il ferro allor, che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D' eterno Fabbro, e cade in sul' arena.

Virgilio.

Postquam arma dei ad vulcania ventum est,
Mortalis mucro, glacies seu futilis, ictu
Dissiluit, fulva resplendent fragmina arena.

STANZA XCIX.

Questi di cava nube ombra leggiera,
Mirabil mostro, in forma d' uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

Virg. nel 10.

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram,
In faciem Æneæ, visu mirabile monstrum,
Dardaniis onerat telis, clypeumque jubasque
Divini assimilat capitis, dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis,

STANZA CII.

e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride.

Virgilio.

Sonitum dat stridula cornus, & auras
Certa secat.

STANZA CIII.

Ed ispicciarne fuori il sangue vede.

Dante.

Come sangue, che fuor di vena spiccia.

STANZA CXV.

Dagli occhi de mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l Sole.

NEL CANTO OTTAVO.

STANZA V.

Signor poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama, e con le stelle.

Virgilio.

Oceanum imperio, famam qui terminet astris.

STANZA VI.

Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor. Dante.
Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre.

STANZA VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro.

Virg. nell'ottavo.

sub te tolerare magistro.
Militiam, & grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat

STANZA XXII.

E fatto è 'l corpo suo solo una piaga.

Ovid. nel 15. della Metam.

nullasque in corpore partes
Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.

STANZA XXIV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa.

Virg. nel 2. dell'Eneide.

Illiaci cineres, & flamma extrema meorum
Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, & si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.

STANZA XXXI.

Ma leva omai gli occhi alle stelle.

Dante.

Leva dissi al maestro gli occhi tuoi.

STANZA XXXII.

Quasi aereo tratto di pennel si stende.

Dante.

Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante.

STANZA XXXVI.

Che t'agevolerà per l'aspra via.

Dante.

Sì l'agevolerà per la sua via.

STANZA XXXIX.

Io non sapea da tal vista levarmi.

Petr. nel 3. cap. della fama.

Io non sapea da tal vista levarmi.

STANZA XLI.

Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo,

Orazio.

Integer vitæ, scelerisque purus,
Non eget mauris jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida sagittis
Fusce pharetra.

STANZA LVI.

Rimase grave, e sospirò Goffredo.

Petr. nel 2. cap. del trionfo d'amore.

Rimasi grave, e sospirando andai.

STANZA LXII.

Spirito nuovo di virtù repleto.

STANZA LXV.

Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio, e nella pace
Nostri in parte non son, ma tutti loro, ec.

Omero nel primo dell'Iliade in persona d'Achille adirato.

Οὐ μέν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων εκπέρσασ' ευναιόμενον πτολίεθρον,
Ἄλλὰ τὸ μέν πλεῖον πολυαΐκος πολέμοιο,
Χεῖρες εμαὶ θίεπουσ' ἀτὰρ ἤν ποτε δασμὸς
ἵκηται.
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, εγὼ δ' ὀλόχοντε φί-
λοντε
Ἔρχομ' ἔχων επινῆας, ἐπὴν κεκάμω πολεμί-
ζων.

„ Non mai veramente ho premio a te
„ uguale quando i Greci.
„ De' Trojani depredino alcuna bene abi-
„ tata città.
„ Ma veramente il più dell'impetuosa
„ guerra,
„ Le mani mie governano; e pure quan-
„ do la division viene,
„ A te premio molto maggiore tocca:
„ ma io, e picciolo, e caro
„ Mi porto, tenendolo, alle navi, dopo
„ ch'ho travagliato guerreggiando.

STANZA LXX.

Benchè se la virtù, che fredda langue
Foss'ora in voi quanto dovrebbe ardente
Questo che divorò.

Omero nel 1. dell'Iliade in persona d'Achille.

Δημο-

*Δημοβόρος βασιλεύς ἐπεὶ ουτιδανοῖσιν ἀνάσ-
σεις*
Ἠ γαρ ἂν Ἀτρεΐδη νῦν ὕστατα λωβήσαιο.
„ Re divorator del popolo, perchè a gen-
„ te da nulla comandi,
„ Che veramente, o Agamennone, ora
„ ultimamente ci ingiurieresti.

STANZA LXXI.

Arme arme freme il forsennato.
Virgilio nel vij.
Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit.
E nell' undecimo.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.
Ed Ovidio nel 12. della Metamorfosi.
Certatimque omnes, uno ore arma arma loquuntur.

STANZA LXXIV.

*Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in sè stesso alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.*
Virgilio.
*Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque æstu latices, furit intus aquæ vis:
Fumidus atque altis spumis exuberat amnis,
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.*

NEL CANTO NONO.

STANZA I.

E *Cozzar contra il fato.*
Dante nel 9. dell' Infer.
Che giova nelle fata dar di cozzo.

STANZA VIII.

*Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade,
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,* ec.
Più distinta, ed evidente descrizione, che quella della stessa Aletto appo Virgilio nel 7. quando essa in vecchia si trasformò.
*Alecto torvam faciem, & furialia membra
Exuit, in vultus sese transformat aniles.
Et frontem obscœnam rugis arat, induit albos
Cum vitta crines, tum ramum innectit olivæ.*

STANZA XI.

*Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.*
Virgilio.
*Sic effata, facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.*

STANZA XII.

Ecco io ti seguo ove m' inviti. Virg.
*Sequor omina tanta
Quisquis in arma vocas.*

STANZA XIII.

*Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.*
Virg. nel 7. della stessa Aletto parlando.
*Ardua tecta petit, stabuli, & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.*

STANZA XV.

*La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.*
Omero nel xi. dell' Iliade innanzi la sanguinosa battaglia descritta in quel libro.
*κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος οὕνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς ἄϊδι προϊάψειν.*
„ e dall' alto fece scendere rugiade
„ Di sangue bagnate, dall' aria, perciocchè
„ egli avea Molti importanti capi all' infer-
„ no a mandare. " E nel 16. „ Per pian-
„ gere, ed onorare la futura morte di Sar-
„ pedone. "

STANZA XXV.

Porta il Soldan sull' elmo orrido, e grande
E poi.
Par che tre lingue vibri, ec.
*Ed or ch' arde la pugna anch' ei s' infiamma.
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.*
Virg. nel 7. della Chimera cimier di Turno.
*Cui triplici crinita juba galea alta chimeram
Sustinet, Ætnæos efflantem faucibus ignes:
Tum magis illa fremens, & tristibus effera
flammis.*

STAN-

STANZA XXVIII.

Però che quello, o figli, è vile onore
Cui non adorni alcun passato orrore.
Claudio.
Vilis honor, quem non exornat prævius horror.

STANZA XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar contraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni, e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste.
Virg. nel 7.
Ille veluti pelagi rupes immota resistit,
Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ se se multis circum latrantibus undis
Mole tenet: scopuli nequidquam, & spumea circum
Saxa fremunt, litorique illisa refunditur alga.
E nel 10.
Ille velut rupes vastum quæ prodit in æquor
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam, atque minas perfert cœlique marisque
Ipsa immota manet. è anco d' Omero.

STANZA XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente
Onde arricchì un sol parto il genitore,
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fe natura indifferente
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.
Virg. nel 10.
Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in armis
Daucia Laride, Tymberque simillima proles;
Indiscreta suis, gratusque parentibus error,
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas,
Nam tibi Thymbre caput Evandrius abstulit ensis,
Te decisa suum Laride dextera quærit.
Lucano nel vi. della Farsaglia.
Stant gemini fratres, fœcundæ gloria matris,
Quos eadem variis genuerunt viscera fatis,
Discrevit mors sæva viros, unumque relictum
Agnorant miseri, sublato errore, parentes.

STANZA XXXV.

Il padre, ah non più padre.
Ovid. nell' viij. delle Metamorf.
At pater infelix, nec jam pater.
Rimira in cinque morti or la sua morte.
Ovid. di Niobe, morti che vide i suoi sette figliuoli.
Per funera septem
Efferor.
Petrarca.
Ch' avendo spento in lei la vita mia.

STANZA XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro, e d' Aquilon la guerra
Se turbo inusitato al fin la schianta
Gli alberi intorno ruinando atterra.
Catullo.
Nam veluti in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitus turbo, contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus extirpata
Prona cadit, lateque & cominus omnia frangit.

STANZA XLVI.

e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.
Petr. al Rodano.
E pria che rendi
Suo dritto al mar.

STANZA XLIX.

O quai due cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna.
Virg. nel 12. di Enea, e di Turno.
stupet ipse Latinus
Ingentes genitos diversis partibus orbis,
Inter se coisse viros, & decernere ferro.

STANZA L.

Passo qui cose orribili che fatte.
Petrarca.
Passo qui cose gloriose, e magne.

STANZA LII.

Come pari d' ardir con forza pare,
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Virg. nel 10.
Magno discordes æthere venti

Præ-

Prælia ceu tollunt, animis, & viribus æquis.
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.

STANZA LXI.

E gli altri i quali esser non ponno erranti
S' angelica virtù gli informa, e move.

Marco Tullio nel 2. de Natura Deorum.
Maxime vero admirabiles sunt motus earum quinque stellarum, quæ falso vocantur errantes.

E nel 1. de Divinatione.
Quæ verbo, & falsis grajorum vocibus errant,
Re vera certo lapsu spatioque feruntur.

STANZA LXVI.

Non passa il mar d' augei sì grande stuolo
Quando a Soli più tepidi s' accoglie,
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.

Dante nel 5. dell' Inferno.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera lunga, e piena.

E nel 24. del Purgatorio, ma a dimostrare altro effetto; com' anco Omer. nel 3. dell' Iliade, e Virg. nel 10. ma allo stesso, che quì nel *6.* dell' Eneide, l' una, e l' altra.
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab imo
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.

STANZA LXVIII.

Poi fere Albin la ve primier s' apprende
Nostro alimento.

Dante.
E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento.

STANZA LXIX.

Tratt' anco il ferro, e con tremanti dita,
Semiviva nel sol guizza la mano.

Virg. nel 10.
Te decisa suum Laride dextera quærit,
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.

E anche d' Omero.

STANZA LXX.

Gio rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,

Omero nel 14. dell' Iliade.
Τον 'ρ ἔβαλεν κεφαλῆς τε καὶ ἄυχένος ἔν στω εοχμῶν
Νεἱατον ἀςράγαλον ἀπό δ' ἄμφω κέρσε τένοντε
Τοῦ ᾗ πολὺ πρότερον κεφαλή, ςόμα τε ρῖνες τε
Οὔδεϊ πλῶτ ἤπερ κνῆμαι, και γουνμᾶ πεσόντος.

„ Percosse del capo, e del collo nella
„ giuntura L' estrema vertebra, e tagliò tut-
„ ti due i nervi, E di lui molto prima il
„ capo, la bocca, e le narici Alla terra
„ s' accostarono, che le gambe, e le gi-
„ nocchia.

STANZA LXXI.

Era il sesso il medesimo, e simil era
L' ardimento e 'l valor in questa, e in quella.

Virg. di Pallante, e di Lauso.
nec multum discrepat ætas

Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch' a nimico maggior le serba il fato.

Virgilio.
ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se, magni regnator Olympi,
Mox illos sua fata manent majore sub hoste.

STANZA LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba.

Omero nel *6.* dell' Iliade.
Ω'ς δ' ὅτε τις ςατὸς ἵππος ἀκοςήσας ἐπὶ φατνη,
Δεσμὸν ἀπορρήξας θρειει πεδίοιο κροαίνων
Ε' ιωθὼς λούεσθαι ευρρεῖος ποταμοίο
Κυδίοων ὑψοῦ ᾗ κάρη ἔχει ἀμφι ᾗ χαῖται
Ω'μοις αΐσσονται. ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθώς
Ρὶμφὰ ἑγουνα φέρειμετά τ' ὔθεα και νομὸν ἵππον.

„ E come quando stanziato alcun caval-
„ lo ingrassato d' orzo nella stalla Rotto il
„ legame corre il campo saltellando Soli-
„ to a lavarsi nel dolcemente corrente fiu-
„ me, Giubilando, ed alta tiene la testa,
„ ed intorno le chiome Alle spalle si crol-
„ lano, ed egli (stando) nelle sue forze
„ confidato, Facilmente le ginocchie il
„ por-

„ portano alle sue usanze, ed al pascolo
„ delle cavalle.“

E nel 15. la stessa. Virg. nell'undecimo.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos,

Ennio.

Et tum sicut equus qui de præsepibus actus,
Vincla suis magnis animis abrupit, & inde
Fert se se campi per cerula, lætaque prata
Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

STANZA LXXVI.

Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti.

Dante.

Perchè tanta viltà nel cor allette. E
Ond' esta tracotanza in voi s' alletta.
Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento. Petrarca.
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

STANZA LXXVIII.

Cade, e co' denti l' odiosa terra
Colmo di rabbia in sul morire afferra.

Virg. nel 9.

Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Ed Omero per simil modo in più luoghi.

STANZA LXXX.

Non tu chiunque sia di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto
Pari destin t' aspetta, ec.

Ome. nel 16. e nel 22. e Virg. nell' 11.

Ille autem expirans non me quicunque es inulto
Victor, nec longum lætabere: te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.

Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il ciel disse, or tu qui mori intanto.

Virgilio.

Ad quem subridens mixta Mezentius ira,
Nunc morere, ast de me divum pater, & hominum rex
Viderit, hoc dicens eduxit corpore telum.
indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

Omero nel xvi. dell' Iliade.

ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων
Ἐκ χροὸς εἷλκε δόρυ προτὶ δὲ φρένες αὐτῷ ἕποντο
Τοῖο δ' ἅμα ψυχήν τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν.

„ Ma egli con calci sopra il petto montandogli, Dal corpo trasse l' asta, e le
„ viscere la seguirono, E di lui insieme
„ l' anima, e dell' asta cavò fuori la punta.“

Giunge grazia la polve al crine incolto.

Claud.

Ipse labor pulvisque decet.

STANZA LXXXV. e LXXXVI.

Il suo Lesbin quasi bel fior s' uccise.
E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira.

Omero nel viij. dell' Iliade.

Μήκων δ' ὡς, ἑτέρωσε κάρη βάλεν, ἥτ' ἐνὶ κήπῳ
Καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν
Ὣς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

„ E come un papavero dall' un de' lati
„ piegò la testa il qual nell' orto E dal
„ frutto aggravato, e dalle pioggie di primavera, Così dall' un de' lati chinò la
„ testa dalla celata carica.“

Virgilio.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo,
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

STANZA LXXXVI.

Così vago è il pallore.

Petrarca.

Quel vago impallidir.

STANZA LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto
La pietà cede, e l' ira avvampa, ec.

Virgilio.

Ille oculis postquam sævi monumenta doloris
Exsuviasque hausit, furiis accensus, & ira, ec.

STANZA XCII.

Non io se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce.

Omer.

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω,
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,
Φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Omer. nel 2. dell' Iliade.

„ Che la moltitudine io non esprimerei,
„ o nominerei. Nè se pur in me diece lin-
„ gue, e diece bocche fossero, E la voce
„ invincibile, e di ferro il core in me fosse.

Virg. n. 2. della Georgica.

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum.
Ferrea vox.

E nel 6. dell' Eneid. Allo stesso modo Ostio Poeta, che prima di Virgilio scrisse; nel 2. libro della guerra Istrica.

non si mihi linguæ
Centum atque ora sient, totidem vocesque liquatæ.

STANZA XCVII.

Tutto è sangue, e sudore, e un grave, e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.

Omero nel 16. dell' Iliade.

Αἰεὶ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ἄσθματι· κὰδ δέ οἱ ἱδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν, οὐδέ πῃ εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι.

„ Ed egli tuttavia da un molesto aneli-
„ to era trattenuto, e da esso un sudore
„ In tutte le parti dalle membra copioso
„ cadea, nè in alcun modo potea respi-
„ rare. "

Ennio.

Totum sudor habet corpus, multumque laborat
Nec respirandi fit copia præpete ferro.

Virg.

tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit, fessos quatit æger anhelitus artus.

Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso
Perduto il brando, omai di brando ha l' uso.

Lucano.

Jamque hebes, & crasso non asper sanguine mucro
Percussum Scevæ frangit, non vulnerat hostem:
Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.

NEL CANTO DECIMO.

STANZA III.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Virgilio.

Magno curarum fluctuat æstu.

STANZA VIII.

In questa terra dormi, e non rammenti.

Virg.

Nate dea potes hoc sub casu ducere somnos?

STANZA XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto.

Omero in più d' un luogo, e Virg. nel 2. dell' Eneid. quando Venere per simil modo coperto Enea lo condusse a Cartagine.

At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulæ circum dea fudit amictu.

STANZA XX. e XXXIII.

Dell' occulto destin gli eterni annali.

Dante.

Dell' eterno statuto quel che chiedi.
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al prencipe appresenta.

Ovid. nel 10. delle trasformazioni.

Nutricisque manum læva tenet, altera motu
Cæcum iter explorat.

e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna.

Virgilio.

Et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Eneam duxit.

STANZA XXXVI.

e quasi in bosco aura che freme
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.

Virgilio.

ceu flamina prima
Cum deprehensa fremunt silvis, & cæca volutant.

STANZA XXXVII.

O magnanimo Re, ec.
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?

Virgilio.

Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
Consulis o bone rex.

STANZA XLV.

Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

Virgilio.

Nec quemquam incuso; potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit, toto certatum est corpore regni.

STANZA XLVI. e XLVIII.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci.

Virgilio.

Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur.

a farsi uom ligio altrui.

Petrarca.

poichè fatt' era uom ligio.

STANZA XLIX. e L.

e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo.

Virgilio.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.

Io che sparsi di sangue ampio torrente.
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Virgilio nell' xi.

Pulsus ego? aut quisquam merito fœdissime pulsum
Arguet. Iliaco tumidum qui crescere Tibrim
Sanguine, & Evandri totam cum stirpe videbit,

E poi.

Et quos mille die victor sub tartara misi
Inclusus muris, hostilique agere septus.

STANZA LVI.

A guisa di leon, quando si posa.

Di Dante nel 6. del Purgatorio.

STANZA LIX.

Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.

Dante.

O dignitosa conscienza, e netta
Come t' è picciol fallo amaro morso.

STANZA LXI.

Al fin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde.

Dante.

Sovra tutto'l sabion d' un cader lento,
Pioven di foco dilatate falde.

STANZA LXV.

Beve con lungo incendio un lungo obblio,

Virgilio.

Securos latices, & longa oblivia potant.

STANZA LXIX.

ove non è che luca.

Dante.

E vegno in parte ove non è che luca.

STANZA LXXIII.

Non un color, non serba un volto.

Virgilio della Sibilla.

cui talia fanti,
Ante fores subito, non vultus, non color unus.

STANZA LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono.

Virgilio.

nec mortale sonans.

STANZA LXXV.

E sotto l' ombra degli argentei vanni.

Dante.

E sotto l' ombra delle sacre penne.

STANZA LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli.

Virgilio.

Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.

Ed Omero nel 20. dell' Iliade.

Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli.

Virgilio.

Parcere subjectis, & debellare superbos.

LUO-

LUOGHI MUTATI DALL' AUTORE,

OSSIA

VARIE LEZIONI

NE' PRIMI DIECI CANTI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

COLL' AGGIUNTA DI ALTRE MOLTE
OSSERVATE NELLA PRESENTE EDIZIONE.

VARIE LEZIONI

NE' PRIMI DIECI CANTI

DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

STANZA I.

v. 4. Molto ſudò ....
v. 5. .... vi s'oppoſe ....
v. 7. Il ciel gli diè favore, ... e
Che favorillo il Cielo ....
v. 8. Segni ritenne ....

2.

v. 4. .... alta corona

4.

v. 3. Me pellegrin naufrago ....

7.

v. 1. .... verno
v. 2. Che fè ....
v. 3. .... alto ſeggio ....

8.

v. 5. Vide ....

9.

v. 3. Vede Tancredi, che 'l concetto ſdegno
v. 4. Contra lui nutre, e 'n vano amor ſoſpira.

10.

v. 7. Vede che ....

12.

v. 2. E digli in nome mio. .... e
E di' lui in nome mio. ....

13.

v. 1. Così gli diſſe ....

16.

v. 3. .... interpor dimora alcuna
v. 6. Tu i neghittoſi al gran biſogno affretta
v. 8. Sopporran volentieri ....

17.

v. 5. Tacque ciò detto ....
v. 8. D'occhi abbagliato, attonito ....

20.

v. 8. Auguſto in viſo. ....

23.

v. 4. .... Così ſpietata, e dura

24.

v. 7. Quando ſian poi di tanti moti il fine

26.

v. 4. .... aſſai meraviglioſe,
.... in ver meraviglioſe.

27.

v. 8. .... e che più lieta

29.

v. 8. .... n' aggiungo

30.

v. 4. E in mezzo l' eſeguire ....
v. 5. I' reco ad altra originaria fonte.
Reco ad un' altra ....

32.

v. 1. Quì tacque il Vecchio ....
v. 5. .... anzi i non nati affetti
v. 7. Sì che Guelfo, e Guglielmo ....

35.

v. 8. Paſſar diſtinti Cavalieri, e i Fanti.

36.

v. 3. Vagliami tua virtù ....
v. 7. Tolto da ſuoi teſori ....

37.

v. 8. .... è il ſangue regio

38.

v. 4. .... differenti
v. 6. Che Principe nativo è delle genti
v. 8. Le ſquadre lor ....

39.

v. 1. .... che de' divini
v. 5. De la Città d' Orange ....
v. 8. .... non men nell' arme ſcaltro.

40.

v. 3. Le proprie genti il gran Buglion gli cede
v. 5. .... indi ſi vede

42.

v. 7. .... alla partenza, appena

43.

v. 2. Che tra Franchi, e Germani ....

44.

v. 7. Queſti dall' alte ....

45.

v. 4. .... e d' intrepido core

47.

v. 2. Tutta fuor che la teſta ....
v. 5. .... e'n rimirar la bella

48.

v. 7. E ſempre ha nel penſiero l' atto, e il loco
E perchè ha nel preſente

49.

v. 3. Così vien ſoſpettoſo ....

51.

v. 1. Latin regge la ſquadra ....
Tatin regge la ſquadra ....

Dove ſi deve avvertire, che le migliori Edizioni hanno Tatin, *altre hanno* Latin.

v. 6. .... de' gran moti il fine

53.
v. 1. .... e poichè duro
v. 5. Ei di virilità ....

54.
v. 1. .... Ed i ſuoi pregi
.... e proprj fregi
v. 6. Antica fama ....

56.
v. 5. Ove oimè di numerar già laſſo
v. 6. Gildippe, ed Odoardo amanti, e ſpoſi?
v. 7. Nella pace, ed in guerra ancor conſorti

58.
v. 1. Ma 'l giovane Rinaldo ....
v. 4. La real fronte ....
v. 6. Erano i fior ....
v. 7. Se 'l vedi ....

60.
v. 1. Ancor non pur ....

61.
v. 2. .... ed ha Raimondo innanti
E così in alcune Edizioni ſi legge ſempre innanti *per* avanti, *onde è inutile il replicarlo.*

62.
v. 5. La terra molle, lieta ....

63.
v. 2. Già s' accampò ....
e .... Già Capitano ....
Hanno alcuni Eſemplari, dovendo leggerſi Già Capaneo, *il quale fu un' Uomo di ſtatura molto grande, e di ſmiſurate forze, che ſalito ſu le mura di Tebe, fu da' ſaſſi, gittati in gran copia da' Tebani, reſpinto: di cui Dante fa parola nella Cantica dell' Inferno al Canto XIV.*
v. 7. E con la man, che guidò rozzi armenti
v. 8. Par che Marte sfidar .... e
Par che i Regni sfidar ....

64.
v. 6. Ove rinovi i priſchi onor ....

65.
v. 3. .... i minori duci appella
v. 4. E la ſua mente allor ....

66.
v. 7. O quanto par la notte odioſa, e longa
v. 8. Quella, che 'l tempo del partir prolonga.

68.
v. 8. Sin da' paeſi ....

70.
v. 4. E per ragion di queſto anco dovuto.
E per ragion di patto anco è dovuto

73.
v. 3. Va più ſempre acquiſtando ....

74.
v. 6. Da cui ſi debbe. .... e
Da cui ſi debbia ....

75.
v. 7. .... ruinoſo corre

77.
v. 8. ,... eſperta, e fida

78.
v. 2. .... per dirette ſtrade
v. 6. Di munizioni, vettovaglie, e biade,
v. 7. E di ciò, che la vita altrui ſoſtiene,
v. 8. Quello recando da diverſe arene.

79.
v. 2. Delle gran navi ....
v. 3. Sì che non s' apre ormai ....
v. 4. Nel gran Mediterraneo ....

80.
v. 8. Là ve Criſto ſentì ,...

81.
v. 8. Gli abitatori ....

84.
v. 7. I Saracini alleggerì de' peſi:
v. 8. Gli altri gravando a ſe mal fidi ha reſi.

85.
v. 8. L' uſato ſuo furor ....

86.
v. 1. .... de l' allegrezza nova
v. 4. Nel comune dolor

87.
v. 1. Ma nol farà, che preverrò ....
v. 6. .... ai morti fieno
v. 8. Vittima pria farò ....

88.
v. 1. Così l' iniquo nel ſuo cor ragiona,
v. 2. Pur non ſeguì ....

89.
v. 6. Ove il Franco ſi paſca ....

90.
v. 2. Fortificar Geruſalem ....
v. 6. D' altri ripari ....

CANTO SECONDO

STANZA I.

v. 6. .... Pluton ſpaventa

3.
v. 8. .... a gli nemici

4.
v. 1. .... venendo del periglio
v. 2. .... ad ajutarte

5.
v. 3. Di quella ....
v. 8. Che vi portano ....

6.
v. 1. .... effigie lor quindi rapita

8.
v. 4. .... cerconne in ogni lato,
v. 5. N' avviſa toſto il Re, che alla novella
vs 6. Ver lui ſi moſtra ....

9.
v. 5. Che inforta fama ....

10.

10.

v. 5. Il Mago ....
v. *6.* .... ma non s' oppone
v. 8. .... de gli incanti fui.

11.

v. *6.* Segua che vuole ....

12.

v. 3. E' colpevole ognun ....
v. 8. Fiamme, e ferro; abbrugiate, ed uccidete.

14.

v. *6.* .... i fuoi gran fregi.

15.

v. 7. Tu tra mille cuftodie entro i più cafti
v. 8. Verginei alberghi il guardo altrui celafti.

16.

v. 2. D'una Città medefma ....
v. 8. .... o non gradito.

18.

v. 5. Non fo ben dir ....

21.

v. 3. Narra (le diffe)

22.

v. 2. Offerfe, e volfe in fe la colpa accorre.
v. 3. .... or dove è il vero?

23.

v. 5. .... replicò colui

24.

v. 4. .... mirabil cofa
v. 5. Perchè almen ....

25.

v. 2. .... quel, che a gran torto è tolto.

26.

v. *6.* Ma ben commoffo ....

27.

v. 4. Tal ch' ei venia della fua donna in forfe
v. 7. Ed i miniftri ....

28.

v. 7. Se 'l fece il dica ....

29.

v. 1. Seguitò pofcia ....

30.

v. 3. .... o mifero dolente

31.

v. 7. Ma tanto più s' incita il Re quant' effi
v. 8. Sono più coftanti in accufar fe fteffi.

32.

v. 7. Sono ambo ftretti al palo fteffo, e volto
v. 8. E' tergo a tergo; Oh foffe volto a volto!

33.

v. 2. E già le fiamme fier mantice incita,
v. 3. Allor ch' Olindo

35.

v. 4. .... nella tua bocca fpiri

37.

v. 4. Par che nel duro core ....

39.

v. 2. .... fin dall' etate acerba
v. 7. Armò di fdegno ....

40.

v. 4. .... ed allentogli al corfo
v. 5. Pofcia per via felvaggia, o per alpeftra
v. *6.* .... di fier cinghiale, e d' orfo
v. 7. .... e in effe, e fra le felve

41.

v. 5. Or quivi ....
v. 8. .... fofpinfe oltre il cavallo.

42.

v. 2. .... a rimirar da preffo

43.

v. 4. .... affai che 'l pianto
v. 5. Senza punto indugiare ....
v. *6.* .... che canuto era da canto

44.

v. 2. Breve, ma appieno.
Così legge il Beni.
v. *6.* Per quanto ponno i preghi ....
v. 8. .... e coi miniftri parla.

45.

v. 1. Non fia alcun di voi ....
v. 4. .... della tardanza
v. 5. I fergenti ubbidir, che moffi furo
v. *6.* Da quell' altera fua regia fembianza
v. 8. .... che contra a lei venia .... e
.... che incontro

48.

v. 3. Ch' io impieghi te ....

50.

v. 1. Solo dirò ....
v. 4. Molta ragion ....
v. 5. Fu alle noftre leggi irriverenza
v. 8. Idoli proprj aver, nè men gli altrui .... e
.... non che gli altrui.

51.

v. 1. Dunque tutto ....
v. 2. .... ed effo il fece.

54.

v. 8. Figli, e i parenti antichi, e i dolci letti.

55.

v. 2. .... e di fvegliato ingegno
v. 7. Si fe lor Duce Olindo, ed incontraro
v. 8. I Franchi il dì ....

56.

v. 1. .... che breve ftrada
v. 4. S' a mattutino parte ....

58.

v. 2. De le brutture ....

62.

v. *6.* Chiufo d' Alcide fuono ....

63.

v. 5. Ne s' appaga il narrarla anco a le volte,
e .... E s' appaga ....

67.

v. 5. .... e prefo innanzi
v. 7. Ben gioco di fortuna ....

72.
v. *6.* Per voi la vita esporre si prepara.

73.
v. 5. .... le tue schiere molto sceme

74.
v. 2. Che non ti possa il ferro vincer mai
v. 4. .... qual tu lo fai
v. 7. Vibra contra costei pur l' asta ....

75.
v. 4. .... più giorni inanti

76.
v. 5. O non potranno poi ....

78.
v. 1. .... anco rifiuti

80.
v. 2. Con basso mormorio ....

83.
v. 2. Ci spronaro all' impresa ....
v. 8. Soavemente gli ammollisce ....

86.
v. 4. .... giacquer sepulti

87.
v. 4. Nell' unirci ....

89.
v. 4. Via più di prima il dispettoso ....
v. 7. Tua sia elezione ....

90.
v. 5. Spiegò il superbo ....

93.
Le migliori Edizioni hanno :
v. 2. L' else, e 'l pomo le fè gemmato, e d' oro;
Ma la Crusca scrive Elsa, ... e Elso *quel ferro intorno alla manica della spada, che difende la mano.*
v. 8. .... il tuo don sia in uso posto.

94.
v. 3. Io a Gerusalem ....
v. 5. Ch' uopo o di mia presenza ....

97.
v. 2. .... o almen s' accheta
v. 8. Spunti, o de l'ombre si rischiari il bruno,
e .... spunti, o si schiari ....

CANTO TERZO.

STANZA 1.

v. 2. Ad annunziar ....
v. 5. .... omai s' affesta

2.
v. 7. .... e un sol li regge

8.
v. 1. Dunque ove tu di sanguinosi rivi
v. 2. Il terreno, o Signor, lasciasti asperso
e .... sanguinosi il terren ....
v. 7. .... che non ti spetri, e frangi

9.
v. 1. Per la Cittade. .... e
Della Cittade ....
v. 8. Distingue, e scerne ....

13.
v. 3. Ma in quella parte ....
Ma in alta parte ....
v. 5. .... i suoi seguaci invita

15.
v. 1. Gardo dal fero colpo ....
v. 8. Che spianò ....

16.
v. *6.* E cade dalle nubi acceso foco

18.
v. *6.* Ma non che lor non mostri fuor' alquanto

21.
v. *6.* .... ei le saltò di testa

22.
v. 4. .... l' altero viso
v. *6.* ov' è suo esempio inciso

23.
v. *6.* ... da lei pace ei non impetra

24.
v. 7. .... del bello inerme volto

25.
v. 1. .... benchè mercè non spere
v. *6.* .... sol me fra turbe tante
v. 8. .... e tu meco trovarte.

26.
v. 4. Va baldanzosa ....
v. 7. Quand' egli, ferma or, disse ....

34.
v. 3. Quel, che prima ei percosse, è steso al suolo
v. 4. Sossopra in un gran fascio egli, e'l destriero.

36.
v. 2. Quel Villan, che corsiero ....

38.
v. 3. Se fosser tuoi nemici ....
v. 4. Già l' Asia ....

40.
v. 2. Quel' è Gernando, il Prencipe Norvergio

41.
v. 7. Argante, Argante stesso ....

42.
v. 8. Son lor contra 'l furor, che dietro innonda.

43.
v. 7. Ed il Circasso offende, a lui sol noce
v. 8. Nemico importunissimo, e feroce.

44.
v. 2. Ne di Corban robusto ....
v. 8. .... mover un passo.

50.
v. 7. Dunque in sì alta ....
v. 8. Esser può debil muro ....

52.
v. 1. Crollando il fero capo ....

53.

v. 8. Fuor ſi dimoſtra, ... e
Fuor dimoſtrò ....

55.

v. 2. Di pari altezza ....
v. 7. Ma di mura, e di foſſe è più difeſa
v. 8. .... e incontra Borea è ſteſa.

57.

v. 8. .... aſcoſe in grembo.

58.

v. 7. .... che nel purpureo manto

61.

v. 2. Turbate ei china ....

66.

v. 5. .... queſt' opere finite

68.

v. 8. Che hai ....

69.

v. 5. .... che 'l volgo appellar morto

72.

v. 4. Compoſto hanno un ſepolcro ....

75.

v. 3. Caggion reciſe da' pungenti ferri.

CANTO QUARTO.

STANZA I.

v. 1. Mentre fan queſti i bellici ſtromenti
v. 5. E lor veggendo alle bell' opre intenti

2.

v. 1. Quinci avendo per tutto .... e
Quinci avendo il ſuo penſier rivolto. .... e
.... ogni penſier rivolto
v. 7. Stolto ch' a Dio s' agguaglia ....
v. 8. Come di lui ....

3.

v. 5. Nè ſtridendo così ....

4.

v. 2. Corrono d' ogni intorno ....

5.

v. 7. E novi moſtri ....

6.

v. 7. .... un' umil colle

12.

v. 3. Ed in qual ſi trovò loco, nè quando

13.

v. 8. Si ſcriva, e intagli ....

14.

v. 5. Che nè pur tempio a noi, ove ritrarſi,
v. 6. Nè via rimanga all' arti noſtre aperta.

15.

v. 7. Diede che che ſi foſſe a lui vittoria

19.

v. 7. Tu 'l ſai, e di tant' opra ....

21.

v. 7. Deſia trovarſi anch' egli in tal vittoria
v. 8. A parte dell' acquiſto, e della gloria.

22.

v. 1. Ma perchè ſanguinoſa, e cruda ſtima
v. 2. Ch' eſſer debba la guerra, e di ſe teme,
v. 3. Va ripenſando ....

24.

v. 6. Seguiranno gli effetti ....

26.

v. 5. .... gli altri famoſi adeſca

29.

v. 5. Così qualor ſi rappreſenta in cielo

30.

v. 3. Staſſi il pudico ſguardo ....

36.

v. 7. Ricovro al pio Goffredo ....

38.

v. 7. Sì ch' i penſati danni ....

39.

v. 2. .... di sì ricchi fregi
v. 3. .... o in guerra dome
v. 5. Cotanto è noto il tuo valore ....

40.

v. 5. E s' altri a ſuoi congiunti aita chiede

41.

v. 1. Io te chiamo, in te ſpero ....
v. 6. .... degl' inimici ſui

42.

v. 1. Ma ſe la noſtra Fè te ne rimove,
v. 2. Ed indura la mente a' preghi oneſti
v. 7. Ma perchè il tutto ſappia or nota, ed odi

52.

v. 4. Che meſcer mi ſoleva a menſa il vino

53.

v. 4. Oltre il conſiglio m' offerì ſoccorſo:
v. 5. E sì mi reſe confortando ardita

54.

v. 3. Tal che con due donzelle ....
v. 5. .... alle paterne mura

57.

v. 1. Diſſe ch' Aronte havea ....

59.

v. 8. Guerra indice ....

60.

v. 6. .... di ch' io ſon l' erede

61.

v. 8. Vagliami sì, ch' io 'l ſangue poi non verſi.

62.

v. 8. S' anco te, Sire, la ragion ....

69.

v. 8. .... io non ſolveſſi a Dio.

70.

v. 4. .... al flebil' atto il pianto

72.

v. 2. .... ora mi nega aita

73.

v. 5. Neſſun loco rinchiuſo ....

v. 6. .... or perchè tanto indugi?
.... e
v. 6. Ch' all' or non s' apra ....

Cioè all' oro: *ma tutte le buone Edizioni fin' ora da noi osservate hanno*: ch' a lor

78.

v. 4. Se tragge avanti ....
v. 5. O Germano, o Signor ....

79.

v. 1. Non dico già che i principi, che cura
v. 2. Denno aver quì ....

81.

v. 1. Ahi non sia ver ....
v. 2. .... e dove è in pregio cortesia

83.

v. 3. Tanto ei sol disse ....

84.

v. 3. Che da me presta, e tale aita avrai
v. 4. Quale appunto la chiede. .... e
Qual par che più 'l richieggia ....

85.

v. 1. Quinci gli rese in care, e dolci note

86.

v. 1. Vedendo poscia ....
v. 4. .... voglia sì rea
v. 8. .... le più svegliate genti.

87.

v. 4. .... atto, e sembiante
v. 6. Ora il rivolge ....

89.

v. 6. .... di pietà traluce

90.

v. 2. ..... comparte, e finge.

93.

v. 3. In forza ogni suo stato ....

Vogliono alcuni che si debba scrivere coll' s, *cioè* pone in forse, *e non col* z: *dell' uno, e dell' altro modo in buoni testi si osserva.*

95.

v. 8. .... di cacciata fera.

CANTO QUINTO

STANZA I.

Mentre il soccorso a lei promesso attende,
Ed usa Armida in procurarlo ogni arte,
Varj rumori il Capitano intende,
* A quant' ella narrò conformi in parte.
Per questo via più facile si rende
A confidargli una sì cara parte
Dell' esercito suo; che vere estima
Le sue parole, onde fu dubbio prima.
* A confidarle ....
Ma pria che de' più forti al parangone
* Dieci ne scelga in quella schiera eletta,
A cui d' Armida, e d' ogni sua ragione
La difesa, e la cura egli commetta,
Ricerca un successor al buon Dudone,
Da cui schiera sì nobile sia retta,
Che senza Duce stata era da poi
* Ch' esso finì pugnando i giorni suoi.
* .... gente eletta
* Che quel fornì ....
E già per questo grado infrà i maggiori
* Mastri di guerra eran discordie, ed ire:
* Perch' Eustazio Buglion ai primi onori,
E Gernando, e Rinaldo avvien ch' aspire.
Benchè quel primo acceso in novi amori
* Di seguir poi la donna ebbe desire.
Restò fra gli altri duo d' onor contesa,
* A cui non calse di novella impresa.
* .... eran contese, ed ire
* Però ch' a prova Eustazio ....
* Di seguitar Armida ....
* A quai non calse ....
St. 16. Sceso Gernando ec.

5.

v. 1. Dunque lo starne, e 'l girne ....

11.

v. 8. O segua poscia Armida, o teco stia?

Coll' interrogativo, e così si vuole spiegato dall' Autore. In pochi si osserva.

14.

v. 7. .... Che sia dimostro

17.

v. 2. Dunque l' oro, o'l dominio ....

18.

v. 7. ... ognor risuona
v. 8. .... così cagiona

19.

v. 2. Quel lungo ordine tuo ....
v. 7. .... di basso stato

20.

v. 1. .... che vincitore
v. 2. Fu fin d' allor. .... e
Fu insino allor ....
v. 3. .... e gli sia sommo onore
v. 5. Recar poteva altrui ....
v. 7. Tu qual gloria n'avrai, se questi il chiese,
v. 8. Che nel chiederlo solo indegno il rese.

21.

v. 7. Lo qual sperando a tanto grado alzarsi,
v. 8. Seco ancor, non pur teco, osa agguagliarsi.

23.

v. 8. Chiama temerità, pazzia, e furore.

24.

v. 3. .... con mal' arte il vero

26.

v. 4. La lingua nel venen ....
v. 5. E' presente Rinaldo. .... e
E' vicino Rinaldo ....
v. 8. E con la destra irata il ferro stringe.

27.
v. 5. Sendo pur tutto ....
v. 7. E'l gran nimico attende, e'l ferro tratto
v. 8. Recato s'era di difesa in atto.
30.
v. 1. Con esso lui s'accozza, e con maestra
v. 2. Mano i gran colpi suoi drizza, e comparte;
v. 5. Spesso finge, ed accenna, ed è la destra
v. 6. Veloce sì ....
31.
v. 2. .... e due tutta la spada
v. 4. Il sangue, e l'alma ....
v. 7. Volgesi altrove, e quell'irata voglia,
v. 8. E quell'animo crudo insieme spoglia.
33.
v. 5. E che'l ferro, che sol ....
34.
v. 4. E'n loco di riguardo egli è seguito
35.
v. 2. .... fra quella gente, e questa
v. 4. Tutto ciò, ch'a pietade, e sdegno ....
v. 7. Il Capitan gli ascolta, e poscia impone
v. 8. Che sia condotto l'uccisor prigione.
40.
Ma Tancredi, che quivi allor s'avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto, o quanto fra lor non si ritenne.
Ed a Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trovollo, ov'ei sen venne,
Poich'al nemico altier l'orgoglio tolse,
Quì, poich'esposto ha lui quant'egli intese,
Fagli offerta di sè pronta, e cortese.
42.
v. 1. Sorrise quell'altiero ....
v. 4. .... o di servire è degno
v. 6. Pria che porga le mani al laccio indegno
43.
v. 4. Alle carcere vili avvinto trarme
Alle carceri vili avvinto trarmi
e così .... v. 2. imprigionarmi,
e .... v. 6. armi ....
44.
v. 1. .... e'l petto, e'l busto
45.
v. 1. .... i neri spirti, e'l core
v. 2. Che superbia d'ammollir procura
46.
v. 2. Del pio sangue fedel ....
47.
v. 8. .... e mi ritenni.
49.
v. 2. .... quasi infame pondo
v. 6. E in Antiochia ....
50.
v. 3. .... Il tuo valor supremo
53.
Mentre volge tai cose, e'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
* Le medesme, e l'invidia, e gli avi, e'l padre
Ecco un gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano, e'l passo arresta
E l'usata fierezza in lui si desta.
* Se medesmo, ed invidia gli avi, e'l padre.
Mandati da Goffredo eran costoro,
* Che per farlo prigion seguian la traccia:
Ed Arnalto il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia.
Ma come alquanto avvicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parve, e tanto, e sovra ogni costume
Sì fatto uscia dell'armi orrore, e lume.
* E per farlo ....
Nè Giove forse in più superba fronte
* Fra nubi apparse, e nembi atri, e sonanti,
Allor che sendo monte imposto a monte
Tonò sovra gli orribili giganti.
Quei, che dianzi le voglie avean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar dove l'antenna
* Massiccia ei vibra, e di ferire accenna.
* Tra nube appar ....
* Massiccia ei cala ....
Così talor d'atroce lupo, o d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ognun di lor, per appressarlo, il corso
Rinforza a gara, e passan monti, e piani;
* Ma viste l'ugne, e i denti acuti, e'l dorso
* Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire;
Nè con la belva han d'affrontarsi ardire.
* .... e'l dente acuto ....
* Ispido poi ....
Tu solo Arnalto a manifesta morte
Tratto dall'ira, e dall'amor corresti;
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicare il tuo Signor volesti.
Misero e così duro incontro, e forte
Dall'avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo, e'l forte usbergo
E sanguinosa l'asta uscì del tergo.
*Cadde il Norvegio estinto, e'l suo destriero
Al suon della caduta avanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s'accrebbe, e forse;
E così chiari segni altrui ne diero,
Che'l magnanimo Eroe ben se n'accorse:
* Onde fermossi, e non seguì l'assalto
Ma vota sollevò la destra in alto.
* Cade il Norvegio
* Gettò la lancia, e non seguì ....
Riportate Costui, che'l vostro fato
* Di simigliante morte or voi non degna,

Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna;
Quasi leon, che dagli offesi armenti
* Sazio sen vada a passi tardi, e lenti.
* Di così nobil morte ....
* Sazio sì parta a passi gravi, e lenti.

Fra vergogna, e timor mesti, e confusi
Riportan quelli il Cavaliero ucciso.
Goffredo ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso,
* Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo, e l'ama, e la severa
Legge eseguire in lui molesto gli era.
Non gli spiace però che

St. *60*. Di procurar il suo soccorso ec.

57.

v. 4. Nè farne ivi repulsa ....

58.

v. 5. Ben m'offro di provar ....

59.

v. 5. Tacque, e dice Goffredo ....

60.

v. 3. Instava il giorno ....
v. 8. Si tornava ....

61.

v. 2. .... e le maniere accorte

62.

v. 3. Che qual pasciuto augel ....
v. 7. .... al suo bel volo tende

63.

v. 4. Quasi nova Medea ....

64.

v. *6*. Men trovi finalmente si consiglia

67.

v. 5. .... il fier Tiranno udisse
v. 8. Nè fora poi sì agevole l'impresa.

68.

v. 7. Mi riporranno in Regno ....

69.

Fu la Donna esaudita, ed agli effetti
Il Capitano indugio alcun non diede:
Ma fra'l numero ognun dei dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede.
Ch'oltre che dolce speme gir gli alletti
Dovunque volga la donzella il piede;
Quell'emulazion, che'n lor si desta
Importuni gli fa nella richiesta.

70.

v. 7. .... che non veloce corra

71.

v. *6*. Stimolo è l'aer ....

72.

v. 7. Scrivansi i nomi vostri, ed in un vaso.
.... e
Scrivansi i nomi, e non vi paja forte
v. 8. Lo star, disse, all'arbitrio della sorte

7*6*.

v. 5. .... è dell'umane genti
v. 7. Dispofer molti ....

77.

v. 8. Toglieano i diece ....

78.

v. *6*. Nè consiglio d'uom saggio ....

79.

v. 8. Seguitaron d'Armida molti l'orma.

80.

v. 2. Aspettar l'ombra ....

81.

v. 8. .... egli soggiunse: Amore.
.... e
ed ei soggiunge: Amore.

82.

v. 7. Illegittimo servo, e chi potrallo,
v. 8. Ripiglia il giovanetto, a me vietallo.

84.

v. 8. .... le comparia.

85.

v. 1. Chi di là giunga, chi di quà ....
v. 7. E par che se ne turbi, e se n'affanni.
v. 8. Tristo indovin de' lor futuri danni.

8*6*.

v. 5. Narrò costui: Signore scorre il mare
v. *6*. La grand' Oste marittima d'Egitto.
v. 7. Con l'avviso ....
v. 8. .... a te mi manda

87.

La nostra Armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; nè paura
Solo ha d'uscir, ma sostener la guerra
Ivi rinchiusa ancor mal s'assicura.
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Che forte è la Città d'arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

St. 87. Soggiunse a questo poi ec.

90.

v. *6*. .... e i venti e le tempeste
v. 7. Superaste: e voi dunque ora temete
v. 8. Della fame i disagi, e della sete?

91.

v. *6*. Gli sparsi affanni

92.

v. 5. .... cotante genti.

CANTO SESTO.

STANZA I.

v. *6*. Di guerra verso d'Aquilon ....

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro le mura.
* Veggion macchine farsi in più d'un lato,

E d'

E d' altezza tremenda, e di figura.
E poich' a molti il cibo è già mancato,
Ch' è più caro per uſo, e per natura,
Cerca la fame inſolite vivande,
E faria ſaporoſe anco le ghiande.
* .... in alcun lato
*Però che quando in que' confini apparſe
Il vincitore eſercito Criſtiano,
* Non potette alcun frutto anco ritrarſe
Dalle biade immature, e culte invano:
* E furon l' anno inanzi avare, e ſcarſe
Le terre, e miſto dier con l' oglio il grano,
Ben' il Re vettovaglia avea raccolta
Quanta aver ne potè, ma non fu molta.
* E perchè quando ....
* Non poſſette ....
* E furo l' anno avanti ....
*E quel, che ne raccolſe egli il comparte
Ai ſoldati, ed al popolo robuſto,
Che le vigilie, e l' opere di Marte
Soſtener poſſa, e gir di ferro onuſto.
Al debil vulgo o poca, o nulla parte
Fa l' inclemenza del tiranno ingiuſto.
Nè men conſente, come è ſtil di guerra,
Ch' eſcano fuor dell' aſſediata terra.
* E quello che raccolſe ....
*E dice anzi voler che l' innocente
Plebe l' inutil' alma eſali, e ſpire,
Che dar notizia alla nemica gente
Di lor difetto, ond' ella prenda ardire.
Ad or ad or l' immagine dolente
Di morte uom vede ovunque gli occhi gire:
Ed ode un mormorio flebile, e cheto
Accuſar quell' iniquo empio decreto.
* Anzi dice voler ....
Dimoſtra alcun pallida faccia, e ſcema,
Occhi cavi, ed oſcuri, eſangui vene:
La man langue, e la voce, e'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè ſoſtiene.
Ma più d' ogni altra la vecchiezza eſtrema,
E l' acerbetta etate a patir viene:
Onde talvolta insù le nude ſtrade
* (Miſerabile corpo) alcun ne cade.
* (Spettacol miſerabil') alcun cade.
Un fatale ſpavento entra nel core
Di chi ciò mira, e un gel corre per l' oſſa.
Ma raro è quel, che l' altrui morte onore
D' alquante amiche lacrime, e di foſſa.
La pietà ſuperata è dal timore;
L' umanità da' petti umani è ſcoſſa.
Così ſtando le coſe, intollerante
* Al Re ſen venne, e diſſe il ferro Argante.
* Al Re ſen vene ....
*E inſin' a quando ſofterrem noi queſta
Vergogna di sì lento, e vile aſſedio?
Mancherà toſto il cibo, e non ci reſta,
Fuor che'l ferro, e l' ardire, alcun rimedio.
E tu pur ci tien chiuſi in sì moleſta
Dimora, ove il digiun n' uccida, e'l tedio,
E pera con la vita il noſtro onore?
Ch' uom morendo di fame infame more.
* E ſino a quanto ....

5.

v. 1. Nò nò non fia mai ver, ch'ignobil morte.
v. 2. Il nome mio d'oſcuro obblio ricopra:
Nè vò ec.

6.

v. 7. Che nelle coſe omai vinte, e perdute
v. 8. Sol' è ſalute il non ſperar ſalute.

7.

v. 1. Ma ſe nel diſperar già tu non ſperi
v. 2. Nè di ſeguir ſei tal conſiglio ardito.

9.

v. 7. Quando contra l' inopia; ed al digiuno
v. 8. Non aſpettaſſi omai ſoccorſo alcuno.

11.

v. 2. Muojon le turbe a me ſuggette, e ſerve
v. 4. E l' onor del mio ſcettro io mi conſerve.
e .... E queſta nobil reggia io mi conſerve.
v. 5. Tu queſto ardire ....

13.

v. 4. E ſol ſalute vo ....
v. 6. Ch' io eſca fuori ....

15.

Ch' un Cavaliero, il qual ſi ſdegna in queſto
* Cerchio appiattarſi fra ripari, e foſſe,
* Vuol far con l' armi in campo or manifeſto,
* Ove alcun di negarlo ardito foſſe;
Che non zelo di fede, od altro oneſto
Titolo i Franchi incontra l' Aſia moſſe;
Ma ſolo ambizioſe avare brame,
E del regnare, e del rapir la fame.
* .... infra ripari, e foſſe
* .... in campo manifeſto
* S' alcuno di negarlo ....

16.

v. 7. Così parlogli, e quel ....

18.

v. 7. E credo ben che mal per lui ſi mova
v. 8. Campion del falſo a temeraria prova.

19.

v. 1. Venga in battaglia pur: .... e
Venga a battaglia. ....
v. 8. Sin che non diè riſpoſta ....

20.

v. 3. Ed i tuoi detti dimoſtrar bugiardi
v. 4. Si vantano i minor, non che i ſoprani.
Si moſtrano i minor ....
v. 8. Così gli diſſe ....

23.

v. 8. Ch' ancor ....
Or quì giungendo Argante altero grida
In voce di terrore, e di ſpavento;
E ſovra ſua ragion di morte sfida

Ciaſcun

Ciascun che di pugnare abbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l' orgoglio, e l' ardimento,
Dal Capitan d' irne il primiero ottiene,
* E s' arma gonfio di fallace spene.
* E ben nel suo valor Goffredo ha spene.
*Una schiera de' Franchi anco s' appresta,
Ed accompagna il suo Campione in guerra.
* Questi, e quegli la lancia a un tempo arresta,
E sotto l' arme si raccoglie, e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
* Ma l' altro lui con maggior colpo atterra:
Sì che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.
* Un grosso stuol ....
* Quegli, e questi ....
* Ma quegli lui ....
Alla destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo;
E tutto altier dell' acquistate spoglie
Sprezza i Cristiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Ruberto di Norgalle uscì secondo;
Ma ruppe l' asta indarno, e fu nel collo
Ferito ei sì che diè l' ultimo crollo.
La fredda mano, e 'l grave corpo esangue
D' arme spogliati fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue
Argante gli altri minacciando invita.
* Ecco, dicea, Cristiani il vostro sangue;
* Ecco le spoglie della coppia ardita.
* Or chi verrà, che sovra me si creda
* Di vendicargli, e racquistar la preda?
* Ecco le vostre spoglie, e 'l vostro sangue,
* Diceva, o Gente dell'Europa ardita:
* Or chi verrà, che sovra me si creda
* Lui vendicare ....
Con sì fatte parole alla vendetta
* De' magnanimi Franchi i cori accende.
Già Clotarco è in arcione, e solo aspetta
I cenni di Goffredo, e l' asta prende.
E se ne va così che in minor fretta
Libero Pardo a' salti il corso stende.
L' altro incontra gli move, e in mezzo al campo
Ferirsi agli elmi, e parve uscirne un lampo.

25.

v. 6. Per sì alto giudizio il fier garzone

Nell' Edizione di Parma del 1581. *in quarto, in vece delle St.* 27. *e* 28. *che leggonsi nell' altre edizioni, sta registrata la seguente, che non si trova in alcun' altra, e neppure in alcuna tavola delle stanze rifiutate.*

27.

Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,
E tal s' abbaglia alle maniere conte,
Che dubbio dice a se: credi, o non credi,
Ch' ella sia quella, ond' hai d'amor mill'onte?
Mentr' ei bada, il Pagan grida: provedi
Goffredo omai d' uom, che con me s' affronte.
Ottone in questa spinse oltra il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

29.

v. 4. Fra gli altri, che seguirlo ....

31.

v. 7. Egli all' incontro a lui col ferro nudo
v. 8. Fora l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

32.

v. 1. Clotarco cade ....
v. 6. All' abbattuto Cavalier favella

33.

v. 2. Così tosto spogliar l' arme ....

35.

v. 7. Fegli l' aspra percossa ....

36.

v. 4. .... che calpestato giace
v. 7. E sdegna ch' altri cerchi in sua vittoria
v. 8. Macchie di sangue, e non fregi di gloria.
e .... E si sdegna fra se, che l' abbia troppo
Alla pugna tardato un folle intoppo.

37.

v. 8. .... e fra le selve.

38.

v. 4. Si come strida ....

39.

v. 1. Le minaccie, e 'l parlar d' ambo feroce
v. 2. Cote all' orgoglio fur, mantice all' ira.
v. 3. Ciascuno indietro ....
v. 5. Or quì Febo rinforza ....

40.

v. 8. .... e lucenti faville. .... e
Tronchoni, e schegge, e lucide faville.

42.

v. 4. Or cresce innanzi, or gira intorno ....
v. 8. Tentando di schernir ....

43.

v. 3. Tira egli per ferirlo ....
v. 6. .... e in lui fere anco

44.

v. 2. .... bagnato, e molle
v. 8. Ferito ov' è la spalla ....

45.

v. 1. Come per l' alte selve ....
v. 7. Comprar vuol col suo sangue il sangue altrui,
v. 8. Nè si cerca salvar, ma uccider lui.

46.

v. 1. Fero sdegno, odio grave, insano ardire
v. 3. Fan che sì impetuoso ....
v. 7. Nè trova schermo, che resister possa
v. 8. Alla fretta d' Argante, ed alla possa.
e ....
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.
Sì spesso, e vario fere, e con tal possa
Che

Che non v' ha schermo, che resister possa.

47.

v. 4. Sen va co' salti, e co' veloci passi

48.

v. 4. Le membra, e colpo indarno indi non esce.

49.

v. 5. Non si vede fra tanti, e non s' intende
v. 6. Mover pie, batter' occhio, o sonar voce.
v. 7. Di tutti è il corpo d' ogni parte immoto,
v. 8. Se non se'l cor, ch'è sempre in dubbio, e in moto.

50.

v. 3. Ma s' annottò fra tanto, e nebbia sorse

51.

v. 6. .... anco possenti

52.

v. 6. La mia querela ....

53.

v. 2. Di tornar con le spoglie, e col prigione
v. 7. Stabiliro il mattin del giorno sesto
v. 8. Per dar riparo alle lor piaghe onesto.

56.

v. 1. .... del Re Acciano

60.

v. 2. In tale stato e che sperar ....
v. 5. Serpe il fatal' incendio a poco a poco,
v. 6. Di lieve esca prendendo alta possanza.

61.

v. 6. Cercando già fra quelle ....
v. 8. Eccolo disse, e'l riconobbe espresso.

62.

v. 6. In fin che poi ....

67.

v. 8. Di chi ferito ha lei recar salute.

69.

v. 7. E di leggier non si conturba, o pave

Nella mentovata edizione di Parma la St. 70. leggesi diversa da tutti gli altri esemplari, come quì segue.

70.

Questi pensieri Amor rinforza; e pere
Nel seno molle intanto ogni paura,
Sì, che gir crederia fra l' aspre fere
Dell' arenosa Libia anco secura.
Ma deve (se non d' altro) almen temere
Di macchiar la sua fama onesta, e pura.
E fan dura contesa entro 'l suo core
Duo potenti nemici Onor, Amore.

73.

Dall' altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion divenuta inerme, e frale,
Crebbe gl' incendj, e rinnovò la face,
Trattò le piaghe, ed aguzzò lo strale.
* Ciò ch' io comando, disse, e ch' a me piace
* E legge, e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potenza accusa.

* .... ed a me piace
* .... e a contrastar non vale

Ma qual viltà sì d' ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
* Non sai com' egli al tuo doler si doglia;
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo Fedele.
Temi forse ch' ei finga? Ah pur mostrai
Suo core a te; perchè più tardi omai?

* .... al tuo dolor si doglia

* Vanne pur lieta ov' io t' invito, e prendi
Per iscorta il mio nome, e'l tuo desio;
Che l' alme leggi di natura offendi,
Non pur me, se repugni al voler mio.
Quivi di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce, e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d' ogni tua speme.

* Vanne pur lieta ove t' invio: tu prendi

O d' Amor eloquenza. Alfin dispone
Costei partirsi, come il ciel s' annera:
Che le piaghe sanar del gran Campione
Con l' arte, ond' è sì dotta, in breve spera.
* Nè men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Rivelando che all' ultima ruina
* E la gente assediata assai vicina.

* Nè men tentar fra tanto esser cagione
* .... omai vicina.

Perchè le manca il cibo, onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene:
O pur d' indegna servitù soffrire
L' insuitato giogo, e le catene.
Sì ch' è follia, non generoso ardire,
S' egli co' disperati in guerra viene;
Che, poich' in pregio il viver più non hanno,
Cambiar vorrian ciò, che di perder sanno.

St. 78. Da tai speranze lusingata ec.

79.

Amor ma tu, che gl' intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
* Ardita industria in quel bel petto spiri,
* E'l modo dell' uscir le manifesti.
E fai piena la strada a' suoi desiri,
* Ove fortuna non la turbi, e infesti.
Consiglia Amor costei, che l' armi invole,
Di cui cinta Clorinda andarne suole.

* .... inspiri.
* Ed il modo d' uscir
* non la turba, o infesti.

L' armi tanto temute, ed onorate
Nel Campo de' Pagani, e nel Francese,
* Con le quai vista fu molte fiate
Far la nobil guerriera illustri imprese;
Dal loco, ove riporsi erano usate
Furtivamente la Donzella prese:

Ch'

Ch' uscir senza divieto è quasi certa
Sotto le false immagini coperta.
* Con le quai vista fu di molte fiate
Quinci in disparte un fido servo appella,
E gli dice: Un destriero or mi prepara:
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S' avveggia alcun, se mia salute hai cara,
Ch' i' vo fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.
St. 91. Il Ministro fedel subito ec.

La descritta Edizione di Parma porta queste tre Ottave dopo la St. 88. *con li seguenti cambiamenti.*

Così Amor tu, che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
L' ardita industria in quel bel petto spiri,
E tal modo d' uscir le manifesti:
E fai piana la strada a i suoi desiri
Ov' empia sorte non la turbi, o infesti;
Tu la consigli Amor, che l' arme invole,
Di che cinta Clorinda andarne suole.
L' arme tanto temute ec.
Fatta già sera un fido servo ec.

79.

v. 2. Far di Clorinda assai lunga dimora

80.

v. 1. Questo in se dunque Erminia tien secreto
v. 6. Può venir nella stanza alla compagna
v. 7. Nella stanza, che a lei mai non si serra.

82.

v. 4. E 'l femminil onor ....

84.

v. 5. E sosterria della nemica ....

86.

v. 3. Io mi starò ....
v. 6. Perchè una volta anch' io l' arme non tolgo?

87.

v. 2. A tollerarne il peso Amor tiranno

88.

v. 1. Non osarian mai resistenza alcuna
v. 2. Dell' alte porte a lei far' i custodi.
v. 3. Aperta (credo) è questa via sol una
v. 4. Al mio desir; nè vi trovo altri modi.
v. 5. Amor, che sì m' inspira, e la fortuna
v. 6. Or favoriscan le concette frodi.

91.

v. 1. Il Ministro fedel ....
v. 2. Ciò ch' al lor uopo ....
v. 5. Ed in schietto, e breve abito resta
v. 6. Leggiadrissima, e snella oltre ogni fede:
v. 7. Nè fuor ch' una sua cara altri l' aita,
v. 8. Che per compagna elesse alla partita.

94.

v. 3. Pur si scontrano in molti ....
v. 7. Che quel candido manto ....

95.

Con tutto ciò non è ch' ella non treme,
Siccome al vento suol palustre canna;
* Che d' esser conosciuta alla fin teme,
Ed ogni picciol suon il cor le affanna.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
E in voce femminil la guardia inganna.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l Re m' invia dove l' andare importa.
* Che d' essere scoperta alla fin teme.
Il portier ubidisce, e cala il ponte,
Nè la donzella ad uscir fuori è lenta.
E volge indietro ad or ad or la fronte,
Che d' esser ritenuta anco paventa.
* Ma come scesi furo a pie del monte,
La sollecita cura, e 'l dubbio allenta,
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.
* Pur come scesi furo ....
St. 103. Era la notte, e 'l suo ec.

95.

v. 1. Erminia benchè quinci ....
v. 6. Ed ingannò ....

98.

v. 1. Ma 'l girne sotto il militar sembiante
v. 2. Tra gl' inimici ascrive a gran follia.

101.

v. 1. E 'n guisa oprar sapea ....
v. 2. .... era raccolto
v. 4. Che l' ambasciata udia ....

103.

v. 8. Fea i neri campi ....

104.

v. 1. Poscia gli occhi innalzando ove scorgea
v. 2. Mille tende innalzarsi omai vicine;
v. 3. Felicissimi alberghi, a voi, dicea,
v. 4. Delle miserie mie rifuggo al fine.
v. 7. Come in voi solo il cerco, e solo parme
v. 8. Che trovar possa io pace in mezzo all'arme.

105.

v. 7. Regnino i cari al Ciel; assai felice
v. 8. Io mi terrò, se a voi servir mi lice.

106.

*Così parlando intanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia, che parea neve non mista
Chiara un bel raggio a' riguardanti espose.
Fu da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del vallo, e questi eran germani,
E degli altri custodi, e capitani.
* Così parlando tanto spazio ....
Poliferno, ed Alcandro, a cui già fue
Da Clorinda in su gli occhi il Padre ucciso,
Or

Or veggendo apparir quì l'armi sue,
Di veder proprio lei fu loro avviso.
* Sorse l'ira, e lo sdegno in ambidue,
Nè potendo frenar moto improvviso
Gridaro: All'arme: ecco Clorinda; e ratti
* L'aste avventaro a lei dall'odio tratti.
* Sorse l'odio, e lo sdegno ....
* L'aste lanciaro in lei ....
Alcandro, ch'è più fervido d'ingegno
* Ad alcuno de'suoi subito dice:
* Poich'è l'ufficio nostro a noi ritegno,
* Fate voi le vendette in nostra vice.
Seguitela, uccidetela, che'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Pur che sia morta, o presa io non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l'uso.
* Ad alcuni de'suoi ....
* Poichè l'ufficio nostro è a noi ritegno
* Fate voi la vendetta ....
St. 109. Siccome cerva, ch'assetata ec.

Oltre le varie lezioni, che veggonsi nelle antecedenti Stanze, tratte dall'esemplare di Parma; la prima di esse quivi leggesi per poco intieramente mutata nella forma seguente:

Mentre va innanzi, e tanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose,
Vien da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi a quel lato a guardia pose.
Ma non s'è già di lor la Donna avvista,
Che se stessa a gran rischio incauta espose.
Questi duo buon guerrieri eran germani,
E degli altri custodi, e Capitani.

109.

v. 8. La stanchezza obliar fece ....

110.

v. 5. Or che contra gli vien ....
v. 8. E pallida, e tremante addietro sprona.

111.

Fugge la miserella, e quei feroci
* Seguon pur quella via, ch'ella calpesta;
E i servi suoi ne'corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
* Tancredi al suon dell'armi, e delle voci
* Che prossima ha la tenda allor si desta.
E la cagion ne chiede, e tal l'intende
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.
* Seguon pur quelle vie ....
* Al confuso rumor d'armi, e di voci
* Tancredi, che giacea ancor si desta.
Basta sol questo a lui; nulla rileva
Come stia poi nell'altre cose il vero,
Che trarla d'ogni rischio egli voleva,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva,
E chiede a'suoi ministri arme, e destriero,
E seguendo il romore, o l'orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.

114.

v. 1. Tancredi, già il nunzio il cor sospese

CANTO SETTIMO.

STANZA 5.

v. 7. E par le voci udir ....

8.

v. 4. Senza temer degl'inimici ....

9.

v. 6. Solo i gran capi de'gran Regi opprime

10.

v. 4. .... del mio core alberga

11.

v. 5. .... in questo ombroso chiostro

13.

v. 1. Pur lusingato ....

15.

v. 5. .... in così grato ....

19.

v. 8. Spargea di belle lagrime ....

20.

v. 1. Indi dicea piangendo ....
E dicea piangendo ....

26.

v. 3. Ma quando male alla sua Donna avvegna
v. 4. Farne vendetta memorabil giura
v. 6. Che la via ritrovar non s'assecura
v. 7. Che quivi esser potrà che buona, o bella
v. 8. Dell'amata nemica oda novella.

29.

v. 3. Se Latino sei tu ....

30.

Queste due Stanze non sono mai state impresse nel corpo del Poema, e furono tratte da' MSS. dell' Autore.

Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo;
Ed in atto di sdegno indi sorrise.
E disse: non convien, se'l ver comprendo
Che quinci agevolmente uscir m'avvise.
Ma sia che può; so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.
Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
Dove ne vada, o sia la strada prende:
E per calle poggiando angusto, ed erto
Perviene ove un cortile ampio si stende.
Quì mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d'acciar, che'l suo venire attende;
Salvo ch'ambo le mani, e'l capo ha nudo;
E parla in atto minaccioso, e crudo.
St. 32. O'Tu, che (siasi tua fortuna ec.

31.

v. 3. .... e rinvitato

32.

v. 3. Chi quì vien non ritorna, o l'armi spoglia

v. 4. E porge ....
v. 5. Ed entra pur nella ....
Entra pur dentro alla vietata ſoglia
v. 6. .... ch' ella ti preſcrive

34.

v. 7. Che dell' ira del Ciel ....

35.

v. 8. S' altro da quel, ch' io ſoglio ....

36.

v. 2. .... che ſi vedeva appena

38.

v. 7. E l' incalza, e lo preme ....

39.

v. 2. Ove men ſalde piaſtre ha l' armatura.
.... e
Ove più di vital fornio natura

40.

v. 4. E 'n più luoghi forato avea l' arneſe.

44.

v. 1. Indi al ponte rifugge ....
v. 8. Sotto il povero Ciel ....

45.

v. 5. Sull' entrare ....
Sul liminar d' un uſcio ....
v. 7. .... a lui di dietro

47.

v. 4. Colà rinchiuſo, ov' uom ....
Colà rinchiuſo ....

48.

v. 8. Leve perdita ſia ....

49.

v. 6. .... all' onor mio mancai

50.

v. 1. Così d' onor, d' amor ....

51.

v. 5. Recami, grida, l' armi al ſuo ſcudiero
v. 6. Ed ei le avea già preparate, e pronte.
e .... Ed eſſo aveale apparecchiate ....

53.

v. 8. .... e l' aria, o l' ombre ....

54.

v. 2. .... che meco oſa agguagliarſi
v. 7. Nè pregando ....

55.

v. 2. .... co' ſtimoli pungenti

56.

v. 1. Da tal furor coſtui commoſſo appella
v. 6. Menando avvinto il Cavalier prigione

60.

v. 5. E diſſe: ben ſarei ....

62.

v. 8. Ponga altri poi l' ardire ....

63.

v. 1. .... a gir curvo or mi condanni
v. 3. Schivino gli altri pur mortali affanni
v. 8. Contro colui, che ſgrida, e che rampogna.

64.

v. 3. D' Enrico Imperator ....

65.

v. 3. Ma qualunque mi ſia ....

66.

v. 1. Così parla il gran Vecchio, e da sì acuti
v. 2. Sproni in ogni cor pigro ardir ſi deſta.
v. 5. Non v' è più chi la pugna omai rifiuti,
v. 6. Ma la pugna da molti a gara è chieſta.
e .... da molti a prova è chieſta

67.

v. 4. .... e 'l buon Roſmondo

69.

v. 6. A maggior' opre di virtù ſenile
v. 7. Soggiunſe poi: degli altri in picciol vaſo
v. 8. Sien poſti i nomi; .... e
Ponganſi poi tutti i nomi in un vaſo
Come è l' uſanza; .... e
Ponganſi i nomi in vaſo, ed altrui forte
Non paja, che ſia giudice la ſorte.

70.

v. 8. Del magnanimo vecchio il nome leſſe.

72.

v. 8. .... oggi felice

73.

v. 8. La notte, ch' altra volta ....

75.

v. 8. Del ſuo Aquilino, a cui diè nome il corſo.

76.

v. 1. Queſto ſul Tago nacque ....

77.

v. 3. E ſe veloce sì ....

78.

v. 3. Allor che d' Iſrael faceva ſcempio
v. 4. Sicch' ei ne fu da un garzone eſtinto
v. 8. .... l' oppreſſe prima.

80.

v. 7. Nell' altra rocca aſcende, ove di guerra
v. 8. Divina l' armi ſono, e le diſſerra.

84.

v. 8. O venir come quinto ....

86.

v. 2. Ambi egualmente drizzaro all' elmetto
v. 3. E toſto ei ti parrà ....
v. 8. .... dell' arcion pur crollo.

88.

v. 2. .... che 'l campo al cozzo abbaſſa
v. 6. Ma queſti pur di nuovo a manca il laſſa

89.

v. 8. .... e non pon piede in fallo.

90.

v. 2. Fra le paludi ....
v. 5. .... ſcaglia d' arme torre

91.

v. 1. Ed in due parti, o in tre ....

93.

v. 1. Fragile è 'l ferro allor ....

94.

v. 2. Sull' alto ſcudo ....
v. 8. .... con tal vantaggio toglie.

95.
v. 1. Prendi, volea già dir ....
v. 7. Mentre egli in dubbio ſtaſſi ....
v. 8. Il pomo, e l'elſe ....

Di nuovo ſi legge in quaſi tutte l'edizioni per Elſa, *o* Elſo . *Vedi alla nota della St. 93. del Canto Secondo .*

96.
v. 2. E per venirne ....
v. 5. Ma però nulla sbigottiſce ....
v. 8. Venia più fera aſſai, che fermo artiglio.

97.
v. 3. E ſempre e dove riede, e donde parte ... e
E ſempre quando riede, e quando parte

98.
v. 1. Quel di fine arme ....
v. 4. .... altera nave
v. 8. .... che ſi diſperi in tutto.
.... nè ſi diſperi in tutto

99.
v. 4. .... in faccia d' uom compoſe
(Mirabil Maeſtro)

100.
E perchè acquiſti il ſimulacro fede
Lunge indi, ov' è colei, ch' egli ſomiglia,
Verſo le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario ſcompiglia:
Ivi ſpera uom trovar, ch' a guardia ſiede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia.
E quivi appunto, dov' è 'l muro inciſo
Per dar loco alla viſta il trova aſſiſo.
Il Simulacro ad Oradin favella,
Ch'era di ſaettar maeſtro eſperto:
O famoſo Oradin, che le quadrella
Drizzi, come a te piace, a ſegno certo;
Soffrirai tu, che ſol per ſorte fella
Si moja Cavalier di sì gran merto?
Che pera il noſtro Argante, e che riporte
Quell'empio can l'onor della ſua morte.
St. 101. Quì fa prova dell' arte, ec.

100.
v. 1. Ad Oradin, che ſol trovoſſi eſperto,
v. 2. E buono Arcier la finta immago diſſe.

101.
v. 6. .... delle parole inteſe

103.
v. 1. Dall' usbergo ....
v. 2. E ſpillarne di fuori ....

104.
v. 3. .... abbaſſar giù le viſiere

109.
v. 4. .... degl' inimici al fianco
Dov' egli urtò ....
v. 6. Nè puote ſoſtener ....
v. 8. Le inſegne inſieme abbatte, e i Cavalieri

110.
v. 1. Dall' empito ....
.... e così alla St. 111. v. 2.
E de' corſieri l'empito ....

113.
v. 1. Non può far la magnanima ....

Ma con altra teſſitura crediamo . La diverſa teſſitura appariſce nella Tavola da noi compilata, in cui qui leggeſi la Stanza: La qual giunta là dove a mezzo il colle: *che dall' Autore è ſtata rifiutata .*

La qual giunta là dove a mezzo il colle
L' altre ſue genti la guerriera miſe,
Mentre ir fra loro a riparar ſi volle,
Le confuſe in tal modo, e le diviſe,
Che quando poi lo ſtuol Criſtiano urtolle,
Non reſſero all' incontro, e fur conquiſe:
E con la lingua, e con l' ardita mano
Tentò Clorinda d' arreſtarle in vano.
St. 113. Non può far la magnanima ec.

114.
v. 7. L' aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento
v. 8. (Sendogli ciò permeſſo) in un momento.

115.
v. 6. Si verſa, e i prati ....

118.
v. 1. Così ſpinge ſue genti ....

119.
v. 7. E toglie a queſto ....

120.
v. 1. .... i Franchi, e da lor caccia
v. 7. Gli raguna, e richiama, e gli riduce
v. 8. Com' può meglio alle tende il ſommo Duce.

122.
v. 3. Reſtano eſtinte ....
v. 4. E 'n più lochi ....
v. 7. .... a i venti, al tuon s' accorda

CANTO OTTAVO

STANZA 1.

v. 4. .... e co' crin d' oro
v. 7. .... ch'Aſtragorre è detto.

2.
v. 4. Di quel gran difenſor ....

3.
v. 5. Poi con l' avviſo, che ſecondo viene
v. 6. E l' Italico accendi, e l' Alemanno

5.
v. 1. Molti ſcorta li fero ....
v. 2. .... Del Peregrin novelle.
v. 3. Egli inchinollo .... e
Eſſo inchinollo ....

8.
v. 5. Quivi dal Greco auguſto, che 'l raccolſe
v. 6. Degli incerti rumor ne inteſe il vero,
v. 7. Come Antiochia, che da voi fu preſa
v. 8. Con notturn' arte, era da voi difeſa.

9.
v. 3. Che ben parea ....

10.

v. 1. Soggiunse al fin, come affamato, e ſtanco,
v. 2. E di vittoria omai vago, e di morte,
v. 3. Si credea che doveſſe il Popol Franco
v. 4. Di battaglia tentar l'ultima ſorte.
v. 5. Queſte parole ....

11.

v. 1. Parli che ſua viltà ....
v. 4. .... o che non l'ode

12.

v. 4. I primi raggi della nova luce
v. 7. .... più difficili, o paeſi
v. 8. Iſchivar procuriam de' Turchi offeſi.

13.

v. 3. Ma vinti fur tutti i diſagi, e furo
v. 7. Quand' una ſera in parte inculta, ed erma
v. 8. Tra Finamura ci accampammo, ed Erma.

14.

v. 3. E viſte inſegne, e ſegni ....
v. 8. Tornin di ghiaccio il cor, di neve il viſo.

15.

v. 4. .... e par la gloria
v. 8. .... e i trofei noſtri

16.

v. 1. .... e le guardie egli diſpone

18.

v. 2. Sono gli aſſalitori ....
v. 8. Della noſtra virtù la notte copre.

19.

v. 1. Pur fra gli altri Sueno ....
v. 2. Che agevol coſa è che veder ſi poſſa

21.

v. 2. .... e tanti morti

22.

v. *6.* Foſſe d'acciajo nò ....
v. 7. E in Flegetonte infuſa, e' inſu gli incudi
v. 8. Di Vulcan fabbricati i colpi crudi.
E foſſe il corpo ſuo tutto una piaga.

23.

Tutta è converſa in lui la turba ultrice,
* Tante ire, e tanti ferri han ſolo un ſegno.
* Nulla fu mai non certa, o non felice
Saetta, o non in lui sfogato ſdegno.
Così di ſtrali è pien, che non ne lice
Trar ſangue, il ſangue ha negli ſtrai ritegno:
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
* Anzi una piaga ſolo il corpo è tutto.
* Tante ire, tanti ferri ....
* Nulla fu man ....
* Anzi una piaga ſola è il corpo tutto.

St. 23. La vita no, ma la virtù ec.
v. 8. Con aita di molti ....

24.

v. *6.* ...., e non fugii percoſſa

25.

v. 3. Che poi feſſero i Turchi io non ſaprei.

26.

v. 8. Sendomi letto il prato, e tetto il Cielo.

28.

v. 7. O' miracolo ſanto .....
v. 8. Fui d'un miracol novo ....

29.

v. 3. Ond' uno d'eſſi a me ....
v. 8. .... In loco erto, a romito.

30.

v. 3. E per ignobil mezzo ....
v. 4. .... ed alto egli non ſdegna

31.

v. 3. E ſepolta ancor ſia l'altra ben nata,
v. 4. E ben per Criſto morta altera gente

34.

v. 8. Spada alcuna ....

35.

v. *6.* Via più lunga ....

36.

v. 5. Pien di riſchi, e diſagi un aſpro, e ſtrano
v. *6.* Viaggio avrai già prima io te n' avviſo;
v. 7. Ma ſalvo al fin; ancor che tardo, e ſtanco,
v. 8. Vedrai l'Oſte fedele, e 'l Duce Franco.

38.

Queſte due Stanze furono tratte da' MSS.

Ma perchè ſappi tu qual ſia la mano,
Cui ſi deve la ſpada, e la vendetta;
Mirala, e vedi ben, che del profano
Sangue de' circonciſi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch' ogni argomento vano
Sarà per farla luminoſa, e netta,
Fuori d'un ſolo: ed è che 'n toccar quella
Deſtra fatal verrà lucida, e bella.
E perchè forſe il Cavalier, che a fine
Solo potrà recar l'alta ventura,
Fia lontano dal campo in peregrine
Contrade, avrai longa fatica, e dura.
Pur caro eſſer ti dee, che ti deſtine
Il Ciel miniſtro di sì nobil cura.

St. 38. v. 7. Or mentre io le ſue voci ec.

38.

v. 4. Ogni altro di fortezza in pregio cede
v. 8. Fui da un miracol novo a ſe raccolto.
Fui d'un miracol novo ....

39.

v. 7. Io non ſapea di tal ....
v. 8. Or le lettre ammirando, ed ora i marmi.

40.

v. 4. Godran perpetuo bene ....
v. 7. Ed oſte mio ſarai ....
v. 8. Mattutino ti ſvegli ....

42.

v. 8. E quì, dov' ei mi conſigliò, mi volſi.

43.

Tratta da' MSS.

E dopo varj affanni, e caſi varj,
Ch' aſſai lungo ſarebbe a dirvi il tutto,
Molte ſpiagge varcate, e molti mari,
Salvo la man di Dio m' ha quì condutto;

Perchè

Perchè di Sueno, e de' Compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E la prova si faccia, onde si veda
A chi l'alta ventura il ciel conceda.
St. 43. Quì si tacque il Tedesco ec.

44.

v. 1. Ma che? via più felice è morte, e scempio
v. 2. Tale, che acquisto ....

45.

Questo squarcio non è mai stato impresso dentro il Poema.

Ma tu che alle fatiche ec.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo;
E la prova si faccia in cui si scerna
Il gran secreto della mente eterna.
A quel parlar si scinse il Cavaliero
La cara spada, che pendeagli a lato;
In cui le tempre, e l'artificio altero
Vincean le gemme, ond'è 'l bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno ebbe tentato,
Che macchia indi non tolse: Ond' ei che scorse,
Ch' altrui si riserbava, altrui la porse.
A Raimondo la diede, ed ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Ed al minor Buglione indi sen venne,
Ma qual data gli fu cotal restosse.
L'un Guido, e l'altro poi la prova fenne;
Rugger, Gernero, e Stefano provosse,
E 'l fedele Odoardo, e poi da' primi
Invan girò fin ch'ella giunse agl' imi.
Carlo il Dano Guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta;
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E novi monti forse, e nove arene
Passar fra gente barbara, ed infesta.
Non però si sgomenta, anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme, e consigli.
E di Tancredi, e del gran Zio richiede
Se lungi sian dal Campo, ed in qual terra;
Ma di Rinaldo più, che 'n lui più fede
Dimostra aver, ch' n altro illustre in guerra.
Questi, dicea, sia della spada erede,
S'un mio fisso pensiero in me non erra:
Però che lui sovra ogni Duce egregio
Ebbe già Sueno in maraviglia, e 'n pregio.
E per compagno già nell' arme eletto
Se l'avrà con la speme, e col desire.
Seco primo a' gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleva ultimo uscire.
E 'l duol comune aver seco, e 'l diletto,
Il riposo, il sudor, la pace, e l'ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S'era d'amor tanta virtude unita?
St. 46. Questo suo ragionar ec.

45.

v. 5. E se pur cerchi di Bertoldo il figlio
v. 6. Forse lo troverai presso a Boemondo.

46.

v. 1. Questo suo ragionar ....

47.

v. 1. Or quando del Guerrier ....

48.

v. 1. .... di sciagura aspra nojosa

49.

v. 6. Nelle imprese più degne ....

50.

v. 2. Della morte di quel ....
v. 4. .... che ne arrecar le prede.
.... che ne recar le prede

52.

v. 4. Giacere un guerrier ....

53.

v. 2. Molte ferite avea al tergo ....

54.

v. 2. Che noi le facevamo, al fin rispose
Che noi gli facevamo egli rispose

58.

v. 7. Sin che 'l ferro nocente a tante imprese.
v. 8. Volse, e con miglior fama illustre il rese.

61.

v. 8. .... col suo maligno sangue

62.

v. 3. Disse, e sparita al suo partir gli spira

65.

v. 3. Ivi alcuno di noi .....
v. 7. Nostri in parte non son ....

67.

v. 7. Quegli fu, che tentò che fosse ucciso.
v. 8. Quasi nel vostro sen, sul vostro viso.

68.

Ben voi dovete rimembrar che quando
Non dovea più tornar, da voi partio.
Ahi giorno sempre acerbo, e miserando!
E come uom può di noi porti in obblio?
Goffredo tolse a vendicar Gernando,
E con l'arme Francesi il perseguio.
Or quel, che violenza allor non valse
Fecero alfin l'insidie, e l'arti false.
St. 68. Ma che cerco argomenti ec.
v. 5. Il vidi errante spirto, ed infelice
v. 6. O quai vicini inganni ....
Qual frode di Goffredo ....

69.

v. 3. .... o pur dobbiam lontano
v. 5. Dove a' popoli imbelli ....

70.

v. 7. .... e col suo scempio

71.

v. 4. Onde la colpa uscio, la pena entrasse

72.

v. 3. Lo sdegno, e la follia ....
6. .... Italici fuor' esce

v. 8.

v. 8. .... agl' Inghilesi tende.
.... e
.... anco a' Tedeschi tende.
E di là poscia anco a' Tedeschi tende.

Così ne' primi Esemplari.

73.

v. 2. Il duro caso, il gran pubblico danno

76.

v. 8. E' nota, il mondo cieco anco discopra.

81.

v. 6. Di dignità, di maestà, d' orrore.
.... e
Mentr' ei parlò di maestà, d' onore.

83.

v. 3. Se poi vede il maestro ....

* *

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite omai por si poteano in uso.
* E perchè inteso avea, ch' entro alle mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silenzio, e dall' oscura
Notte non sia di novo egli deluso,
Doppia le guardie ai più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi e vassi.
* .... ch' entro le mura.
E udito avendo ancor che grande schiera
D' Arabi non lontana indi si posa,
Ove una valle solitaria, e nera
Nel suo riposto orror la tiene ascosa;
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno alla Città bramosa,
Con violenza subita, e improvvisa,
Di doppia gente prevenirla avvisa.

CANTO NONO

STANZA I.

v. 3. Nè cozzar contra il fato, o in gran decreti
v. 4. Svolger potea dell' immutabil mente.

2.

v. Egli, che dall' esercito ....
v. 7. Certo (ch' io spero)

4.

v. 8. Ben fue due fiate ....
Ben due fiate in general conflitto.

Così senza il fu leggono il Beni, e l' Ottonelli, perchè fiate *è trissillabo; ma molte buone edizioni vi hanno il fu.*

Noi nella nostra impressione abbiamo preferita questa lezione all' altra, essendo conforme all' edizione del Cavalcalupo, e a tutte e tre quelle del Castello. Gli esemplari del Bonnà portano questo verso col fu.

5.

v. 1. Ma riprovata avendo ....
Ma riprovato ....

8.

v. 3. Voto di sangue ....

9.

v. 3. .... mai si puote
v. 8. In fin di qua ....

10.

v. 4. Oltraggi credi vendicare, e 'l danno

12.

v. 8. E tratta l' armi ....

13.

v. 8. Che 'l volo della fama anco precorre.

16.

v. 2. De' suoi nemici ....

17.

v. 3. .... vivace seno

20.

v. 8. E com' può meglio ....

24.

v. 5. Fuggono i Galli ....
v. 7. Entra con essi ....

27.

v. 1. Tra questi, che mostraro ....

28.

v. 7. Però che quel, cui dì passato orrore
v. 8. La memoria non orni, è vile onore,

32.

v. 3. .... s' alla ruina

38.

v. 2. L' omicida Pagan ....
v. 8 Il sangue or per la piaga, or per la bocca.

41.

v. 2. Cade sotto Algazelle Otton di spada
Cade sotto Algazella Otton di spada:

Così in ciascuno antico esemplare.

42.

v. 7. .... che quel fugace

47.

v. 8. Temeran l' orme lor ....

50.

v. 5. Lasso quì cose ....

57.

v. 2. La gloria, e l' oro di quà giuso ....

58.

v. 4. Di lucido adamante ....
v. 8. .... a turbare venga il mondo.

67.

v. 1. .... nel dispettoso petto

68.

v. 1. .... e già non meno

69.

v. 2. Ella fu già ....

70.

v. 2. .... e 'l gorgozzal reciso

Ma gorgozzule *propriamente si dice la gola, o esofago.*

v. 4. Piena tutta di polve, e immondo il viso

v. 7.

v. 7. Ma libero del fren da se lo scote
v. 8. Calcitrando il destrier con mille rote.
Calcitrando il destrier, e lo percote.

71.

v. 7. Ma far prova tra lor ....

72.

Quinci urta l'una, e quindi l'altra folto
Stuolo in mezzo s'addensa, e s'interpone.
Ma già s'apriva il giorno, e già disciolto
S'era il forte Argillan di sua prigione.
E d'armi incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste, o buone,
Già sen venia per emendar le nove
Colpe col merto di novelle prove.
St. 75. Come destrier, che dalle regie ec.

75.

v. 4. Va tra gli armenti, e al fiume usato

78.

v. 2. .... una crudel percossa.
e .... così crudel percossa
v. 6. .... e scorse un duro gel per l'ossa
v. 8. Colmo di rabbia ....

79.

v. 4. ..... Aldiazel divide ....

83.

v. 6. Sue rote il tempo, in che ....
v. 7. E colto il tempo ....

84.

v. 2. .... se sue difese
v. 8. .... ove egli errò 'l primiero.

85.

v. 1. Soliman, che combatte indi non lunge
v. 2. A piè, che 'l corridor gli era caduto,
v. 3. Se ben d'intorno aspra corona il punge,
v. 4. Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto,
v. 5. Spezza repente il cerchio, e corre, e giunge.

87.

v. 1. Ma come vede ....

88.

v. 2. Già d'ogni onta sicuro anco fa guerra

91.

v. 4. .... de' Barbari, o la speno

92.

v. 3. Non so se cento bocche ....

93.

v. 7. .... e quindi d'alto
v. 8. Mira i piani soggetti, e 'l dubbio assalto.

94.

v. 1. E come prima ....

95.

v. 5. Valle è tra 'l campo, e la cittade alpestra
e .... Valle è tra 'l piano ....
v. 6. Che dal ponente a mezzo giorno è stesa

98.

v. 8. .... di sua vittoria fia.

CANTO DECIMO.

STANZA I.

v. 4. E vi montò ancorchè ....
v. 8. Pompa regal nessun vestigio serba.

6.

v. 6. L'acerbo duol delle ferite ....

7.

v. 5. E in una dubbia ....
v. 6. .... e gli occhi al fin compose
v. 8. Gl'intonò negli orecchi ....

9.

v. 2. Uom ch'è d'età ....

11.

v. 1. Ma perchè s'io m'appongo ....
v. 5. .... fia presto accolto

16.

v. 2. .... in nuvolo raccolto
v. 7. .... dal curvo seno

17.

v. 5. .... l'alma si carca

18.

v. 5. .... ch'hai d'alto infuso

19.

v. 7. Ho nome Ismeno ....

21.

v. 2. .... del Francesco impero.
e .... del Cristiano impero

23.

v. 3. E le reliquie sue ....
v. 6. .... e quegli alfin riprese

24.

v. 7. Mai torca un sol mio passo ....

25.

v. 4. E in quante ....

26.

v. 8. .... a un foco arder ha visto.

31.

v. 4. .... dal caro amico

32.

v. 3. Per questa andrem dove il Re nostro aduna
v. 4. I più saggi al consiglio, e i più potenti,
v. 5. Che contra il minacciar della fortuna
v. 6. Par che disperi omai, non che paventi.
Più forse che non dee ....

33.

v. 8. .... del sentiero oscuro.

37.

v. 5. .... in noi riposta

38.

v. 6. In alcuni di noi spirito invitto

43.

v. 3. Mentre che in Campo ....
v. 4. .... e fu alta ventura.

44.

v. 5. Combattremo, o buon Re.

v. 6. .... e quelle genti istesse

48.

v. 3. .... e farsi omaggio altrui

Si legge in alcuni scorrettamente.

v. 5. Ma 'l Soldano sdegnato ....
v. 6. Già non poteva omai tener coperto

51.

v. 2. Alla sua patria, ed alla fede infido
v. 8. Noi con Cristiani ....

52.

v. 1. La spada tien mentre così favella
v. 2. Nell' empia destra ....

53.

v. 4. Men sento il danno; assai temea di peggio

59.

v. 1. E chiede poi che alcun di lor gli conti
v. 2. De i lor non lungi ....

62.

v. 3. Vecchia fama per ver così riceve.
v. 4. Ma l' uomo vi sormonta, e 'l ferro, e'l sasso.
....
L' uom vi sormonta, e'l duro ferro, e'l sasso.

64.

v. 5. Eravi ciò ....
v. 6. .... o porge il mare

66.

v. 6. .... novo pensier m' invoglia
Novo piacer (strana virtù) m' invoglia
v. 8. Squammato il cuojo ....

67.

v. 8. In tal guisa ne parla ....

69.

v. 1. .... l' alto mio sdegno
v. 2. Quando servire al mio piacer ....

71.

v. 4. .... con prove eccelse, e nove

73.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
* Jeri albergo ci diè quinci vicino.
Ma quando in oriente arde, e sfavilla
La stella messaggera del mattino,
Sovra l' uso mortal chiara, e tranquilla
Voce per l' aria udimmo: ite al cammino
O neghittosi anzi il diurno lampo,
* Che ora è d' uopo di voi nel vostro campo.
* .... quindi vicino
* Che ora d' uopo è di voi ....
St. 73. Così parlava, e l'Eremita ec.

77.

Queste tre Stanze furono levate da' MSS. e con esse terminava il presente Canto.

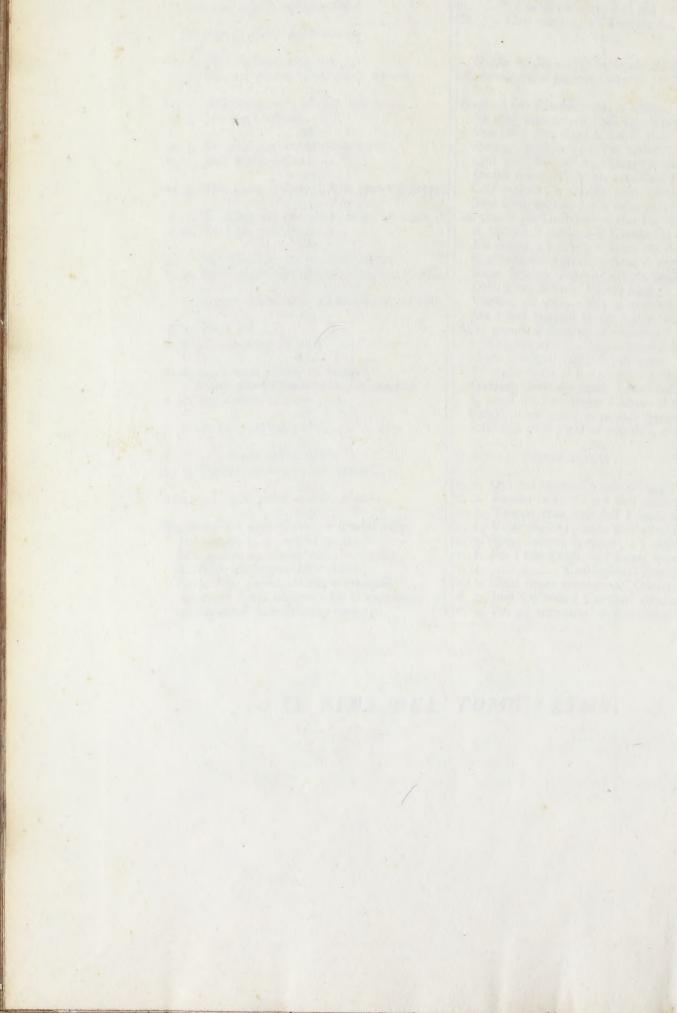
Fatale è quì Rinaldo: ite, e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari;
Ove sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, o i dì torbidi, e i chiari,
Quì quì (Dio quì lui chiede) il rimenate:
Invitti senza lui son gli avversari.
Così ragiona, e ciascun altro insieme
Suoi detti approva, e 'n suon concorde freme.
Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
A lui che si richiami il Cavaliero;
Ma volge a i modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità, dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
Alfin quando si specchia alla marina
L' Alba sorgente, e sparge dolce il gelo;
E che l' anima vaga, e pellegrina
E' meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo omai dormendo i lumi inchina,
E con l' ali d' un sogno è alzato al Cielo.
Pargli in un puro, e candido sereno
Starsi, di stelle, e d' or cosparso, e pieno.

77.

v. 8. .... chiamato vegna

78.

v. 1. Quì dal soggetto vinto il saggio Piero
v. 2. Stupido tace, e 'l cor nell' alma faccia
v. 3. Troppo gran cose dell' Estense altero
v. 4. Valor ragiona, onde tutt' altro spiaccia.
v. 5. Sorge intanto la notte, e 'l velo nero
v. 6. Per l' aria spiega, e l' ampia terra abbraccia.
v. 1. .... e .... Così ragiona l'Eremita, e scaccia
v. 2. Ogni timor concetto del Guerriero.
v. 3. Indi Goffredo i Cavalieri abbraccia,
v. 4. Poi gli accomiata, e seco ritien Piero.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

Tasso, Torquato, Il Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata Nuova ed. arricchita di figure in rame e d'annotazioni colla vita dell'autore. 2 vols, Venezia, A. Groppo, 1760, in-fol. Vortitel, Frontisp. u. Porträt d. Autors v. Novelli, gest. v. J. Leonardis, Titel rot-schw, XXX, 364 pp, + Vortitel, Titel, XII pp, 360 pp mit insgesamt 20 hübschen Kupferstichen v. Bern. Castellix, gestochen von A. Leonardis u. 99 Textillustrationen, 20 Kapitel- und Schlußvignetten u. 22 Initialen. Reich verzierte spätere Schweinslederbde m. roten Schildchen. 600.—

Cohen 980. **Lanckoronska,** Venez. Buchgr. d. 18. Jh. würdigt ausführlich diese hübsche Ausgabe (mit 9 Abb.). V. A. Heck, Wien 29.12.1956.